

La Rassegna d'Ischia

Anno XLIII

N. 2

Aprile - Maggio 2022

Euro 2,00

Il ritratto di Mons. Buonocore di Arthur Pan
«Un capolavoro meritevole di adornare
la pinacoteca della capitale di un regno

L'antico acquedotto detto "I Pilastrì"

Villa Arbusto

Mostra

**Donne... grandi
donne...**

Rassegna

Libri



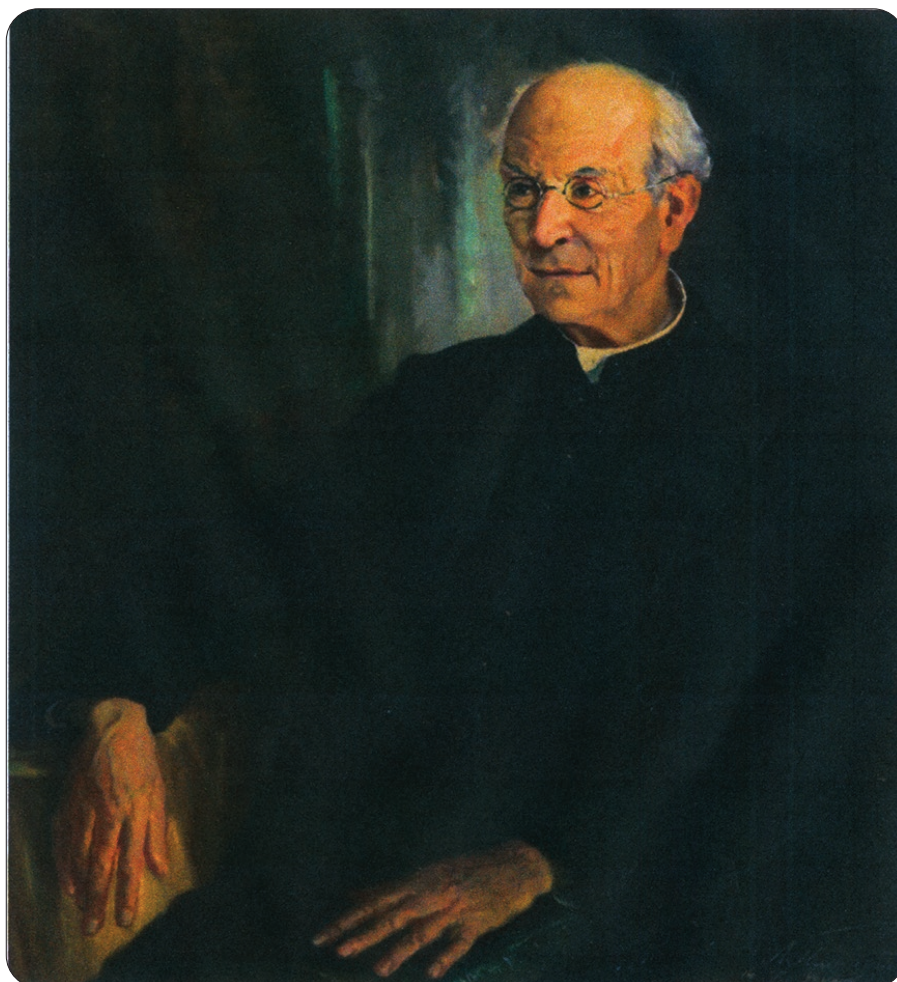
**Procida "capitale italiana della cultura 2022"
il programma delle manifestazioni**

1902 - Escursioni a Panza e Casamicciola

**Trascrizione di un manoscritto della Biblioteca
Nazionale di Napoli riguardante la casa d'Avalos**

Il ritratto di Mons. Buonocore di Arthur Pan

«Un capolavoro meritevole di adornare la pinacoteca della capitale di un regno»



Ischia - Biblioteca Comunale Antoniana - Arthur Pan, mons. Onofrio Buonocore

di Lucia Annicelli

Nella sala Ischia della Biblioteca Comunale Antoniana campeggia, sotto una delle volte dell'antico convento, il ritratto di Monsignor Onofrio Buonocore, del 14 febbraio del 1955, eseguito dall'artista ungherese Arthur Pan.

L'opera, citata da Giovan Giuseppe Cervera nella sua *Guida completa dell'isola d'Ischia* del 1959¹, è stata "censita" per la prima volta proprio dal fondatore della prestigiosa istituzione culturale, in un registro delle attività dell'Istituto Magistrale Ferrante d'Avalos² che proprio lì nacque ed

ebbe sede. In parte questo "inventario" fu anche pubblicato nella sua monografia del 1960 *Strenna natalizia*³.

In quel suo "inventario" emerge la precisa volontà di voler raccogliere, accanto al patrimonio librario, una pinacoteca; ciò che resta di quel progetto fa ancora oggi della Biblioteca Comunale Antoniana un sito di estremo fascino, oltre che per la raccolta documentaria e per la storia del luogo, soprattutto per alcune opere d'arte che ancora custodisce. Tra queste il «Mons. Onofrio Buonocore» di Arthur Pan.

Il viaggio nella vita dell'artista e nella sua produzione pittorica ci catapulta in un'epoca che par-

1 Cfr.: Cervera, Giovan Giuseppe, *Guida Completa dell'isola d'Ischia*, Ischia, Edizioni Di Meglio, 1959, pag. 59..

2 Biblioteca Comunale Antoniana, Istituto Magistrale Ferrante D'Avalos, Registro delle attività.

3 Buonocore, Onofrio, *Strenna natalizia del 1960 per lo sviluppo dell'Antoniana*, Napoli, Rispoli, Editore, 1960, p. 26.

la del passato con l'obiettivo di condurci, con una precisa inversione di rotta, verso il futuro.

L'artista nacque il 18 dicembre del 1894 a Timișoara. La sua formazione prese avvio dapprima al *Royal College of Fine Arts* di Budapest e, prima che ne diventasse Direttore Responsabile nel 1927, presso il maestro István Réti (1872-1945). Il suo percorso proseguì all'Accademia *Julian* di Parigi che era favorita dagli stranieri perché, a differenza della Scuola delle Belle Arti, non proponeva ai candidati la prova di lingua francese.

In seguito alla dissoluzione dell'Impero asburgico nel 1918, Timișoara venne proclamata Repubblica del Banato e il governo ungherese ne riconobbe l'indipendenza.

Dopo la prima ondata migratoria per la crisi economica di inizio secolo, a partire dagli anni '20, Arthur Pan cominciò a muoversi di più dal paese dato che, dopo l'effimera esperienza della Repubblica Sovietica Ungherese e del "Terrore rosso" della breve esperienza comunista di Béla Kun con la conseguente guerra civile, prese piede un governo monarchico che diede avvio al cosiddetto "Terrore bianco" dove l'obiettivo divennero i socialdemocratici, i comunisti e gli ebrei. Arthur Pan giunse in Inghilterra come rifugiato dal Nazismo⁴. Del resto, nei primi anni '30, durante la gestione a Budapest di una scuola privata con l'Avvocato, scrittore e traduttore ungherese Gyula Csermely, visse l'inaspriarsi del clima politico per le leggi razziali con la salita al potere del Primo Ministro di estrema destra Gyula Gömbös, che guardava all'Italia fascista e alla Germania nazista.

In Inghilterra è possibile che sia stato membro della *Royal Society of Portrait Painters*.

Dal 1920 al 1960 dipinse come ritrattista lavorando essenzialmente ad olio. Ricostruire il suo catalogo è impresa complessa dato che purtroppo alcune opere ancora sono in circolazione come il «Ritratto di fanciulla» del 1928 o disperse come il «Ritratto del dottor Jacob Moritz Blumberg» o distrutte per sempre come quelle che l'autore dipinse per la famiglia reale a Baghdad.

I personaggi che ha ritratto descrivono un'epoca, come nel caso del Primo Ministro britannico Winston Churchill. L'originale del 1942, che è stato oggetto di numerose stampe e riproduzioni, è attualmente esposto presso la *Company of Merchant Adventurers* di Londra. Fu dipinto per una

raccolta per il Fondo della Croce Rossa destinato agli aiuti alla Russia di cui la First Lady Clementine Churchill era Presidente.

Il ritratto di Pan fu accolto favorevolmente dalla critica quando apparve su un importante quotidiano londinese il giorno di Natale del 1943. Recava la sua firma e una citazione:

«*Siamo tutti noi a difendere... una causa... La causa della libertà e della giustizia; dei deboli contro i forti; la legge contro la violenza; la misericordia e la tolleranza contro la brutalità e la tirannia legata al ferro*».

Una delle repliche del ritratto di Churchill oggi è all'Ambasciata americana a Londra, mentre un'altra versione è stata battuta presso la casa d'asta *Christie's* nel 1981.

Parimenti rappresenta la storia, un ritratto di Jan Christiaan Smuts, Primo Ministro dell'Unione Sudafricana dal 1919 al 1924 e dal 1939 al 1948; il Generale tra i promotori della Società delle Nazioni, in seguito, sollecitò la formazione di un nuovo organismo internazionale per la pace: l'Organizzazione delle Nazioni Unite per il cui statuto scrisse la prima versione della premessa. L'opera oggi è al *Christ's College* dell'Università di Cambridge.

Il 7 aprile del 1945, il *The Illustrated London News* pubblicò in prima pagina un dipinto del generale Sir Miles Dempsey, comandante della seconda armata britannica.

Rappresentò anche la Regina Elisabetta II nel 1954 e il 7 aprile del 1964 in occasione della concessione di una nuova Carta reale al distretto londinese di *Kingston Upon Thames*. La prima opera oggi è all'Accademia della Difesa del Regno Unito, mentre la seconda al *Kingston History Center*.

Nel numero del 4 marzo 1959, la rivista *The Motor* fece riferimento ad un ritratto di Pan del defunto Sir George Beharrell, Presidente della Dunlop Holdings.

Tra gli uomini illustri di Arthur Pan, va menzionato il Governatore della Banca d'Inghilterra dal 1944 al 1949, Lord Thomas Sivebright Catto, l'ultima viceregina dell'India britannica e operatrice umanitaria Lady Mountbatten (oggi al *Museum of the Order of St John*), il Presidente della Camera Eric John Sidney Hinde (oggi al *Norwich Magistrates' Courts*).

Nel 1951 hanno posato per lui Claude Grahame-White, uno dei primi aviatori inglesi (oggi al *Royal Air Force Museum*) e il famosissimo clown Percy Huxter (oggi al *Worcester City Museums*).

4 *Paper maker and British paper trade journal*, Volumes 111-112, p.78.

Due ritratti gli furono, inoltre, commissionati dal suo medico, il dottor Ernst Friedrich Blumberg. I dipinti erano di sua moglie Marion Harding (opera datata 1962 e oggi in collezione privata) e un'opera precedente di suo padre, il dottor Jacob Moritz Blumberg.

Questi lavori furono realizzati nella residenza dell'artista a *Chorley Wood* in Hertfordshire. Il pittore, tuttavia, si spostava come dimostrano il suo rapporto con l'isola d'Ischia e soprattutto i due anni presso il Palazzo di Bagdad del re Feisal II dell'Iraq, dove lavorò su una commissione per la famiglia reale irachena. Il rapporto con il giovane sovrano fu agevolato dalla sua residenza, negli anni della seconda guerra mondiale, con la madre a Grove Lodge a *Winkfield Row* nel Berkshire. Feisal con suo cugino Husayn (futuro re di Giordania) frequentò la *Harrow School*. Di educazione occidentale e filobritannica, Feisal II nel 1958 fondò la Federazione araba con la Giordania. Solo dopo pochissimo, un colpo di Stato militare pose fine alla monarchia irachena e alla vita del giovane Sovrano. Tutte le opere di Arthur Pan che rappresentavano i componenti della famiglia reale furono distrutte.

Il nostro artista realizzò anche delle copie. Noti, perché messi all'asta nel 2001, sono due dipinti di Willem van de Velde il Giovane.

Circa il passaggio sull'isola di questo autore di origine ungherese nessuno ha ancora mai scritto, se non il fondatore della biblioteca, com'è oramai presumibile considerando la sua attenzione relativa a tutte le questioni concernenti l'Antoniana.

Il 15 settembre del 1955 Mons. Onofrio Buonocore incontrò il pittore ungherese. Accompagnato dall'artista Giuseppe «Bolivar» Patalano con il desiderio di poter ritrarre «una persona qualificata dell'Isola», fu accolto con una battuta di spirito: «Avete sbagliato l'indirizzo».

Nacque così il rapporto tra i due.

L'artista dei Capi di Stato davanti al fondatore della biblioteca Antoniana «dispiegò la cartella e mise fuori due superbi ritratti, come proprie credenziali: uno della Regina d'Inghilterra Elisabetta II, l'altro del primo ministro Churchill [sic], d'incantevole fattura».

Il racconto di Mons. Buonocore è tanto realistico quanto l'opera che ne derivò.

«Lo squisito signore della tavolozza, per sette volte si condusse a Forio, con tanto fastidio, per gettare sulla tela ampia 1.05 x 0.93 un capolavoro meritevole di adornare la pinacoteca della capitale d'un regno».



Bolivar Patalano di Arthur Pan
Collezione Massimo Ielasi

Dal breve racconto di Mons. Onofrio Buonocore apprendiamo che il nostro artista soggiornò a Forio e pertanto presumiamo che abbia frequentato l'ambiente culturale nel quale si muoveva Bolivar Patalano⁵.

La tela ultimata lasciò l'isola in occasione della ripartenza dell'artista che la portò con sé a Parigi dove fu esposta in occasione di una mostra.

Fece ritorno alla Biblioteca Antoniana nel 1957. Fu riconsegnata dall'artista in compagnia di sua moglie Miss Wilm, il 12 settembre di quell'anno, dopo essersi preso cura anche d'incorniciarla. Da quel momento l'opera ha adornato le pareti della Biblioteca Antoniana.

Arthur Pan morì nel 1983. Non sappiamo se abbia più rivisto il suo capolavoro nella gloriosa Istituzione di Rampe S. Antonio dopo la scomparsa del suo fondatore, di certo noi continueremo a vedere il suo genio artistico dopo l'immortalità che lui gli ha garantito.

Lucia Annicelli

Si ringrazia il dott. Massimo Ielasi per la riproduzione del «Ritratto di Bolivar Patalano» di Arthur Pan.

⁵ Cfr.: Ielasi, Massimo, *Un irresistibile soffio di luce. Artisti a Ischia da Böcklin agli anni del Bar Internazionale*, Ischia Ponte, Imagaenaria, 2008.

La Rassegna d'Ischia

*Periodico bimestrale di ricerche e di temi
turistici, culturali, politici e sportivi*

Anno XLIII

N. 2

Aprile - Maggio 2022

Euro 2,00

Editore e Direttore responsabile
Raffaele Castagna

La Rassegna d'Ischia
Via IV novembre 19
80076 Lacco Ameno (NA)
Registrazione Tribunale di Napoli
n. 2907 del 16.02.1980
Registro degli Operatori
di Comunicazione n. 8661

Stampa : Eprint24 - Torino

Le opinioni espresse dagli autori non impegnano la rivista - La collaborazione ospitata s'intende offerta gratuitamente - Manoscritti, fotografie ed altro (anche se non pubblicati), libri e giornali non si restituiscono - La Direzione ha facoltà di condensare, secondo le esigenze di impaginazione e di spazio e senza alterarne la sostanza, gli scritti a disposizione. Non si pubblicano pubblicità a pagamento. Nomi, ditte, citazioni sono riferiti a puro titolo informativo, ad orientamento del lettore.

Per abbonamento

IBAN: IT40D0760103400000029034808
intestato a Raffaele Castagna

www.ischialarassegna.it
www.ischialacco.it
www.larassegnadischia.it
rassegna@alice.it
info@larassegnadischia.it

Chiuso in redazione il 24 marzo 2022

In questo numero

- 2 *Il ritratto di O. Buonocore di Arthur Pan*
"Un capolavoro meritevole di adornare la pinacoteca della capitale di un regno"
- 4 Ischia Film Festival "Scenari di guerra"
Mostra Very Peri alle Terme comunali d'Ischia
- 7 Procida capitale italiana della Cultura 2022
Il programma delle manifestazioni
- 10 *Trascrizione del manoscritto "Riflessioni per S. A. S.ma di Pescara e Vasto qual castellano e governatore del Real Castello, città e di tutta l'isola d'Ischia"*
- 22 Cronistoria del Seminario d'Ischia
- 32 *Rassegna Libri*
 - Isole carcere. Geografia e storia
 - L'attività politica di Giovanni Strigari tra Napoli e i Campi Flegrei
 - Ischia un amore per sempre
 - Il canto del cigno - Forio '40
 - Nell'aria, stanotte
 - Mario Cioffi "corrispondente da Ischia"
- 36 L'antico acquedotto della città di Ischia altrimenti detto "dei Pilastrini"
- 47 Escursioni nell'isola d'Ischia (1901 - 1902)
 - Il villaggio di Panza
 - Casamicciola
- 52 Fonti archivistiche
Villa dei Bagni e la Chiesa del Purgatorio
- 37 Una risorsa antica dell'artigianato ischitano
Cesti, cestini, borse, stuoie...
- 59 La "carosella" tutta ischitana e la raffia
- 60 Racconto: *Il consuòlo di don Luigi*
- 63 Mostra a Villa Arbusto (Lacco Ameno)
"Donne... grandi donne..."

Ischia Film Festival lancia la sezione “Scenari di guerra” Un messaggio di amicizia al popolo ucraino

Una nuova sezione dedicata ai territori “Scenari di Guerra”, ideata per sensibilizzare l’opinione pubblica sui conflitti che insanguinano il pianeta, a cominciare dalla guerra iniziata in Ucraina. Così, nell’edizione speciale che celebra il ventennale, l’Ischia Film festival aprirà una finestra sul racconto cinematografico delle guerre e sulle loro conseguenze, in linea con il format dell’evento, che da sempre valorizza il rapporto tra produzioni audiovisive e location.

«Attraverso la nuova sezione – spiega il fondatore e direttore artistico Michelangelo Messina – vogliamo mostrare i punti di vista dei conflitti e le ricadute sui territori delle guerre. Per questa prima edizione la sezione non sarà competitiva e verrà interamente dedicata al territorio ucraino attraverso la proiezione di tre film che ne raccontano le vicende belliche, umane e territoriali, a

partire dal genocidio di Stalin fino alla strettissima contemporaneità».

Tra i film in programmazione all’Ischia Film Festival, in programma al Castello aragonese di Ischia dal 25 giugno al 2 luglio, sono così stati selezionati “Donbass” di Sergei Loznitsa (premio per la regia a Cannes nella sezione “Un Certain Regard” nel 2018), “L’ombra di Stalin” di Agnieszka Holland e “Atlantis” di Valentyn Vasjanovyč (candidato agli Oscar nel 2021).

La sezione veicolerà anche un messaggio di amicizia al cinema ucraino, già celebrato negli anni al festival che ospitò nel 2016 e nel 2017 Andriy Khalpakhchi, direttore del Molodist Film Festival di Kiev, di cui Messina è stato giurato nel 2015

L’evento, in programma dal 25 giugno al 2 luglio 2022, racconterà le ricadute dei conflitti sui territori. Il direttore Messina: «Una finestra dovuta per sensibilizzare l’opinione pubblica»

Ischia - Antiche Terme Comunali

Mostra Very Peri

a cura di Ylenia Pilato
(3 marzo - 2 aprile 2022)

Artisti partecipanti alla mostra

Adelante Gianni Mattera - Ambrogio Castaldi - Anna Barone - Anna Shcherbakova - Antonio Del Monte - Carmine Calise - Claudia Rech - Clementina Petroni - Concetta Castagna - Emily Sirabella - Enrica Soligon - rancesca D’Ambra - Giovanni Mazza - Isabella Maria Bisamarbuc - Justine Buono - Magda Kismet - Malaspina, Maria Caputo - Marianna Di Meglio - Maurizio Ronsini - Maurizio Zaccardi - Michele Avenel - Miro Mattera - Nello Di Leva - Nunzia Zambardi - Paolo De Santi - Francesco Terracciano - Roberta Levato - Rosa Patalano - Rossella D’Alterio - Salvatore Fusco - Salvatore Trentola - Vincenzo Tesone - Ylenia Pilato.

Procida Capitale italiana della Cultura 2022



La nomina del MiBACT è stata annunciata direttamente dal Ministro Dario Franceschini nel corso di una conferenza stampa a cui hanno partecipato i sindaci delle dieci città finaliste, cioè Ancona, Bari, Cerveteri, L'Aquila, Pieve di Soligo, Procida, Taranto, Trapani, Verbania, Volterra. Alla competizione avevano concorso ventotto città.

La commissione ministeriale che ha valutato le candidature presentate e scelto la vincitrice, presieduta dal prof. Stefano Baia Curioni, era composta da Salvatore Adduce, Francesco Cappelletti, Roberto Livraghi, Cristina Logio, Franco Iseppi, Giuseppe Piperata.

Le motivazioni della vittoria di Procida spiegate dal Ministro Franceschini: *“Il progetto culturale presenta elementi di attrattività e qualità di livello eccellente. Il contesto di sostegni locali e regionali pubblici e privati è ben strutturato, la dimensione patrimoniale e paesaggistica del luogo è straordinaria, la dimensione laboratoriale, che comprende aspetti sociali e di diffusione tecnologica è dedicata alle isole tirreniche, ma è rilevante per tutte le realtà delle piccole isole mediterranee. Il progetto potrebbe determinare, grazie alla combinazione di questi fattori, un'autentica discontinuità nel territorio e rappresentare un modello per i processi sostenibili di sviluppo a base culturale delle realtà isolate e costiere del*

paese. Il progetto è inoltre capace di trasmettere un messaggio poetico, una visione della cultura, che dalla piccola realtà dell'isola si estende come un augurio per tutti noi, al paese, nei mesi che ci attendono”.

Esulta il sindaco dell'isola Dino Ambrosino. *“Siamo onorati. E' una opportunità storica per Procida. Lavoreremo sodo per rendere orgogliosa l'Italia di questa bella scelta. Questa nostra immensa gioia rappresenta il sentimento di tanti borghi dell'Italia minore. Penso che Procida possa essere considerata come metafora di tanti luoghi, di tante amministrazioni, di tante comunità che amano il loro territorio e quindi questo titolo va visto come il segno di riscatto delle proprie terre. Siamo onorati e facciamo i complimenti anche alle altre città concorrenti di cui abbiamo apprezzato le proposte. La cultura per noi, ma anche per loro, può essere il detonatore di un grande rilancio di sviluppo”.*

Il progetto, elaborato da una equipe diretta da Agostino Riitano (il quale aveva firmato il progetto vincitore con cui Matera si aggiudicò il titolo nel 2019) prevede 150 eventi distribuiti in 330 giorni di programmazione, 44 progetti culturali, la partecipazione di 350 artisti provenienti da 45 paesi differenti, 40 opere originali, 8 spazi culturali rigenerati, .

Partendo dallo slogan vincente della manife-

stazione “L’isola non isola”, il direttore Riitano ha spiegato:” Questo nostro viaggio, nato prima dell’avvento della pandemia, significa che la cultura è una questione di legami e noi cercheremo di rammendare tutte quelle relazioni che si sono stralciate in questa pagina terribile della nostra storia contemporanea. Ci immaginiamo l’isola come un laboratorio culturale di felicità sociale. Quello di Procida – ha sottolineato Riitano – è un progetto serio, lungimirante, ha un programma culturale impressionante, ha dei valori legati alla sostenibilità molto forti, è un progetto che si inserisce in un ragionamento molto ampio che ha a che fare con la ripartenza dell’Occidente. La cultura non può essere soltanto qualcosa appannaggio del turismo, ma serve essenzialmente al miglioramento delle nostre comunità”.

Il programma progettuale è diviso in 5 sezioni: **Procida Inventa, Procida Ispira, Procida Include, Procida Impara, Procida Innova.**

Saranno sviluppate 3 categorie di progetti: **“Progetti Faro”**, per favorire processi di trasformazione, rigenerazione, rivitalizzazione urbana;

“Progetti Ancora”, che approfondiscono le eredità culturali con impulso alla visibilità nazionale ed internazionale;

“Progetti Comunità”, per promuovere e costruire comunità solidali, capitale sociale, beni relazionali”.

Per sezioni, saranno realizzati i seguenti eventi:

La dimensione internazionale: la “Biennale dei giovani artisti dell’Europa e del Mediterraneo”, con i progetti “The tending of the Otherwise” e “Island”.

La Co-creazione e racconto dell’isola da parte dei cittadini ed ospiti. **“Voci al vento”;**

“Happening of Human Books”, con cittadini che interpreteranno pagine de “L’immortale” di Borges. “Restart from the future”, scuola per bambini; “Accogliere ad arte”, incontro con i ristoratori.

Le Mostre “I Greci prima dei Greci”; “SprigionART12”; “Abitare metafisico”, “Una sola moltitudine”.

Il tema della eco sostenibilità: “I Misteri del Venerdì Santo”, “La flotta di carta”, “Esercizi sul futuro”.

Inclusione: “Tutto per tutti”, “22 nodi”.

Cinema, letteratura. Musica: “MarEtica”, “Procida racconta”, “Il Vento del Cinema”, “Open(A)mare”, “Ritual Project”, “Il suono del tempo”.

La **cerimonia di inaugurazione** che doveva



avvenire il 22 gennaio scorso, a causa della pandemia, è stata spostata al **10 aprile prossimo**. Prevede **sei** spettacoli per un totale di **otto ore** di show e il coinvolgimento di oltre 100 artisti. Il tutto trasmesso in diretta streaming sulla piattaforma ecosistema della Regione Campania.

Nel corso della presentazione del programma, il 22 novembre dello scorso anno a Palazzo Santa Lucia, il presidente della Regione Campania Vincenzo De Luca, ha annunciato dei provvedimenti straordinari per l'evento: *“Per le emergenze – ha spiegato – è stato acquistato un gommone sanitario capace di raggiungere la terraferma in 20 minuti. Inoltre, l'EAV ha elaborato un programma di trasporto straordinario con il trasporto gratuito da aprile a fine ottobre. Abbiamo anche acquistato nove mezzi elettrici per assicurare una mobilità sostenibile. Inoltre saranno implementati i collegamenti via mare e moltiplicate le corse marittime da e per Procida, Napoli, Ischia, Pozzuoli e la fascia costiera”*.

I costi complessivi per Procida Capitale della Cultura, fra contributi del Ministero e contributi della Regione, dovrebbero aggirarsi intorno ad otto milioni di euro. Niente è dato da sapere ai contributi privati e degli sponsor.

Gli effetti mediatici della nomina già si intravedono. Nell'isola stanno sbarcando numerose quantità di visitatori.

Ma, quello che poteva e doveva essere un turismo culturale sostenibile rischia di trasformarsi in un turismo di massa rumoroso e indisciplinato a cui Procida non è abituata e che non è in grado di accogliere per la limitatezza del suo territorio e la inadeguatezza dei suoi servizi. Il fenomeno porta così molti vantaggi per pochi e molti svantaggi per gli altri.

Con il rischio di un effetto “boomerang”. Nel senso che i turisti che sono veramente attratti dalla cultura e dalla bellezza dell'isola, a fronte dei disagi che l'isola non attrezzata riserva, a Procida non ci ritorneranno più.

Domenico Ambrosino

Le foto di Procida sono tratte dal libro di Toniet Grassi *“Procida - Interno”*, 2007

Un francobollo per Procida



Il Ministero ha emesso il 22 gennaio 2022 un francobollo celebrativo di Procida, capitale italiana della cultura.

La vignetta raffigura in grafica stilizzata, entro un fondino rosa che caratterizza le abitazioni dei pescatori di Procida, la tipica architettura delle case popolari procidane, su cui svetta, in alto a destra, il logo di Procida capitale italiana della cultura.

Completano il francobollo la legenda *“Procida capitale italiana della cultura 2022”*, la scritta *“Italia”* e l'indicazione tariffaria *“B”*.
Bozzettista: Paolo Altieri

Il francobollo è stampato dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato S.p.A., in rotocalcografia; su carta bianca, patinata neutra, autoadesiva, non fluorescente; grammatura: 90 g/mq; supporto: carta bianca, Kraft monosiliconata da 80 g/mq; adesivo: tipo acrilico ad acqua, distribuito in quantità di 20 g/mq (secco); formato carta 30 x 40 mm, formato stampa: 26 x 36 mm, formato tracciatura: 37 x 46 mm; dentellatura: 11 effettuata con fustellatura; colori: due.

Si pubblica, su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, il testo del manoscritto inedito identificato come Ms. XVF14 con il titolo *"Riflessioni per S. A. S.ma di Pescara e Vasto qual Castellano e Governatore perpetuo del Real Castello, città e di tutta l'isola d'Ischia"* conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele II", sezione Manoscritti e Rari.

L'introduzione, la trascrizione e le note al manoscritto sono a cura di Ernesta Mazzella.

Il manoscritto cartaceo, realizzato in 8°, firmato da Giuseppe Donati, datato Napoli, 12 febbraio 1721, è segnato nel Catalogo della Biblioteca¹ con il codice XV F 14, e il titolo: **"Riflessioni per S. A. S.ma di Pescara e Vasto qual Castellano e Governatore perpetuo del Real Castello, città e di tutta l'Isola d'Ischia"**.

In fine è la data: Napoli, 17 febbraio 1721, e la firma: Giuseppe Donati.

In realtà vi è da rilevare un piccolo errore: il catalogo riporta la data errata, viene annotato il giorno "17", nel manoscritto si legge il giorno 12, invece il mese e l'anno sono esatti.

"Il manoscritto è legato in pelle con fregi dorati e con l'arma di casa d'Avalos sulle due coperte". Il manoscritto non presenta la numerazione dei fogli, è scritto da un'unica mano in scrittura corsiva, con inchiostro di colore nero. L'autore è Giuseppe Donati che ricopriva la "carica di castellano e capitano a guerra" e, dopo aver osservato ed analizzato la condizione dell'isola d'Ischia, scrive queste importantissime "Riflessioni", le quali costituiscono una fonte preziosissima per la conoscenza della storia isclana. Il Donati, acuto osservatore degli avvenimenti contemporanei, è legato da una stretta collaborazione con la famiglia d'Avalos e realizza per Cesare Michelangelo D'Avalos una dettagliata descrizione dell'Isola, prosegue con un'accurata analisi economica, sociale e culturale. La relazione, scritta con cura particolare, passa in rassegna tutti i beni posseduti dalla famiglia d'Avalos, le varie rendite e le spese dei D'Avalos. E in alcuni casi formula delle eventuali ipotesi di sviluppo del territorio. Il Donati scrive al Marchese che il lago di Ischia poteva essere trasformato in porto, anzi in uno dei migliori porti del Mediterraneo grazie alla sua configurazione geologica e topografica; questa idea anticipa di ben 133 anni l'intervento del re Ferdinando II, il quale trasformò poi nel 1854 il lago nell'odierno porto. Sono molte ed interessanti le informazioni in queste Riflessioni.

¹ Catalogo Inventario Topografico - Ms. volume XV pagine 374.

RIFLESSIONI
Per S. A. Ser.^{ma}
di Pescara, e Vasto
qual castellano e governatore
perpetuo del real Castello,
città e di tutta l'isola d'Ischia

[2r] Altezza Serenissima¹

Sebbene sian piene le carte da innumerabili scrittori², che concordemente manifestarono alla perpetuità le gesta gloriose degli eroi³, che in ogni dif-

1 Il Donati si rivolge a Michelangelo d'Avalos (1667-1729) marchese di Pescara e di Vasto, principe del Sacro Romano Impero, di Francavilla e Isernia, signore dell'isole di Procida, Vivara e S. Martino, di Lanciano con le sue ville, di Serracapriola e Chieuti, del contado di Montedorisio, di Montenero e Montelateglia, barone del castello di Furino e dei Riporsi, Roccaravalle e Sasso, di Civita Campomariano, gran camerlengo del Regno di Napoli, governatore perpetuo e proprietario della fortezza, città e isola d'Ischia, cavaliere del Toson d'oro, grande di Spagna di prima classe, maresciallo di campo, gentiluomo di camera, consigliere di Stato. *Diploma della dignità di principe del S.R.I. conferita dall'invittissimo ed augustissimo imperador de' Romani Leopoldo I all'altezza principale di Cesare Michel'Angelo D'Avalos [...] dell'anno 1704, tradotto dal latino nell'idioma italiano da Agrippino Boccia, Napoli, 1707*; G. G. Gironda, *Compendiosa spiegazione dell'impresa motto e nome accademico del serenissimo Cesare Michel'Angelo d'Avalos d'Aquino d'Aragona: con un ragionamento poetico su gli segni accademici [...] e con vari latini e sonetti composti da Giovan Giuseppe Gironda, Napoli, 1725*. E. Gencarelli, *Cesare Michelangelo d'Avalos*, in DBI, IV, (1962).

2 Per citare alcuni scrittori P. Giovio, *Le vite del Gran Capitano e del Marchese di Pescara*, a cura di C. Panigada, Bari 1931; F. Guicciardini, *Scritti politici e ricordi*, a cura di R. Palmarocchi, Bari 1933; R. Castagna, *Ischia e l'Ariosto*, in *Inarime, antologia di testi storici, poetici, letterari, mitici e termali*, La Rassegna d'Ischia, dicembre 2015.

3 Gli uomini della famiglia d'Avalos furono famosi per le loro numerose imprese militari. I fratelli Innico e Alfonso d'Avalos si rivelarono strenui combattenti al fianco di Alfonso d'Aragona al tempo della guerra per la conquista del regno; fedeli sostenitori della monarchia aragonese, appoggiarono anche il figlio naturale, suo legittimo successore, Ferdinando, detto Ferrante, nel corso della guerra per la successione (*Dispacci sforzeschi*, IV, p. 98, n. 3; S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580, II, p. 100; Storti, *L'eredità militare*, p. 41, n. 85). Il Magnanimo tra il 1444 e il 1445 affidò ad Inigo d'Avalos due importanti missioni diplomatiche presso Filippo Maria Visconti cfr. A. Ryder, *La politica italiana di Alfonso d'Aragona (1442-1458)*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", XXVIII 1959, pp. 43-106 ss. Nella battaglia di Ravenna partecipò il giovane Ferrante D'Avalos insieme al suocero Fabrizio Colonna al quale papa Giulio II aveva affidato il comando delle truppe papali. I due condottieri furono fatti prigionieri e portati a Milano e consegnati al signore della città Gian Giacomo Trivulzio. Carlo V nominò Ferrante D'Avalos Capo Supremo delle milizie imperiali in Lombar-

denza di tempo in pace, ed in battaglia ha saputo dare alla luce del mondo l'altissima casa Dávalos⁴: Pur tuttavolta tal verità fù dall'augusta, e santa memoria di Leopoldo I⁵ [2v] manifestata col Diploma alla dignità di principe del S.R.I. conferita a V. A.⁶, e considerando, che fra tanti eroi di sì antichissima stirpe, come D. Sancio, e D. Ferdinando Dávalos seppero rendere immortali i lor nomi sotto la Romana Repubblica, e D. Francesco Marchese di Pescara, eternò la sua fama col generoso rifiuto del Regno di Napoli offertoli dal roman Pontefice e dagli altri principi d'Italia; ad esempio de' quali a nostri tempi ancor seppe per servizio dell'augusta

dia, questi vinse i francesi nella famosa battaglia della Bicocca del 27 aprile 1522, tale vittoria consentì al d'Avalos di entrare nella città di Milano da vincitore e di riportare tutti i territori del ducato sotto il dominio imperiale. Francesco I fu sconfitto il 24 febbraio 1525 e liberata la città di Pavia. Nel tormentato periodo della guerra fra Francia e Spagna per il possesso della penisola italiana i rappresentanti della famiglia furono costantemente a fianco degli spagnoli. La loro azione in difesa della dinastia aragonese di Napoli prima, della corona spagnola di Ferdinando il Cattolico poi ed infine dell'impero d'Asburgo di Carlo V, fu caratterizzata dalla convinta determinazione di assolvere dall'alto dovere di difendere la politica del proprio sovrano e di contribuire al prestigio del casato.

4 La bibliografia riguardante la nobile famiglia D'Avalos è molto ricca; mi limito a citare solo alcuni testi: S. Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli*, I ed. Stamperia dello Stigliola a Porta Reale, Napoli 1597, ed. cons. <https://dlc.mpdl.mpg.de/dlc/view/escidoc:74715:32/recto-verso>, p. 557; F. Campanile, *Le armi ovvero insegne dei Nobili*, Stamperia Tarquinio Longo, Napoli 1610; S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, vol. 1, Giorgio Marescotti, Firenze 1580, vol. 2, Amadore Maffi, Firenze 1651; F. Luise, *I D'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Napoli, Liguori Editore, 2006. Idem, *L'Archivio privato d'Avalos*, Napoli, ClíoPress, 2012. Numerosi e interessanti sono i contributi di Rosario De Laurentiis dedicati alla famiglia d'Avalos, come pure le pubblicazioni di Gianni Matarese su *La Rassegna d'Ischia*.

5 Leopoldo I (Vienna 1640 - 1705) imperatore. Figlio di Ferdinando III e di Maria Anna, sorella di Filippo IV di Spagna.

6 Il Diploma è redatto a Vienna il 31 agosto 1701 dall'imperatore Leopoldo I. Ordina al conte di Lamberg, ambasciatore cesareo in Santa Sede, a nome suo e dell'arciduca Carlo, di concedere ai Napoletani che il Regno non diventerà mai provincia dell'Impero, ma avrà un suo re nella persona dell'arciduca Carlo; inoltre vi saranno mantenuti gli statuti, le leggi, i titoli e i privilegi concessi dai predecessori, in modo particolare da Carlo V "nostro avo di gloriosa memoria"; le cariche saranno amministrare da nazionali; nella proclamazione dell'arciduca Carlo quest'ultimo avrà l'appoggio di qualsivoglia numero di soldati a lui necessari ed eventualmente si chiederà l'intervento del principe Eugenio di Savoia, comandante dell'armata imperiale; si troverà sicuramente il modo di sgravare i cittadini delle "gabbe" più onerose; e infine si concederà un'amnistia generale per tutti gli inquisiti di qualsiasi tipo.

casa abbandonare il suo vastissimo stato. Quindi è che dovendo raccordare all'A. V. quel che da mesi è osservato nell'isola d'Ischia fra lo spacio di due anni con quella [3r] onorevole carica di castellano e capitano a guerra, grazie all'A. V. che si degnò mantenermi, che potrebbe approfittarsene la serenissima casa, benché di picciolo momento, al riflesso della vastezza de stati, che possiede, par che non convenga all'A. V., che ha saputo e ne' passati tempi, e ne' presenti rifiutar regni, ed abbandonar provincie: Nulla dimanco mi fò animo, che gl'imperi si mantennero con le leggi, le potenze con gli eserciti, e le case de prencipi con li regolamenti.

Non cade dubio niuno, che in questo regno sin dall'augusta memoria di Carlo V⁷ fu singolarizzata la casa del gran Marchese di Pescara, e Vasto con l'investi[3v]tura di castellano, capitano a' guerra, e governatore perpetuo della regal fortezza, ed isola d'Ischia, poichè dall'impenetrabilità di quel Castello, e dalla natura e dall'arte situato in mezzo al mare non vi è memoria per testimonij di scrittori, che fusesi o a discrezione, o a patti di buona guerra reso a nemici. Anzi l'Imperador Federico Secondo⁸ nel 1238 fortemente ivi si difese, e qual ricovero di si testa coronata, vien fregiato col titolo di REGAL CASTELLO.

Egli siede sopra una durissima selce in mezzo al mare, che con [4r] una lingua di nove ponti di fabrica si comunica col Borgo⁹: custodisce la prima porta un baloardo con artiglierie¹⁰, corpo di guar-

7 Carlo V (Gand 24 febbraio 1500 - San Jeronimo de Yuste 21 settembre 1558), imperatore, I come re di Spagna, II d'Ungheria e IV di Napoli. Figlio dell'arciduca d'Austria Filippo il Bello e di Giovanna la Pazza, divenne a soli sei anni, per la morte del fratello e della sorella maggiore della madre, come anche di quella del padre, erede dei Paesi Bassi, dell'Aragona e della Castiglia.

8 Federico II (Iesi 1194 - Castel Fiorentino, Lucera 1250) figlio di Enrico VI e di Costanza di Altavilla. Regnando Federico II nel 1228 un terribile terremoto scosse l'isola di Ischia causando circa settecento vittime Capecelatro, *Storia della città di Napoli*, vol. I, p. 281 - G. D'Ascia, p. 122.

9 Il ponte in muratura fu costruito in età angioina. L'istmo artificiale che congiunge l'isolotto del Castello con Ischia Ponte si sviluppa per 27 m., ed è interrotto a 17 m. dalla terra ferma, da un'apertura voltata che permette il passaggio di piccole barche per la comunicazione tra la spiaggia dei pescatori e quella di Cartaromana. Il rivestimento della muratura in pietrame di tufo e mattoni è composto da quadrati blocchi di piperno che, lungo la volta a sesto ribassato, si rigonfiano. L'opera in muratura fu restaurata per volere di Alfonso D'Aragona dopo il 1423, e fu migliorata nel 1430 con un provvedimento a beneficio dell'isola.

10 La Batteria del molo è costituita da un blocco piramidale posto ai piedi dell'isolotto del Castello e formato da un ampio ambiente centrale e di ambienti più piccoli di servizio coperti a volte, con aperture a squarcio lungo lo spesso muro perimetrale. Il terrazzo di copertura reca ancora le tracce dei grossi pilastri trapezoidali su cui poggiavano

dia, e ponte, che introducendo per strade coperte, fatte a forza di scalpello¹¹, sino alla seconda ritirata, con sua guarnigione, e rastello. Indi principia la città, che sta ristretta da recinti di fortissime mura¹², che un tonno sferico rappresenta di circonferenza da circa un miglio sopra le quali tutte in ordine sono l'artiglierie da 18 di conto, tre de' quali ed i più migliori sono quelli della serenissima casa di V. A. [4v] La città tien l'aspetto vers'Occidente, e mezzo giorno, che dal mare di carta romana rappresenta un teatro componeasi la città di sette parrocchie¹³ oltre d'altre chiese¹⁴, e perché quasi tutti li

le artiglierie pesanti. La batteria del molo fu costruita nel XVII secolo, dove era sita la parrocchia di S. Biagio, che fu traslata in una cappella comune della chiesa parrocchiale della Libera. Una immagine del Castello affrescato sul soffitto della torre di Guevara, nota anche con il nome di S. Anna, risalente ai primi del XV secolo, mostra la chiesa ancora nella sua primitiva posizione. Nel 1809 la flotta inglese danneggiò gravemente a colpi di cannone l'edificio seicentesco. Nel primo quarto del XX secolo si provvide alla sua ristrutturazione.

11 La galleria del castello fu fatta scavare nella roccia trachitica da Alfonso I di Aragona nel 1423 per ascendere agevolmente e con più sicurezza agli edifici posti sulla scogliera. Il passaggio coperto si snoda lungo la base del cono dell'isolotto del castello per la lunghezza di 457 metri, una larghezza di 10 e 18 di altezza. Esso è interrotto, nella copertura modellata a botte, da aperture romboidali realizzate per la difesa dagli attacchi nemici e per creare punti luce.

12 Le mura furono fatte costruire da Alfonso d'Aragona nell'anno 1425, nell'ambito dei lavori di ripristino e trasformazione dell'isolotto in vero baluardo e fortezza. Le mura supersiti presentano uno spessore variabile dai 2 a 4 metri, con rinforzi nel primo tratto per la presenza di lucernai e scale che conducono agli spalti ed ai camminamenti di ronda. Il tracciato della murazione difensiva non si sviluppa per l'intero perimetro dell'isola, ma si interrompe all'altezza del Maschio del Castello, poichè, dopo, l'andamento del terreno si fa molto ripido da non aver bisogno di ulteriore difesa.

13 Le antiche parrocchie del Castello Aragonese di cui abbiamo notizie sono: S. Biagio del XVI sec. (ADI, Fondo parrocchie - Ischia, *Acta institutionis Parrochialis Ecclesie S. Blasii intus civitatem de jure patronatus magnifici Ioannes Thomasse Mellosi in personam Dom. Gaietani Menga de Ischia per obitum D. Domenico Zacchi*), S. Barbara, S. Nicola, S. Cataldo cfr. A. Di Lustro - E. Mazzella, *Insulanae Ecclesiae Pastores. I pastori della Chiesa d'Ischia*, Fisciano, Gutenberg Editrice 2014, pp. 152-156; E. Mazzella, "L'Anonimo" Vincenzo Onorato e il Raguaglio dell'Isola d'Ischia, Fisciano, Gutenberg Editrice 2014, p. 243ss; A. Di Lustro, *Parrocchie e cappelle sul Castello d'Ischia*, in "La Rassegna di Ischia", n. 5, 2015, pp. 45-49.

14 Le chiese del Castello erano la cappella regia dedicata all'Immacolata ubicata nel maschio del Castello, la chiesa della Madonna della Libera (ADI, *Notamento degli Atti benefici della chiesa e diocesi d'Ischia*, f. 1v), S. Maria dell'Ortodonico o della Concezione (A. Di Lustro, *La Confraternita di S. Maria dell'Ortodonico*, in "La Rassegna d'Ischia" XXIX, 3, 2008, pp. 36 ss.); S. Maria della Carità, S.

cittadini per non tollerare la soggettione de' soldati, o per darsi alle colture de' territorij, abbandonando li patrij tetti, calandosene nel Borgo di Celza, ed altri nel casal di Casamicciola; le loro abitazioni oggi sono nelle ruine, e per mancanza di tanti cittadini, le sette parrocchie appena oggi sono riunite in quattro. Ivi siede un venerabile[5r] Monistero di clausura de sacre vergini, fondato da dama della famiglia della Quadra¹⁵: poco lontano si ritrova la chiesa madre¹⁶; di non piccola capacità modernata, ed abbellita di bellissime pitture del Cavalier Mattei nella suffitta della tribuna¹⁷. A costo di quella vi

Pietro, dell'Annunciazione vicino ad essa vi era un ospedale militare, la chiesa della Madonna de'Turris della famiglia Assante (p.244).

15 Il monastero delle monache della Consolazione sotto la regola di S. Francesco fu fondato nel 1575 da Muzio D'Avalos e sua moglie Beatrice della Quadra cfr. ADI, Acta S. Visitationis di Mons. Francesco di Nicola, 1872-1877, p. 49. E. Mazzella, "L'Anonimo" Vincenzo Onorato e il Raguaglio dell'Isola d'Ischia op. cit., p. 244 La fondatrice Beatrice Quadra, vedova d'Avalos donò in seguito l'edificio che fu poi adattato a convento. Nel 1809, dopo la soppressione dei monasteri, le monache si rifugiarono temporaneamente in casa Lanfreschi in Ischia Ponte, per poi raccogliersi nel convento di S. Maria delle Grazie, attuale convento di S. Antonio, ove erano stati espulsi i frati francescani. La soppressione nel 1866 estinse completamente l'ordine delle Clarisse ad Ischia. ; R. Castagna, *Il Monastero delle Clarisse o Cappuccinelle sul Castello d'Ischia*, in <https://www.ischialarassegna.it/rassegna/Rassegna2014/5-2014/rass05-14.pdf>;

16 La "chiesa madre" ovvero l'antica Cattedrale del Castello di Ischia fu costruita dopo l'eruzione vulcanica dell'Arso nel 1301 in sostituzione della distrutta cattedrale esistente sull'isola di Ischia. Durante l'episcopato di mons. Cotignola (1692-1699) e successivamente di mons. Capecehatro (1718-1739) l'edificio sacro fu ristrutturato e abbellito secondo il gusto dell'epoca. Tra il giugno e l'agosto 1809 la cattedrale seguì le sorti degli altri edifici del castello, e cioè fu bombardata e distrutta durante lo scontro tra le truppe francesi e la flotta anglo-borbonica nel corso della spedizione per la riconquista del regno di Napoli da parte del re Ferdinando IV che aveva affidato al principe Leopoldo la guida della flotta borbonica che operava insieme con quella inglese. In seguito la cattedrale fu saccheggiata, attualmente restano solo pochi ruderi cfr. A. Di Lustro, *Ecclesia maior insulana. La cattedrale d'Ischia dalle origini ai nostri giorni*, Tipografia Punto Stampa, Forio 2010, p. 125; E. Mazzella, "L'Anonimo" Vincenzo Onorato e il Raguaglio dell'isola di Ischia, op. cit., pp.244-245. Il 27 dicembre del 1509, vi si celebrarono le nozze tra Ferrante d'Avalos e Vittoria Colonna.

17 Notizia interessantissima, ma oggi della tribuna non resta più nulla. Paolo de Matteis (Vetrale 9 febbraio 1662 – Napoli 26 luglio 1728) pittore italiano, attivo in particolare nel Regno di Napoli tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento. Ad Ischia si conservano due opere dell'Autore: la pala firmata e datata 1710 raffigurante la Madonna delle Grazie per l'altare del transetto destro nella chiesa Collegiata dello Spirito Santo cfr. E. Persico Rolando, *Dipinti dal XVI al XVIII secolo nelle chiese di Ischia*, Edizioni Graphitronic, Napoli 1991

è il Palagio Vescovile, nel di cui largo sta la casa del commune, ove si congregavano per li pubblici parlamenti, ed hora li Parlamenti si formano in una casa nel Borgo¹⁸ con molto pregiudicio di V. A. come si dirà appresso. Nella cima del monte [5v] trovasi un amenissimo giardino d'un moggio in circa per comodità del castellano, al di cui costo di man dritta osservasi la terra volgarmente detta de maccaroni¹⁹, ubi Ioannes Caracciolus Aenariae Arcis Custos fidelitatem Imperatorij Federici II defendens a Rebellibus obsessus, maluit in una Turrium ipsius Castri uiuus (sic) concremari, quam se sponte inimicorum tradere potestati.

A man manca dell'entrata del detto giardino, ritrovasi una porta magnifica, sopra della quale gloriosamente signoreggia il blasone della S. Serenis[6r]sima casa, lasciando a man dritta li magazzini della polvere, con piacevolissima, e corta salita, si giugne all'ultima ritirata anco con ponte, e corpo di guardia dalla quale si osserva la scala secreta, che con vertici intricatissimi da li sino al mare si comunica: pochi passi lontano dalla detta ritirata trovasi il quartiere de' soldati di non minor capacità; a fronte di questo si venera il sacro altare di nostra Signora senza macchia di peccato originale concetta, in una accon[6v]cissima cappella. A' man destra s'incontrano le scale dal di cui piano s'introduce ne' magazzini capacissimi per tutti i generi da vivere e da guerra, sopra de'quali regolatamente vi sono le abitazioni degli ufficiali.

Indi trovasi il quarto del castellano in due braccia diviso di non mediocre capacità, oltre dell'altro superiore, che per l'altezza si è sbassato in parte: che è quanto contiene questo regal castello, di cui V. A. perpetuamente ne mantiene la custodia.

[7r] Passando a discorrere dell'isola d'Ischia, non saprei con miglior formula denominarla città, o provincia per l'ampiezza di territorio, essendo un scoglio assai grande, la di cui circonferenza è di dieceotto miglia, sopra del quale vivono 28 mila anime. Tien due aspetti, l'un verso Tramontana, l'altro verso Girocco. Vien decantata da per

pp. 109-112; A. Di Lustro, *I marinai di Celsa e la loro chiesa dello Spirito Santo ad Ischia*, Forio, tipografia Punto stampa 2003, p. 247. Nella congrega dell'Immacolata Concezione in Serrara è custodito il dipinto rappresentante l'Immacolata, opera firmata e datata 1713, cfr. E. Persico Rolando, *Dipinti dal XVI al XVIII secolo nelle chiese di Ischia*, op. cit., p. 121.

18 V. Belli, Appendice 55: Torre dei Parlamentari, in <https://www.ischialarassegna.it/torri-fortini-batterie/appendice-55/torre-dei-parlamentari>.

19 V. Belli, *Dispositivo difensivo dell'isola d'Ischia*, in "La Rassegna di Ischia", n. 1, 2017, pp. 23 ss; Ibidem, *Il Castello Aragonese opere militari dismesse nel 1866. La batteria Maccherone*, in Appendice 104 Napoli 8 febbraio 2008 <https://www.ischialarassegna.it/torri-fortini-batterie/appendice-10e4>.

tutto per le virtù minierali delle sue acque, arene, ed effumigij, come bastantemente ne scrisse Iasolino²⁰ attentissimo osservatore delle medesime: amenissima [7v] per ogni verso, il di cui territorio d'ogni sorte di genere fertile, e fra quello di saporitissime frutta, e di abundantissimi vini, in maniera che ogni anno caccia 50 m.^a botte di vino²¹. Il regimento di quella sta ripartito in tre terzi: uno formandone la città col suo Borgo, e Villa di Campagnano, l'altro la terra di Furio con suo distretto, e casali di Panza, e l rimanente terzo dell'isola vien formato da quattro casali, Fontana, Barano, Casamicciola e Lacco; quali tre terzi per lor costume [8r] annualmente creano e confermano li loro Parlamentarij ascendentino al numero di 144, cioè 24, il terzo della città, quaranta di quello di Furio, ed ottanta del rimanente terzo dell'Isola²². Qua-

20 G. Iasolino, *De'rimedi naturali che sono nell'isola di Pithecura hoggi detta Ischia*, G. Cacchii, Napoli 1588, II ed. presso F. Mollo, Napoli 1689. Iasolino calabrese di nascita, Monteleone Calabro, medico ed anatomista dell'Università di Napoli, visse tra il 1538 e il 1622. Fu insigne medico e idrologo, trascorse molti anni nell'isola d'Ischia, dove si dedicò alla valorizzazione delle acque termali già note e di quelle da lui stesso scoperte. *De' rimedi naturali che sono nella isola di Pithecura hoggi detta Ischia. Libri due di Giulio Iasolino Filosofo et Medico in Napoli. Nelli quali si dimostrano molti rimedi naturali, dal detto autore nuovamente ritrovati, oltre quelli che lasciarono scritti gli antichi. Con molte esperienze et historie dal medesimo osservate; come nel sommario della seguente fatica si legge. Con due tavole copiose.* Con dedica all'Illustrissima et Eccellentissima Sig. Donna Geronima Colonna d'Aragona, pubblicato in prima edizione nel 1588 con l'aggiunta di una Carta topografica realizzata insieme al romano Cartaro. L'opera fu commissionata da donna Geronima Colonna, sorella di Marc'Antonio, al quale aveva dedicato la sua prima opera anatomica, che non finiva di insistere in questo senso; attraverso il suo matrimonio con un Pignatelli essa era diventata duchessa di Monteleone, e quindi la sua feudataria. Lo Iasolino l'aveva guarita per mezzo di una cura colle acque del Gurgitello, l'ulcera che egli più tardi non ebbe ritegno a descrivere con tutti i dettagli nella sua opera, e dinanzi la quale era fallita l'arte di sei medici napoletani e l'efficacia della fonte di Canteriello presso Pozzuoli. Anche Antonia d'Avalos, principessa di Sulmona, altra paziente dello Iasolino, era tra coloro che riuscirono in fine a convincerlo a pubblicare un'opera in lingua volgare.

21 Cfr. . A. D'Ambra, A. Monaco, M. Di Salvo, *Storia del vino d'Ischia. La viticoltura nell'isola verde dai greci a Salvatore d'Ambra*, Imagaenaria, Ischia 2006.

22 Sino a quando nascono i sei comuni: Barano, Casamicciola Terme, Forio, Ischia, Lacco Ameno, Serrara Fontana. L'isola di Ischia amministrativamente si divideva in tre unità amministrative: la città di Ischia, corrispondente all'attuale comune di Ischia, l'Università di Forio, corrispondente all'attuale comune di Forio, e l'Università detta del Terzo che, a sua volta, si suddivideva in quattro università: Barano, Fontana, Casamicciola, Lacco. Queste erano rette da due deputati, eletti dal parlamento generale, e un parlamento proprio con un sindaco comune che veniva attribuito

li parlamentarij ne' i generali parlamenti devono unitamente intervenire secondo la determinazione dello stato di detta città. Si compone altresì il reggimento di detta isola di due eletti cittadini, e di due sindici, li primi della città, li secondi di Furio, e il terzo e per inveterata consuetudine dalli due [8v] eletti vecchi vengono nominati sei soggetti per eletti nuovi, e quattro per nuovi sindici, quale nomina da medesimi eletti si manda a V. A., che da lunga prescrizione di tempo, e con più decreti ne sta in possesso, di dar la prima voce, o sia elezione a due soggetti per nuovi eletti, et ad altri due per nuovi sindici. E se bene da tutta l'isola fu contraddetta la consaputa nomina di V. A. non spettarli, pure da questo Collateral Consiglio²³ con suo decreto s'ordinò che desse la nomina il Marchese di [9r] Pescara servando il solito *cum qua remanent confirmati*. E ben che di tal decreto ne pendesse il rimedio, ciò non ostante essendo chiara la ragione, che a V. A. assiste, ne mantiene il pacifico possesso; però come tanto interessato giovami raccontare a V. A. ciò che a tempo mio accadde nella nominata data in persona di Tomaso Antonio Calosirto, e Francesco Antonio Corbera, per eletti e per sindici Domenico Dello Deo, et Ambrogio Marona. Radunatosi il parlamento in una piccola stanza nel Borgo di Celsa, dove in tempo, che regnava [9v] il serenissimo Duca d'Angiò li detti cittadini conoscendo il buon tempo cercorno congregarsi nel borgo per haver miglior luogo da ricalcitare, che non aveano nella casa della città dentro il Castello. Trovavasi Francesco Gargiulo eletto in quel tempo, qual intendendo la prima voce di V. A. data in persona di Ambrogio Marona, e lui portando altro soggetto, rispose il Gargiulo, che si fussero pigliati li voti; parte da parlamentarij concorrevano con la voce di V. A., e parte con quella del Gargiulo, in modo che per pochi voti, non [10r] fu escluso l'Ambrogio Marona. Non si poté da me contrastare l'audacia del Gargiulo, si perché non stava inteso del decreto, ne del costume degli isolani, che cercano preoccupare quello, che a V. A. spetta, si ancora per non far succedere qualche monipolio, sospesi quei sentimenti, che dovea dimostrare.

ogni anno ad una delle Università. Cfr. G. D'Ascia, *Storia dell'isola d'Ischia* op. cit., p. 287. F. De Siano, *Brevi e succinte notizie di storia naturale e civile dell'isola d'Ischia*, Accattongelli, Napoli 1801, ed. cons. Ristampa ed La Rassegna di Ischia, Lacco Ameno 1994, pp. 82-83; A. Di Lustro, 1713. *Successo del corrente anno nella Terra di Forio*, in "La Rassegna di Ischia", XVII, n. 1 1996, pp. 40-41.

23 Il Consiglio Collaterale era un organo consultivo vicino al viceré, i cui membri erano per metà Napoletani e per metà Spagnoli, venivano designati con il nome di Reggenti del Collaterale. Presso l'Archivio di Stato di Napoli si conserva fondo di Provvisioni del Collaterale.

Che però incumbe a V. A. ordinare che si riducano nel luogo solito dentro la città a formare detti parlamenti poiché ne risulterebbe, che non così facile potrebbero contraddire [10v] alla nomina di V. A., mentre di questa maniera potrebbe col tempo perdere V. A. il *ius* della prima nomina che suppongono detti cittadini valere per un voto, e vogliono prendere li voti degli altri parlamentarij.

Come ancora di far levare le carceri poste nel Borgo in tempo del serenissimo Duca d'Angiò ad istanza de' cittadini, nel mentre V. A. era assente da questo Regno, poiché pregiudicano all'inte[11r]ressi di Vostra Altezza spettandoli carlini tre per ogni carcerato quando escono e da dette carceri poste nel Borgo, non esige niuno emolumento, ne si possono sostenere dette carceri nel Borgo, ancorché vi fusse decreto del Regio Collateral Consiglio, poiché sopra la porta di dette carceri vi sta descritto con epitaffio l'accennato decreto col titolo *Philippus Quintus* raccordan[11v]do a V. A. che tutta la giurisdizione così delle prime come delle seconde è vostra, ed a V. A. spetta ponere e rimuovere le carceri, tanto più che di questo *ius* di tre carlini per ogni carcerato si tiene per sostentamento del cappellano per le messe domenicali, e festive nella cappella del detto regal Castello; e perché il capitano, o sia giudice per aderenza de' cittadini, o per poca corris[12r]pondenza col capitano a guerra tutti li carcerati che sono in gran numero per la gran giurisdizione tiene li fa riponere dentro le carceri del Borgo, in modo che non picciola somma al castellano toglie per lo accennato *ius* tre carlini; oltre d'altri inconvenienti, che vi sono per dette carceri, che stanno nel Borgo esposte a chi che sia per poter parlare e consultare li rei.

Felicemente ricorderassi ancora V. A. che dalla sua gran beneficenza agli eletti riceverono per lettere il titolo [12v] di magnifici. Indi dopo altri anni con altre suppliche da V. A. furono sublimati col titolo di magnifici signori e postisi per tal effetto in categoria di nobiltà cercorono in tempo di Mons. Trapani²⁴ nelle pubbliche funzioni avere sedia, strato e cuscino e convennero col medesimo darli

(come li diedero) alcune centinaia di docati e si obbligarono darli quattro regali l'anno per ricognizione ascenden[13r]tino alla somma di docati sedeci. Ma il detto prelato al quale non mancava giudizio si contentava per detta ricognizione in escambio il lago di Ischia allora affittato per docati dieci l'anno e si dichiarò che li concedeva strato, e cuscino di lana e sedia di vacchetta con la clausola, che li eletti sudetti fussero a lor peso convenuti col castellano, a chi niente di più volea concedere di quel che egli godea, e per tal clausola non si poté mandare [13v] in effetto detto strato e per altra causa perché non li volevano dare il lago. Che però per loro mal talento perderono li quadrini col detto Trapani. Mi cade a proposito di scorrere su la dignità del castellano e capitano a guerra che Vostra Altezza ha facoltà d'eligerlo, e di quel che li detti eletti stanno in possesso di esigere. In tempo che il detto castellano sta per andare nella città, prevenisce con lettera e con uguali trattamenti d'illustrissimo con detti eletti e se altramente [14r] iattano (*sic*) minacciano processarlo ed inquietarlo allorché la sola dignità di castellano a guerra è circospettissima al riflesso che solamente quattro capitani a guerra in tutto questo vasto regno dagli antepassati re sono stati creati. Ma la dignità del capitano a guerra d'Ischia è assai più degli altri perché con se tiene ancora il titolo di castellano e governatore dell'armi del regal Castello città e di [14v] tutta l'isola ed è giudice della seconda, come dalla concessione della gloriosissima memoria dell'imperador Carlo V data alli marchesi di Pescara con la facoltà che ritrovandosi assente o impedito possi eligere in suo luogo castellano, governatore e capitano a guerra uomo contraddistinto ingenuo. Soggiungendo queste parole *culpa et defectibus tuis*, in modo che se mancasse il castellano di fedeltà per la gran confidenza ch'ei tiene, restarebbe [15r] sempre mallevadore Vostra Altezza e con questi titoli di castellano e capitano a guerra li signori Viceré trattano ne i loro dispacci. Anzi questa dignità non è minor di quella di preside di provincia come fu disceltato in Collaterale per le opposizioni fatte al Signor Duca di Scalfizzo don Scipione Moccia, quale fu prima preside e poi eletto da V. A. castellano e capitano a guerra d'Ischia e com'infatti conoscendosi da detto Collegio Consiglio non essere dissugale la carica li fu lecito prenderne [15v] il possesso. Devo similmente ricordare a V. A., che il castellano e capitano a guerra tocca trombetta, marcia con sentinella avanti, e nelle chiese siede solo con strato, cuscino e sedia anco privatamente, e poi in tempo del parlamento generale nella creazione del nuovo reggimento, gli eletti lo fan sedere con equal sedia insieme con essi, il giudice e cancelliere, tutto ciò accade (come si è detto) perché i parlamenti secondo l'antico so-

24 Mons. Luca Trapani è definito dall'Onorato "Prelato dotto nell'uno e nell'altro dritto, e nella teologia che inteso appieno dell'istoria ecclesiastica, eloquente in alto grado, e colmo di grazia e dolcezza" cfr. E. Mazzella, "L'Anonimo Vincenzo Onorato e il Ragguaglio dell'isola di Ischia", op. cit., p. 227. Eletto vescovo di Ischia il 9 febbraio 1699 ad appena trentaquattro anni. Aveva conseguito il dottorato in teologia all'età di diciassette anni e successivamente anche quello in utroque jure. Al suo arrivo ad Ischia subito si adoperò per un vasto programma pastorale. Gli anni del suo episcopato isclano si conclusero nel 1718. Cfr. C. d'Ambra, *Ischia tra fede e cultura*, Torre del Greco 1998, pp. 87-91; A. Di Lustro - E. Mazzella, *Insulanae Ecclesiae Pastores. I pastori della Chiesa d'Ischia*, op. cit., pp. 38-41.

lito non si formano nella casa della città sopra il Castello. Onde è di bene, [16r] che io ricordi a V. A. li titoli d'illustrissimo, che per forza vogliono esigere dal castellano, e questo trattamento di ugal sedia in tempo de' detti parlamenti, a solo fine che ne resti intesa per doversene approfittare nelle opportunità come diremo.

Passato ad altra chiesa il nominato Trapani, fu provista quella d'Ischia in persona di Mons. Capecelatro²⁵ a chi gli eletti secondo il dovere scrissero, e detto prelato rescrivendoli al solito dei suoi predecessori col ti[16v]tolo di molti illustrissimi, qual lettera non fu ricevuta da detti eletti, ma ritornata vituperosamente in dietro, facendoli intendere, che voleano esigere l'illustrissimo, il consaputo prelato, dicea, che l'illustrissimo spettava solo al castellano, e che alli eletti come minor di quello il molto illustrissimo spettava in conformità della pratica de'suoi antecessori. Onde gli eletti per non haver ricevuto tal titolo nell'ingresso di quel povero prelato niuno onore li ferno, forché quello solito prat[17r]ticarsi dal castellano e de negorno al medesimo sborzarli ciò, che importava l'ingresso per ogni giustizia dovutoli sin a tanto, che confuso il povero prelato angustiato dalle fresche spese delle bolle, ed altro fu tirato dal bisogno a convenire per docati duecento, e darli il titolo di illustrissimo e concederli nelle pubbliche funzioni, sedie, strato e coscino di velluto di qualsisia colore con la clausola, che fossero convenuti col castellano, quando per indubitato fatto si ha, che li detti eletti, o [17v] sia corpo di città mai han seduti in dette funzioni uniti, ne separati col castellano, anzi è verissimo, che anticamente sedeano in uno scanno di nudo legno da dietro al castellano. Che però detti eletti furono da me, e mi cenziorno dell'anzi detta concessione e voleano riceverne li miei sentimenti, quali in brevi note furono, che lo stabilimento di questo dipendea dall'arbitrio del signor Marchese mio signore, e perciò non si posero il mio tempo in possesso, ne so cosa avessero fatto con il presen[18r]te castellano per la quale cosa Vostra Altezza deve riceverne di riscontri più certi.

Fo dunque un'idea per venire a qualche particolar conclusione, se li detti eletti diedero più centinaia di docati a Mons. Trapani, un annuo riconoscimento di docati sedici, in luogo del quale pretendea il

25 Giovanni Maria Capecelatro vescovo di Ischia dal 1718 al 1739. Nato a Portici il 31 gennaio 1667 muore ad Ischia l'8 dicembre 1739 cfr *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi, sive Summorum Pontificum, S.R.E Cardinalium*, Vol. II Patavini MCMLX, p. 230; C. d'Ambra, *Ischia tra fede e cultura*, Torre del Greco 1998, pp. 92-95; E. Mazzella, "L'Anonimo" Vincenzo Onorato e il Ragguaglio dell'isola di Ischia, op. cit., p. 227 - 228; A. Di Lustrò - E. Mazzella, *Insulanae Ecclesiae Pastores. I pastori della Chiesa d'Ischia*, op. cit., pp. 41 - 42.

lago, ed altrettanta centinaia al presente Mons. Capecelatro per l'enunciata concessione, che non dipendea dal solo arbitrio del vescovo, ma dallo stabilimento di Vostra Altezza, se deve permettere o no sedere [18v] o uniti o separati col castellano, che devono riconoscere se Vostra Altezza con qualche distinzione li concedesse sedere col castellano.

A mio credere, non picciola grazia sarebbe, ed ogni gran ricognizione picciola stimarei al riflesso di quella, e duopo però, chi in questo luogo descriva qual sia il lago d'Ischia, questo come Vostra Altezza si raccorderà è il luogo più specioso, che possi essere non solamente in quell'isola, ma forse in tutto il regno, poiché tien quasi immobili le sue acque ubedienti alla pesca[19r]gione in qualunque tempo, in qualunque ora. **Il suo seno rappresenta un tonno sferico di circonferenza da 800 passi, in mezzo del quale sorge uno scoglio, dove vi si osservano alcune fabbriche. Tien la comunicativa col mare per un'angusta foce che vi si tramezza per la quale possono entrare le barche.** Abbonda il medesimo oltremodo di pesci ed in particolare di cefali, spinole, e di anguille di non mediocre grossezza, come anche di frutta che si denominano gongole e con[19v] cigli, si osservano in tanta copia guizzare li cefali, ed in tanta altezza, che commodamente con li schioppi s'ammazzano. Il preggio di questo lago ancorché sia singolare, non è stato mai conosciuto da cittadini in modo che stava affittato per docati dieci l'anno, benché oggi sta per docati venticinque, aggiungendoli più preggio le rupi amenissime, che incoronano detto lago, che nelle loro stagioni abbondando d'uccelli come quaglie, arcignole, gallinelle ed anatre, oltre di sì [20r] rara delicia, vi concorre il lucro di qualche conto quando stasse in poter di Vostra Altezza mentre per l'inesperienza degl'isolani, o per dir meglio per non poter spendere a chiamar genti esperte per far le cascie di canna perdono tutti li pesci.

Altezza, so che consiste la grandezza de' Prencipi nelle caccie riserbate, che tengono ne' loro stati, come quelle de peli ne' boschi, e di penne nei fiumi, ma non credo, che vi sia caccia de' pesci in qualunque tempo, poiché se è nel mare, si sta' sottoposto [20v] alle vicende di quello, e nel fiume alle piene di questo, ma la caccia di pesci in questo lago è singolare, perché come ho detto la puol dare V. A. in ogni ora, in ogni tempo per l'immobilità di quell'acque. Anzi in un tempo in un'istante può godere di più caccie diverse, attento che il consaputo scoglio, che in mezzo risiede, sopra del quale un acconcia abitazione²⁶ si puol edificare per servirsene

26 Un tempo nel lago dell'isola di Ischia vi era un piccolo isolotto come documentano antichi scrittori "In eadem et oppidum haustum profundo, alioque motu terrae stagnum

in ogni tempo, che ordinarà la caccia, da dove in un istante si goderebbe, di diverse cose, della pesca con le sue reti [21r] e con li schioppi mentre guizzano nella riva di uccelli e nelle rupi di conigli, che vi si potrebbe ponere.

Questo lago appartiene a V. A. per le ragioni, che sono per addurre. Se questi cittadini vogliono l'onore di sedere con il castellano con qualche picciola distinzione è V. A. li vuol concedere questa grazia che non è picciola devono per riconoscimento donarli il lago. Se Vostra Altezza non gli vuol concedere questa grazia o quelli non vogliono donare questo lago, in questo caso anche il lago è di Vostra Altezza poiché [21v] come ben si ricorda, che la città d'Ischia deve corrispondere ogni anno docati quaranta per ingresso e regali, e tanto è vero, che nel 1692 ad istanza de' creditori si dedusse il patrimonio della città in Reggia Camera nella banca dell'attuario Pinto, la città d'Ischia portò lo stato delli pesi forzosi in esclusione delli creditori, e fra quelli portò li detti annui docati quaranta a Vostra Altezza dovuti per regalo, ed ingresso d'un anno, e portarono haver pagati li sudetti docati quaranta al [22r] Sig. Don Andrea D'Avalos²⁷, qual castella-

emersisse [...] (nella medesima isola una città fu inghiottita nel profondo, e per un altro sommovimento spuntò uno stagno). Lo stagno, di cui parla Gaio Plinio Secondo, nella *Storia Naturale, cosmologia e geografia*, lib. II par. 203, è l'attuale "porto" d'Ischia che tale divenne nel 1854 con un'apertura che mise l'ex lago in comunicazione con il mare, per permettere una facile entrata dei battelli e delle barche. L'apertura del Porto fu descritta dettagliatamente negli *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, Vol. LIII - 1855, pp. 15 ss. Peraltro già nel 1670, poiché nella zona si respirava aria malsana, era stato aperto un piccolo varco, non praticabile per le barche e chiuso con pali e canne, sicché veniva assicurato soltanto il passaggio dei pesci che prosperavano poi nel lago. Davanti allo sbocco la pesca era vietata in un raggio di mezzo miglio. La casipola pescareccia, di cui ne scrive qui il Donati, al tempo in cui Giulio Iasolino componeva il suo libro *De Remedi naturali che sono nel l'isola di Pithecusa hoggi detta Ischia* op. cit., era una chiesetta consacrata a San Nicola. Questa circostanza verso il 140 d. C. suscitò la curiosità del giovane Marco Aurelio, futuro imperatore romano, il quale scrisse una lettera al suo maestro Frontone per chiedere come poter utilizzare nei suoi studi questo fenomeno. Frontone rispose con una significativa immagine, nel senso che l'isola grande ripara l'isolotto dalle tempeste marine e parimenti l'imperatore padre allontana dal principe ereditario le preoccupazioni del governo Cfr: La Rassegna d'Ischia, *Il lago il Porto energia per la vita dell'Isola*, XXV n. 6/2004.

27 Andrea d'Avalos (1618-1709) Principe di Montesarchio, Capitano Generale delle Galee. Sposa Anna de Guevara. - F. Luise, *I D'Avalos* op. cit., p. 47. Nell'ingresso delle antiche Terme Belliazzi, a Casamicciola, si ammira lo stemma della famiglia d'Avalos, scolpito in marmo bianco, e sotto in una lapide si legge che Andrea d'Avalos, a proprie spese costruì questi bagni nel 1698 (Cfr. G. Mazzella, *Casamicciola ed il ritorno della "belle époque"*, in *Ischia news*, 13/6/2013).

no e capitano a guerra, e da quell'anno 1692 sino al 1720 non han curati pagare alli castellani pro tempore li detti anni docati quaranta che sono già scorse 32 annate alla ragione d'annui docati 40 importerebbero docati 1280 che spettano a Vostra Altezza giacche non l'han pagati alli castellani pro tempore, né di questi docati quaranta li detti eletti se ne hanno fatto fare mai ricevuta, perché dicevano come dissero a me, che non si doveano questi docati quaranta. Ne osta che li detti eletti volessero dire averli com[22v]pensati con le pene fiscali spettantino alla città nelle cause criminali della corte del castellano; poiché non entra la detta città nelle cause del castellano, come dallo stato della medesima, e come dall'ordini della beata memoria del Marchese de los Velez²⁸ allora capitano generale di questo regno con suo particolar dispaccio per secretaria di Stato, e guerra sotto li 5 di gennaio 1678, oltre a ciò è più che vero, che li detti eletti allo spesso, e quasi alla giornata nascostamente componono e transigono delitti occulti senza essere inteso né giu[23r]dice ne castellano. Ma il più convincente è che Vostra Altezza deve ripetere dette 32 anate d'annui docati quaranta, ed alla loro pretenzione d'aver compensato con le pene fiscali, che non si hanno esatte, essi se li dovevano esigere, o pure farsi fare la ricevuta delli detti docati quaranta dalli castellani pro tempore. E se non volendosene servire Vostra Altezza di questi 1280 d'atracchi potrà ritenersi il lago in conto delli docati quaranta per primo ingresso e regali, che la detta città deve. Mi giova anco rapresentarli [23v] che dilatandosi la Foce di detto lago per cui potessero entrare bastimenti grandi, che vengono per caricamenti de' vini, potrebbe Vostra Altezza esigerne somme di maggior considerazione, perché quello sarebbe un sicurissimo porto; rimettendomi però a quello, che gli argonauti posson' osservare, se puol riuscire per il fondo, che vi è sicché dunque se singolare e la delicia, che Vostra Altezza esige dalla caccia de' fagiani nella vostra isola di Procida, singolarissima si riputerebbe questa del vostro lago d'Ischia.

[24r] Passiamo alli due territorij, che V. A. possiede nella terra di Furio, e proprio nel casal di Panza,

28 Velez, Pedro Fajardo, marchese de los – Velez, generale e uomo politico. Comandante dell'esercito destinato a reprimere l'insurrezione catalana, appoggiata dai Francesi, occupò nel 1640 la città di Tarragona, ma non riuscì a prendere Barcellona e si dimise. In seguito ambasciatore a Roma, poi nel 1646 viceré di Sicilia, dovette fronteggiare la rivolta palermitana nel 1647 capeggiata da G. d'Alessi. Cacciato dalla città, poté rientrarvi solo dietro la scarcerazione dei consoli delle arti, che avevano partecipato alla rivolta, e la promessa di un indulto generale Fu governatore di Orano nel 1673, viceré di Sardegna nel 1675 e poi di Napoli nel 1675-83. Muore nel 1693. <http://www.treccani.it/enciclopedia/pedro-fajardo-marchese-de-los-velez/>

dove si dice a Campotese da circa 20 moggia: questi due territorij sono boscosi d'albori di lucine, e d'altri Albori, che per l'assenza di V. A. sono quasi demaniali, non solo perché di continuo incidono, ma ancora per le persone ivi adiacenti non cessano occultamente occupar territorij ed incorporarseli. Che però affinché restituiscano quel che è di V. A. *etiam quod fructus perceptos secretamente* si dovrebbero carcerare, non solo per la reintegrazione [24v] di quelli, e restituzione de' frutti, che han partoriti detti territorij, ma anco per esempio degli altri.

Vengo al sito, e considerazione, che cosa siano questi boschi che tanto poco conto ne tiene V. A. Amenissimo è il luogo poiché situato sopra un piacevolissimo colle, battuto per ogni lato dal sole, il di cui terraggio è di ottima qualità: oggi Vostra Altezza per esser bosco nulla n'esigge, anzi anno, per anno va diminuendo per le usurpazioni, de' confinanti. Premerebbe a V. A. ridurlo in coltura di viti moscatelle, da dove n'esigerebbe rendite di [25r] non poca considerazione e verrebbe moscatello di qualità singulare per l'esperienza de' terraggi vicini, quali per non essere così aprichi, ed esposti al sole, come questi, pure producono moscatelli di non bassa condizione, e senza dispendio di V. A. potrebbero coltivare, attento che dalla vendita delle lucine ed altri legnami, si ricaverebbe il prezzo per coltivarlo e di vantaggio ancora, tanto maggiormente, che si potrebbe dar la cura a cotesti vassalli di Procida che fan professione di tartane, e barche, e tengono bisogno di questi legnami, quali potrebbero attendere alla com[25v]pra di questi.

Per quello tocca al buon governo di que sudditi, de quali tanto gelosa V. A. ne vive, *parlarò* più come da me *si suole liberi i sensi in semplici parole*. Io pretendo di accrescere alla zienna, che possiede in quell'isola altri docati mille, far camminare la giustizia necessaria in quel logo, l'ubedienza de' castellani pro tempore a V. A. e la quiete di que sudditi. Per vero fatto si ha che V. A. possiede in quell'isola di certo spettante alla giurisdizione di castellano docati 1300 oltre l'incerto d'altri docati 400 [26r] che rende la banca de' quali giustamente il castellano pro tempore ne puol fare, come si suol dire calice, e sono le seguenti partite videlicet.

Le guardie notturne s'affittano per la chiesa dello Spirito Santo dal castellano per docati 260 ²⁹	260
La città per primo ingresso e regali paga li con saputi docati 40	40

29 La chiesa dello Spirito Santo versava la somms al Marchese del Vasto per esentare i propri marinai dall'effettuare la guardia notturna.

Furio per guardie notturne	200
Casamicciola per guardie notturne docati 100	100
Barano guardie notturne	60
Altri tanti Fontana per guardie notturne docati 60	60
Lacco per guardie notturne	60
La città paga altri docati 36 per riparazioni della fortezza	36
Tutta l'isola paga per le piazze morte al castellano docati 108	108
Il percettore paga per il soldo di docati 12 il mese docati 144	144
In tutto docati	1068

Sicché dunque deducendone da detta somma li docati 40 di primo ingresso della città che servono per il lago, vi restano ancora docati 28; quali servirebbero per riparazione della fortezza, mentre niuno castellano pro tempore ci ha speso un quadrino, e quella tiene preciso bisogno: che però già vede Vostra Altezza aver certi dall'Isola docati 1000 netti.

Al castellano pro tempore re[27r]starebbero le seguenti partite per suo mantenimento.

Per primo ingresso, regali, ed accessi delle mostre da Furio docati 28	28
Da Barano	14
Da Casamicciola	18
Da Fontana	14
Dal Lacco incluso il pasto di Santa Restituta	20
Visita delle Torri ³⁰	12
Dalla città per sue franchizie	30

30 Non sappiamo con esattezza quante e dove erano collocate esattamente le varie torri. Nel 1867 il D'Ascia scrive: "Il comandante del Castello in ogni 1 maggio si portava per le Università dell'isola a regolare le guardie notturne che duravano fino a tutto settembre. Visitava ancora in Lacco, la torre di Montevico (questa torre è documentata ampiamente in P. Monti, *Ischia, archeologia e storia*, Napoli 1980, pp. 561-564), in Forio quella detta della Cornacchia sul promontorio Zaro (questa torre, della quale oggi non vi è più nulla, sorgeva presso la Punta della Cornacchia ed apparteneva all'Università di Forio, che aveva l'obbligo di mantenerla in piena efficienza. Spesso, negli atti parlamentari, si riscontrano le spese effettuate per il suo mantenimento Cfr: A. Di Lustro, *I marinai di Celsa e la loro chiesa dello Spirito Santo ad Ischia*, Tipolito Punto Stampa, Forio 2003, p. 70, n. 28), e quella di S. Angelo in Serrara Fontana (P. Monti, *Ischia, archeologia e storia* op., cit., pp. 681-682, A. Di Lustro, *I marinai di Celsa e la loro chiesa dello Spirito Santo ad Ischia*, op. cit., p. 70, n. 28)."

Lingue ed ossamastre (<i>sic</i>) d'Ischia, Lacco, Casamicciola e Furio	40
Da licenze di caccia, patenti docati	36
Cacciatori, e de familiari docati cento	100
Franchi di spesa e fatica, mentre il castellano l'esigge dal suo mastro datti, il qual non paga l'esercizio [27v]	100
La banca rende almeno almeno quando si va condrittura docati	400

Che in unum sono 706.

Il castellano non ha bisogno di pagar pigione havendo il suo quarto sopra la fortezza, dove deve stare per non pregiudicare al posto, ed ivi tiene il suo giardino, come si è descritto, in modo che, delli docati 706 del castellano dedottone il riconoscimento al segretario per il *ius* della patente importantino docati cinquanta, ed altri docati cinquanta occorressero di barca e viaggi per detti accessi delle mostre, resterebbero docati 600 netti, che sarebbero docati cinquanta il mese per mantenimento del castellano; ma questo è assai più che meno dunque evidentemente appare che fra il certo, l'incerto la patente di castellano d'Ischia importa docati 2000.

La grandezza dell'animo vostro suol di facile concedere questa patente gratis, e di bene, che sappia esser di valore di docati 2000, parlando però con ogni rettitudine che se il castellano fa camminare con qualche rigore la giustizia, li rende certamente 3000. Che però separandosi le rendite certe spettantino a Vostra Altezza che sono li docati 1068, facendogli esigere da ministri subalterni, come sarebbe il tenente, a cui l'Altezza Vostra ave accresciuto altri docati sei il mese, che si prende dalle piazze morte dall'Isola, e li due caporali del Castello, che anche dalle piazze morte esigono altri docati tre il mese, potrebbero aver la cura di detti docati 1068, e resterebbe la patente di valore di docati 706, di modo che dovendo donare la patente non s'interesserebbe Vostra Altezza donar docati 2000, ma solamente docati 706 e resterebbe il corpo fermo a Vostra Altezza di docati 1068 separato dalla patente, come è separato il corpo della bagliiva che Vostra Altezza esigge dall'Isola, dove tenendo tutta l'onnipotenza, a' cenni gl'isolani pagar ebbero, e da ciò non solo me risulta l'avanzo di Vostra Altezza dalli annui docati 1068, ma ancora ne risulterebbe il servizio di Dio, di Sua Maestà Cesarea Cattolica (SMCC) e la quiete di quei sudditi. Poichè soggetti più purgati concorrerebbero ad impetrare la patente da Vostra

Altezza non essendovi lo sborso delli Ducati 1000 [29v] come oggi si pratica, non si commetterebbero estorsioni (come di facile potrebbero commettere quando vi è lo sborso di docati 1000) la giustizia avrebbe il suo luogo per più capi. Per prima non pagandosi detti docati 1000, il castellano con una cieca ubedienza non si allontanarà dagli ordini di Vostra Altezza e non potrà ridire, *Ma io ho sborzato docati mille*. Per secondo con più libertà farà la giustizia, poiché non li spaventaranno le minacce de cittadini, che stanno in possesso intimorire il castellano, [30r] se non va a lor modo di farli perdere li docati mille. Per terzo quando le rendite delle guardie notturne spettano a Vostra Altezza di quella maniera descritte, si faranno le guardie secondo l'antico stabilimento tra l'Isola, e Vostra Altezza, quali guardie nemmeno si fanno perché il castellano s'appropria d'altre somme, e permetta che resta l'Isola senza guardie, e da questo nasce, che rendendosi contumace il castellano, ogni cittadino o isolano minaccia processarlo per detta mancanza, se la giustizia non la fa [30v] allor modo. Per ultimo quando non viene lo sborso di docati 1000 il castellano non averà occasione, né potrà aggiustare e componere cause gravi per pochi docati, come oggi in quell'isola si pratica, e dalla facilità di questa nasce, che allo spesso si commettono delitti, perché rimangono impuniti e cercherà il castellano con ogni studio condannare i rei, con la speranza di esser mantenuto in quell'isola, e poi avendo la patente gratis il castellano si renderà nell'ubedienza un fedel vassallo, e manterrà in quell'isola la quiete [31r] che tanto da Vostra Altezza si desidera. Però in questo stato di cose dovrebbe dar la provvidenza Vostra Altezza al gran disordine, che a que poveri sudditi sovrasta.

Ben sa Vostra Altezza che l'isola d'Ischia soggiace al pagamento di docati 64 il mese per mantenimento di un caporale, ed undici soldati di squadra questi denari son sangue dei poveri, e sarebbero ben spesi per la pubblica quiete, ma la malvagità dei caporali per approfittarsi di quattro piazze, mantengono sette o otto soldati al più, che almeno almeno si prendono [31v] di queste quattro piazze mancanti docati 24 il mese, e piacesse a Dio che quelli otto soldati fussero uomini atti a tal mestiere. Prendono scarti di bassa condizione e si approfittano sopra l'altri soldati almeno d'altri carlini diece per ciascheduno in ogni mese, da dove nasce la fiacchezza della squadra, che facilmente si fa perdere il dovuto rispetto, e quel ch'è peggio la poca ubedienza che li caporali portano al castellano. Onde mancando l'ubedienza, manca il camino della giustizia, e quel che più importa li malviventi tengono di continuo regalati li caporali, e per conseguenza gli ordini, li decreti vengono violati per l'esecuzione, che vi manca e cre-

derò senza mentire che i caporali almeno almeno di questo modo avanzano li docati cinquanta il mese.

A disordini tanto grandi deve Vostra Altezza riflettere e già che mi dà l'onore ch'io esprimi i miei sensi con quella candidezza, che devo, dovrebbe preme- re, con emanare ordini precisi a quell'isola, che le mesate per il mantenimento della squadra li debba esigere il castellano contere il rollo di 12 vomini, che servono in detta squadra, e se forse [32v] manca- no nel numero, che si debbiano restituire li denari di quelle piazze mancanti alla povera isola, affinché non si arricchiscino li caporali coll'impasto del sangue di tanti miserabili, e da questa riforma nascerà, che li caporali terranno li soldati giusti, e di vaglia, con commettere al castellano, che conoscendo malage- vole, e di poco petto quel soldato, che lo mandi via, e quando la squadra dalle mani del castellano riceverà i denari delle loro mesate, starà con più osservan- za, e gli ordini del medesimo saranno più eseguiti, e si eviterà lo scandalo, che detta [33r] squadra da a quell'isola nell'esazione delle loro mesate, ed è che le loro braure sono nel maltrattare que'poveri, che l'han da pagar le mesate come l'è ben noto.

Con certezza ancor so, che Vostra Altezza mira con occhio pietoso tutti li poveri isolani, che nell'emergenze più premorose di quelli, si è degnata prote- gerli. Crederò certamente, che per sollievo de medesimi darà l'orecchio a quel che sono percertionare Vostra Altezza, affinché ci dia quella providenza da signore e da padre, ed è concedere espressamente la facoltà al castellano pro tempore, che eligga un consultore nell'isola, che sia in quelle [33v] cause civili da sei docati, in sotto e le criminali di parole ingiuriose, o di battiture senza istromento o altre cose simili di poco momento, servirà l'ordine di Vo- stra Altezza che si facci consultore nell'isola in simili cause, solamente per togliere all'isolani la difficoltà che il castellano pro tempore da se non può eliggere consultore nell'isola, perché credo, che sopra Vostra Altezza, che ogni castellano fa il consultore in detta Isola, senza niuna autorità, ed è la persona del Don Francesco Antonio Monte, ed alle volte di castellani si servono in tutte le cause ancora gravi [34r] di que- sto consultore dell'isola e pregiudicano il consultore eletto da Vostra Altezza col titolo d'auditor generale del Castello il Don Nicola Parente veramente vomo dotato da Dio di tutte le buone scienze, ed in parti- colare della legal disciplina.

Il disordine che nasce dall'elettione del consulto- re nell'isola fatta da castellani pro tempore senza espressa facoltà di Vostra Altezza è che li decreti fir- mati dal detto consultore allo spesso non tengono la dovuta esecuzione poichè la parte riluttante con buono aspetto sul replicare, che non può subire il decre[34v]to mancandovi la firma del consultore ordinario. Che però costringe un povero miserabile

strapazzarlo con farlo andare in Napoli per il che ne riceve il danno, che porta seco il viaggio, et il dispen- dio ancora, ed alle volte per le vicende del mare non li vien permesso portarsi dall'anzidetto consultore, e per cause così leggere o non sarà reo, e non può di- fendersi per l'impotenza di portarsi in Napoli, o non sarà debitore, e per la strettezza del dispendio di tal viaggio si rendono contumaci, ed in questi termini se li spedisco[35r]no o gli ordini per la di loro cattu- ra, o le lettere esecutori ali per li loro beni. Che però quando Vostra Altezza ordina che si eligga un altro consultore in cause così minime *Pro bono pubblico* farà due cose ottime, una per li poveri, l'altra per il consultore, che Vostra Altezza ave eletto in Napoli, a cui non vengono tolte poi le cause gravi.

Quando si degnerà volgere l'occhio pietoso, come sperarò, verso di que' miserabili in simili cause basse d'eliggere detto consultore nell'isola, potrà degnarsi ancora di cause così lievi però, che li miserabili di [35v] Furio si carcerassero, e ritenessero nella Torre di Furio medesimo, affinché non vengano trapazzate le di loro famiglie di far quotidianamente otto miglia di viaggio per sovvenire d'un tozzo i lor parenti car- cerati nel castello d'Ischia non pregiudicando però al ius di tre carlini per carcerato che si deve a Vo- stra Altezza per mantenimento di cappellano del ca- stello, e per tal grazia so di certo, che l'università di Furio, quando si degnasse a ciò, sarebbe ben pronta fare un riconoscimento all'Altezza Vostra, oltre che l'isola tutta bastante causa avrebbe porger continua- mente voti al [36r] gran Iddio degli eserciti per l'au- gumento della salute di Vostra Altezza come ben io non cesso alla giornata, e con tal motivo conchiudo con Cicerone del lib. 2 de fin *Est enim Tibi Pretori designato edicendum, que sis observanturus in tam lure discendo*

Napoli 12 febraro 1721

Umilissimo ed obbiedentissimo
servo devotissimo
Giuseppe Donati

Per non stravolgere l'apparato linguistico, che si vuole preservare come testimo- nianza dell'usus scribendi dell'autore, si è scelto di effettuare interventi minimi sul testo, finalizzati ad accrescere la leggibili- tà dell'opera.

Ernesta Mazzella

L'assillo dei Vescovi d'Ischia per la formazione e la cultura degli aspiranti al Sacerdozio

Cronistoria del Seminario

di Camillo D'Ambra

Il 15 luglio 1563 il Concilio di Trento¹ approvò un decreto che ingiungeva agli Ordinari delle diocesi l'erezione del Seminario al fine di provvedere alla formazione degli aspiranti al sacerdozio ed accrescere il loro grado di cultura. Questa ingiunzione conciliare viene ricordata e raccomandata dalla Congregazione Concistoriale² in tutti i processi per la nomina dei vescovi che si susseguirono nella nostra diocesi dal 1692 al 1739, cioè i presuli G. Rocca³, M. Cotignola⁴, L. Trapani⁵, G. M. Capecelatro⁶ e N. A. Schiaffinati⁷. Solo quest'ultimo riuscì ad acquistare un'area sulla quale insisteva un fabbricato ancora allo stato grezzo, sito in Ischia, appena fuori del Borgo di Celsa in una località prospiciente il mare, detto "la Siena", nome che tuttora conserva. Non

1 È citato il Concilio di Trento. Il decreto è della 33^a Sessione, cap. 18.

2 La Concistoriale è il supremo tribunale apostolico composto da dodici Cardinali sotto la presidenza del Papa ed è competente all'erezione delle Chiese Metropolitane, delle Diocesi, della nomina dei Vescovi, della concessione dei pallii etc ...

3 G. Rocca. Era di Catanzaro. Fu giureconsulto. Resse la diocesi di Ischia dal 1672 al 1691.

4 Michelangelo Cotignola, napoletano, Vescovo dal 1692 al 1698. Nella sua *Relazione ad Limina* del 16-11-1696 afferma che gli studenti di teologia sono circa novanta ma non dice presso chi studiano.

5 L. Trapani, napoletano, vescovo dal 1699 al 1718. Provvide ai chierici isolani di ottimi insegnanti, alcuni fatti venire da Napoli. Volle che i chierici partecipassero periodicamente presso le foranie ai cosiddetti "casi di coscienza", perché fossero addestrati nello studio della teologia morale. Insegnava personalmente la morale ai chierici del Comune di Ischia. Quantunque Innocenzo X avesse stabilito che le rendite dei soppressi monasteri non formali, cioè che non avevano neanche tre frati, fossero devolute a Seminari diocesani, non fu possibile a Mons. Trapani ricevere alcunché dei due conventi di Ischia, quello dei Conventuali e quello dei Domenicani. Con le poche rendite dei beni della Mensa Vescovile pagò le rette di alcuni chierici di teologia dimoranti nel Seminario di Napoli.

6 Giovanni M. Capecelatro, dei chierici Regolari Somaschi, Vescovo dal 1718 al 1739. Patrizio napoletano. Lasciò per testamento una somma al suo successore per l'erezione del Seminario in diocesi.

7 Nicolantonio Schiaffinati, napoletano, già Priore dell'Ordine Eremitano di P. Agostino. Vescovo dal 1739 al 1743.

già che i suoi Predecessori abbiano posto in non cale le volontà del Concilio, ma non ne ebbero i mezzi, né fu loro offerta l'occasione propizia per porre mano all'auspicata erezione del Seminario.

Quando arrivò a Ischia il vescovo Schiaffinati era stata messa in vendita nel luogo sopracitato una proprietà, consistente in un fabbricato a pianterreno con cinque camere al primo piano e un giardino retrostante, appartenente al Sig. Giovan Battista Gargiulo e a due sue sorelle⁸. Detta proprietà confinava da un lato con il palazzo del Giudicato e dall'altro con quello della famiglia Morgione⁹.

Mons. Schiaffinati volle acquistare quel cespite, nonostante che il suo progetto fosse avversato da parte del presbiterio diocesano e dalle Autorità Civili, racimolando il denaro che poté e dopo aver ottenuto il 4-9-1739 l'indulto dalla competente Congregazione romana di commutare le disposizioni testamentarie del suo Predecessore Mons. Capecelatro stornandole in favore dell'erigendo Istituto. La scelta fatta dal Vescovo fu ritenuta poco oculata per la somma ritenuta esorbitante di duemila e trecento ducati richiesta dal Gargiulo, tanto più che lo stesso cespite era già stato adocchiato dal Prof. Francesco Buonocore¹⁰, Regio Archiatra, che in quel torno di tempo stava comprendo vari siti in diversi punti d'Ischia e che aveva offerto ottocento ducati, somma, forse, inferiore al valore effettivo della proprietà, ma certamente lontana da quella versata poi dal Vescovo, tanto più che il Gargiulo si riservava una stanza, anche se stacata dal resto del fabbricato, ma entro la stessa arca, per se e per i suoi successori, creando una servitù di passaggio in pregiudizio del futuro sviluppo del palazzo da costruire e da adibire a Seminario.

L'atto formale di compravendita fu rogato in Napoli il 1° aprile 1740 dal notaio Orazio Maria Critari.

I lavori di edilizia su quell'area e sul suo manufatto

8 Erano parenti di S. Giovan Giuseppe per linea femminile.

9 Erano proprietari del palazzo che sta subito dopo quello del Seminario che recavano sopra la facciata lo stemma marmoreo di Mons. Francesco Morgioni, di Nicola e di Domenica Sorrentino, nato a Ischia il 1-9-1661 e ivi morto il 18-11-1712. Fu vescovo di Ruvo di Puglia e poi di Minori.

10 Prof. Buonocore, di Fabrizio e di Laudonia Schiano, nato a Ischia il 18-8-1689, medico di Filippo V re di Spagna e poi Archiatra del Regno delle Due Sicilie con Carlo VIII, già Duca di Parma, poi riconosciuto Re di Napoli il 18-11-1736.



Prospetto anteriore del Seminario

iniziarono appena un mese dopo l'acquisto della proprietà, ma siccome la fabbrica richiedeva tempi lunghi Mons. Schiaffinati, al quale premeva che i seminaristi vivessero in comunità, mise a loro disposizione un'ala del palazzo vescovile del Cilento¹¹ ubicato in una zona aprica e fornito di una vasta area circostante in parte adibita a vigneto e frutteto e in parte boscosa.

Fu nominato Rettore del Seminario il religioso agostiniano P. Tommaso de Sio e gli insegnanti furono scelti tra i migliori sacerdoti isolani. Entravano in Seminario, ventisette alunni distribuiti tra il ginnasio, il liceo e il corso teologico alle cui famiglie fu chiesta la retta di trentasei ducati annui. A Mons. Schiaffinati sembrò all'inizio di aver bene ottemperato al suo dovere e di avere dato la spinta al futuro progresso di un istituto che si desiderava sull'isola nella quale l'istruzione era limitata a quella delle scuole elementari.

Purtroppo, però, il cammino iniziato s'inceppò molto presto. Oltre al malumore di coloro che dissentivano dal progetto del Vescovo sull'acquisto dell'area per l'erigendo Seminario e dal modo surrettizio col quale

11 Il Cilento è un quartiere di Ischia al quale si accede da Via Giovan Battista Vico. Non è dato sapere da quando la detta zona è chiamata così. Già è usato questo toponimo alla fine del secolo XVII. Lo si può ricavare dal Bollario di Mons. D'Avalos, che fu vescovo d'Ischia dal 1672 al 1691, ove si legge che erano state tenute le Ordinazioni nella cappella dell'Annunziata entro l'Episcopio di Villa Cilento, che era la residenza estiva dei vescovi. L'ingresso della vasta tenuta era tra la confluenza di via Soronzano con via S. Anna, nei pressi della cappella della Madonna del Carmine, ove sono i due pilastri, che reggono un cancello, sui quali ci sono ancora due leoni giacenti di terracotta.

aveva ottenuto lo storno dei beni lasciati dal suo Predecessore per la celebrazione di messe in suo suffragio e per "maritaggi" per ragazze povere ed oneste, ci fu un'altra grana che privò il Seminario dell'assidua presenza del suo Rettore. Quest, infatti, era stato accusato di gravi illeciti, non si sa se con fondamento o meno, in ricorsi alla Congregazione romana, per cui il p. De Sio dovette stare a lungo a Roma per difendersi.

Nel frattempo il Vescovo stesso dovette sostituirlo e dovette anche far da insegnante ai seminaristi perché i professori del Seminario, uno dopo l'altro cominciarono a disertare le lezioni, probabilmente per la troppa scarsa retribuzione.

Ci fu uno sconcerto tra le famiglie dei seminaristi, specialmente dei più piccoli, i quali furono ritirati e tornarono in famiglia, restando nell'istituto soltanto quelli diventati già chierici e iniziati ai sacri Ordini. Venne così a fallire il progetto iniziato con tanto entusiasmo e con tanti sacrifici da parte di Mons. Nicolantonio Schiaffinati. Egli se ne accorò a tal segno da farsene una malattia che lo costrinse a rinunciare alla diocesi. Tornò presso un monastero del suo Ordine ove dopo non molto tempo morì il 15 febbraio 1743.

Tutto si bloccò, e per ben tredici anni la diocesi non ebbe un Seminario. Si ritornò al metodo precedente, cioè alle scuole private che gli aspiranti al sacerdozio andavano a frequentare presso le abitazioni di alcuni sacerdoti che benevolmente si prestavano, ma venne meno la formazione morale e spirituale che solo la vita comunitaria poteva garantire. Il malcontento della popolazione isolana per il brusco interrompersi di un'opera appena iniziata nella quale erano state poste le più lusinghiere speranze cominciò a farsi sentire fin dall'inizio del presulato del nuovo vescovo Mons. Felice Amato¹² che sembrava poco propenso a curare la costruzione dell'edificio sia per la carenza dei mezzi economici sia per lo scarso interesse delle famiglie a mettervi i figli a studiare. La gente comune si limitò al mogugno, ma chi sapeva tener la penna in mano non esitò a far tanti ricorsi al Re Carlo VII di Borbone (poi Carlo III re di Spagna); sia lui, sia l'Archiatra Francesco Buonocore, sia il Cappellano Maggiore del Regno Mons. Nicola De Rosa¹³, Vescovo di Pozzuoli fecero pressioni sui Sindaci delle Università isolate e sul Vescovo particolarmente perché superasse le sue perplessità e riaprisse il Seminario.

Le Università deliberarono di inviare dei loro rappresentanti ad un'assemblea indetta per il 24 giugno 1755 da tenersi in Ischia che aveva come ordine del giorno il problema del Seminario. Si portò a Ischia anche il suddetto Mons. De Rosa e costrinse l'Amministrazione diocesana a far dei sacrifici, come la soppressione della parrocchia di S. Domenico e di alcuni benefici sempli-

12 Felice Amato, di Salerno, fu vescovo dal 1734 al 1764.

13 Nicola De Rosa, vescovo di Pozzuoli dal 1733 al 1774. Nacque il 10 dicembre 1693. Fu ordinato sacerdote il 18-12-1717.

ci, cioè senza cura d'anime per devolvere in favore del Seminario gli introiti ad essi redditizi e furono raccolti settecento ducati.

Le Università deliberarono unanimemente di erogare in solidum “trecento ducati annui per mantenere nel Seminario sei alunni, cioè due d'Ischia, due di Forio, uno di Barano e uno di Fontana”.

Diedero anche in prestito all'Amministrazione del Seminario 500 ducati da restituire entro due anni senza interessi¹⁴.

Mons. Amato nominò Rettore il Can. Antonio Tirabella, Penitenziere che, però, morì presto, il 25-12-1756. D. Antonio Tirabella era stato parroco di S. Vito in Ischia, prima d'essere Rettore del Seminario, e altri sacerdoti come superiori e professori tra i quali D. Rinaldo Monte di Lacco, Esaminatore Prosinodale e Professore di Filosofia e per interessamento del Prof. Buonocore, Regio Archiatra vennero a Ischia, almeno come Commissari di esame anche due professori di grido come Ignazio De Calce¹⁵ che fu poi docente presso l'Università di Pavia e Domenico Vairo, che poi insegnò nell'Università di Napoli.

Così il 6 febbraio 1756 il Seminario riprese a vivere, ma dopo l'effimera euforia della rinascita la vita fu stentata per tutto il presulato di Mons. Amato che si concluse nel 1764.

Gli successe Mons. Onofrio Rossi¹⁶, trasferito a Ischia da Fondi, che aveva venduto degli oggetti di valore appartenuti al suo Predecessore e che facevano parte del cosiddetto “spoglio” sul quale aveva diritto il Capitolo della Cattedrale, il ricavato dei quali oggetti il Vescovo l'aveva consegnato al Rettore del Seminario, d. Pancrazio Boccanfuso nel 1766 per soddisfare debiti contratti per lo stesso Seminario, non solo per l'ordinaria amministrazione, ma anche per lavori di modifica fatti agli ambienti interni dell'edificio.

Il Seminario ospitava un buon numero di alunni che oscillava dai trenta ai quaranta¹⁷.

Il 13 novembre 1775, dopo il trasferimento di Mons. Rossi alla diocesi di Sant'Agata dei Goti, fu eletto Ve-

scovo d'Ischia Mons. Sebastiano De Rosa¹⁸, di Arzano. Fu il primo vescovo che pose la sua abituale dimora nel palazzo costruito per il Seminario, perché l'Episcopio esistente accanto alla Cattedrale sul Castello era diventato inagibile. Come aveva fatto da prete insegnando lettere nel Seminario di Napoli, così da vescovo fece a Ischia insegnando teologia dommatica nel Seminario nostro, che era composto da una trentina di alunni, come lo stesso vescovo attesta nelle relazioni ad Limina del 1786 e dal 1789.

L'ultimo vescovo che poté mantenere aperto il Seminario fu Mons. Pasquale Sansone¹⁹ anche lui napoletano, succeduto a Mons. De Rosa che era stato trasferito alla diocesi di Avellino. Anche nei sette anni circa nei quali fu vescovo Mons. Sansone il Seminario ebbe una vita grama. Le leggi vigenti che limitavano il numero dei preti in proporzione della quantità della popolazione scoraggiavano i giovani a scegliere la carriera ecclesiastica. Alcuni, terminati i corsi teologici, prima di essere ordinati preti dovevano aspettare il compimento del ventiquattresimo anno di età perché, perdurante il dissidio tra il Re di Napoli e la S. Sede, non era possibile chiedere direttamente al Papa la dispensa dal difetto di età perché il Re non lo consentiva. Mons. Sansone aveva nominato Rettore del Seminario un giovane sacerdote ischitano, don Vincenzo Mancusi, che, purtroppo morì solo a soli trent'anni il 13 gennaio 1797. Il Vescovo lo sostituì con D. Antonio Paciello, un prete che fece venire a Ischia da Aversa. Fece pure venire a insegnare in Seminario D. Giacomo De Stefano, di Afragola. Sopraggiunto il periodo tumultuoso della Repubblica Portanova il Seminario fu chiuso e lo stesso Vescovo lasciò Ischia e morì in Napoli ai primi di dicembre del 1799.

La seconda interruzione della vita del Seminario dopo quella di tredici anni conclusasi nel 1756 fu quella che ebbe inizio nel 1799 e durò anche dopo la lunga vacanza della diocesi protrandosi fino al 1843, anche se Mons. Carlo Rosini²⁰, Vescovo di Pozzuoli al quale era stata affidata come supervisore, essendo il vescovo viciniore alla diocesi vacante di Ischia, la cura e il controllo di chi reggeva la diocesi a nome del Capitolo, il Vicario Giosuè Mazzella²¹. Mons. Rosini non trascurò di rior-

14 Circa il prestito dei 500 ducati si può consultare l'opuscolo: Ferdinando Buccalano: Per le Università dell'isola d'Ischia con il Rev.mo Seminario di quella Città nel Supremo Tribunale Misto, 1773.

15 Ignazio da Calce e della Cabria insegnò nel Seminario di Napoli lettere, retorica e matematica e di seguito la lingua ebraica. Nel 1759 pubblicò: *Sacro-sanctae Scripturae hebraicae. Libri aliquot Ruth Jonas Haggaeus Cantica Mosis Psalmus. Cum latina versione atque ad notationibus illustrati*. Frequentò Ischia insieme ad Alessandro Simmaco Mazzocchi. Morì nel 1768. Era nativo di Casoria.

16 Onofrio Rossi, di Aversa. Venne a Ischia nel 1764 trasferito dalla sede di Fondi, incorporata a Gaeta nel 1818. Stette a Ischia fino al 1775 e fu trasferito alla sede di S. Agata dei Goti.

17 Può riscontrarsi questa notizia nell'Archivio Diocesano, Fondo Vescovi.

18 Sebastiano De Rosa, nato ad Arzano (Napoli) nel 1729. Fu vescovo di Ischia dal 1775 al 1792, trasferito ad Avellino. Già insegnante di Lettere nel Seminario di Napoli.

19 Pasquale Sansone, consacrato vescovo il 9-4-1792 stette a Ischia fino al 1799.

20 Carlo Rosini, Vescovo di Pozzuoli dal 1797 al 1836. Fu scelto dal Re per “Supervisore” alla vacante diocesi d'Ischia, retta dal Vicario Capitolare Giosuè Mazzella. Cfr. De Rosa Prospero dei Marchesi di Villarosa: *Elogio istorico di Mons. Carlo Rosini, Vescovo di Pozzuoli, Napoli, Stamperia Reale, 1841*. M. Capasso e S. Cerasuolo: *Carlo Maria Rosini (1748-1836)*. Pozzuoli, 1986. S. Castaldi: *Un umanista flegreo fra due secoli. Elogio storico di Mons. Carlo Rosini*. A Pozzuoli gli è dedicata una strada.

21 Giosuè Mazzella, ordinato sacerdote il 13-3-1756 da Mons. F. Amato, dopo la morte di lui fu eletto Vicario

ganizzare il Seminario dopo la bufera dell'effimera Repubblica Partenopea e conseguente spietata reazione borbonica contro tutti coloro che avevano aderito alla repubblica e avevano propagandato nella Italia meridionale le idee giacobine diffuse dopo la rivoluzione francese. Nominò rettore del Seminario D. Giuseppe Barbieri e fra gli insegnanti presi dal presbiterio isolano vi fu pure un religioso domenicano, che dimorava in Seminario ove aveva la cattedra di teologia dommatica e morale, p. Gaetano Mettievier. Ma nel 1836 il Seminario fu di nuovo chiuso perché lo stabile fu requisito dallo Stato, nonostante le proteste di Mons. Rosini. I chierici tornarono a frequentare lezioni di filosofia e di teologia presso sacerdoti nelle loro abitazioni.

Questo andazzo, però, non piacque a Mons. Rosini il quale benché non fosse Amministratore Apostolico, ma solo "Supervisore" di nomina regia, si comportava nei confronti della diocesi di Ischia come se ne fosse il titolare, cosa che più volte provocò scontri con il Vicario Capitolare, il Can. Primicerio Mazzella. Mons. Rosini obbligò i chierici isolani ad entrare nel Seminario di Pozzuoli e poiché non molti furono quelli che obbedirono Mons. Rosini fece sapere che non avrebbe conferito gli ordini se non a quelli che avessero frequentato il suo Seminario. Nel 1818 fu concluso il Concordato tra Pio VII²² e Ferdinando I, Re delle Due Sicilie²³. Una delle clausole del Concordato prevedeva, su proposta del Governo dello Stato borbonico, la riduzione del numero delle diocesi, che erano di regio patronato e che nell'intero territorio del Regno ammontavano a centotrentuno. Tra le sedi vescovili da sopprimere e i relativi territori da incorporare a quello della diocesi che doveva rimanere c'era pure Ischia. L'isola sarebbe stata aggregata alla vicina diocesi di Pozzuoli. La notizia, benché ancora non ufficiale, era trapelata nell'isola. Il clero si divise fra i simpatizzanti del progetto di incorporazione con la diocesi di Pozzuoli e i campanilisti che difesero a spada tratta l'autonomia ecclesiastica che l'isola aveva goduto fin dall'alto Medioevo.

Alcuni canonici della Cattedrale riuscirono ad avere un'udienza dal Re di Napoli e gli spiegarono tutte le

difficoltà che sarebbero sorte per il Clero e la popolazione isolana se fosse stata abolita la sede vescovile. Il Re promise di tutelare l'autonomia della diocesi d'Ischia e difatti quando il Governo gli presentò la lista delle nuove circoscrizioni ecclesiastiche del Regno, impose la sua regale volontà che l'isola d'Ischia continuasse ad essere diocesi autonoma, nonostante le rimostranze che gli fecero i Ministri. Il Re affermò di rimettersi alla decisione del Papa. La questione fu sottoposta all'esame del Card. Ercole Consalvi²⁴ che aveva seguito da vicino tutte le trattative del Concordato del 1818. Egli trovò giuste le ragioni adottate perché l'isola d'Ischia continuasse ad avere l'autonomia ecclesiastica. Il Papa, Pio VII, ratificò ciò che era stato deliberato e, dopo diciotto anni di "sede vacante" fu nominato Vescovo d'Ischia Mons. Giuseppe Scottò d'Amante, già abate di S. Michele Arcangelo in Procida²⁵.

Mons. D'Amante prese possesso della diocesi il 14 luglio 1818, ma quando venne effettivamente a Ischia, il 9 agosto, non vi trovò l'Episcopio nel quale prendere dimora. Quello tradizionale entro il Castello d'Ischia era ormai da molti anni abbandonato e cadente, quello estivo nella contrada Cilento ugualmente inagibile, dopo 18 anni di svariati usi a cui era stato adibito.

Nelle stesse condizioni si trovava il palazzo del Seminario ove gli ultimi suoi predecessori avevano posto dimora e dove ancora v'erano locali detenuti dall'Amministrazione statale, benché non vi stessero più i soldati che vi stettero durante il decennio francese. Nei primi mesi del suo episcopato Mons. D'Amante fu costretto a prendere in fitto un appartamento e si dette da fare per riattare almeno quelle parti del palazzo del Seminario che erano a disposizione della diocesi per installarvi l'Episcopio.

Sua cura, però, non fu solo la parte del palazzo che sarebbe servita da Episcopio, ma l'intero stabile, cioè anche gli ambienti proprio del Seminario. Mons. D'Amante intese dare ai due enti ubicati nello stesso palazzo, l'Episcopio e il Seminario, una certa autonomia perché l'uno non intralciasse l'altro. Per ottenere questo fu aperto un nuovo ingresso all'Episcopio proprio al confine tra il Palazzo del Giudicato e quello del Seminario tra i quali c'era un corridoio neutro. All'inizio di questo corridoio esistente tra i due palazzi fu creata una scalinata che portava al primo piano e propriamente alle stanze adibite ad Episcopio. A questa scala si accedeva da un portone che si apriva sulla via antistante, l'attuale via Seminario, che allora raggiungeva dinanzi al palazzo del Seminario un livello più alto di

Capitolare il 24-1-1764. Ebbe lo stesso incarico dopo il trasferimento di Mons. Rossi nel 1775, di Mons. De Rosa, nel 1792 e infine il 10-12-1799, dopo la morte di Mons. Sansone. Fu, però, sospeso dall'incarico nel 1801 e fu eletto per Pro-Vicario il Can. Bartolomeo Mennella, di Casamicciola. Il Mazzella fu obbligato a stare fuori l'isola fino al settembre 1802. Il Re, acconsentì che tornasse a l'ufficio di Vicario, limitando alcune delle facoltà che furono date al "Supervisore" della diocesi viciniore, cioè a Mons. Rosini, vescovo di Pozzuoli. Il Primicerio Mazzella era nato a Ischia (frazione di Campagnano) il 13-2-1730.

22 Pio VII, Luigi Barnaba Chiaramonti, da Cesena. Fu eletto il 14-3-1800. Morì il 20-8-1823.

23 Ferdinando, figlio di Carlo di Borbone e di Maria Amalia di Sassonia dal 1759 al 1799 si chiamò Ferdinando IV, Re di Napoli. Tornato sul trono dopo la caduta della Repubblica Partenopea si chiamò Ferdinando I, Re delle Due Sicilie. Morì il 3-1-1825.

24 Card. Ercole Consalvi, nato l'8-6-1757, morto il 24-5-1824. Era figlio del Marchese Giuseppe Consalvi, di Roma e di Claudia dei Conti Carandini. Fu scelto come Segretario di Stato da Pio VII e creato Cardinale l'11-8-1800. Quando Napoleone tenne prigioniero il Papa in Francia, il Consalvi fu confinato a Reims per trentatré mesi e per altri tredici a Beziers.

25 Giuseppe Scottò d'Amante, vescovo d'Ischia dal 1818 al 1843, procidano, Preposito Curato dell'Abbazia di S. Michele.

quello attuale, difatti tra il livello stradale e il portone, che reca tuttora sulla sua sommità, lo stemma marmoreo di Mons. D'Amante, v'erano cinque o sei gradini. Anche quando, più tardi, furono costruiti ambienti nei diversi piani tra i due palazzi, un tempo isolati e ora attaccati, rimase quella scala fatta da Mons. D'Amante, anche se non portava più da alcuna parte perché l'ingresso a l'Episcopio fu spostato là dove ora c'è il garage. La detta scala fu fatta demolire durante i lavori che furono eseguiti per l'intero edificio durante gli anni di episcopato di Mons. Antonio Cece.

Mons. D'Amante fu vescovo d'Ischia dal 1818 al 1843, ma durante quel lungo arco di tempo i seminaristi non fecero vita comune nel Seminario. Nella relazione quinquennale del 10 luglio 1834 è detto esplicitamente che il Seminario resta chiuso. Lo stesso ripartì nella relazione del 1838 ove dice che ha provveduto a dare ai suoi chierici che vivono presso i loro familiari dei buoni maestri da lui scelti, che si prestano a fare lezioni agli aspiranti al sacerdozio che si recano nelle rispettive abitazioni dei detti sacerdoti.

Il fatto che durante gli anni di episcopato di Mons. D'Amante il Seminario non fu attivo non si deve additare a una sua negligenza, ma al fatto che l'edificio fu per lungo tempo oggetto di lavori edilizi discontinui, fatti cioè quando si riusciva ad avere qualche sovvenzione, evitando di fare debiti. La stessa tattica da temporeggiatore l'usò anche con la chiesa Cattedrale, che Mons. D'Amante arricchì di altari di marmo e pose i marmi alle basi delle colonne, come tuttora può vedersi. Sui vari altari delle cappelle laterali vi è lo stemma del vescovo e l'anno nel quale il rivestimento di marmo fu eseguito che è diverso da altare ad altare. Così, a cominciare dal secondo anno del suo episcopato, Mons. D'Amante fece con il palazzo del Seminario. Man mano che raggranellava del denaro lo spendeva per quel palazzo che aveva trovato in pessime condizioni tanto da non poterci abitare neppure lui quando venne a Ischia. Difendendosi dalle accuse dei suoi detrattori il Vescovo fa rilevare che ha dovuto sostituire due astrici molto rovinati e ne ha dovuto riparare un terzo, ha dovuto rinnovare l'intonaco che si staccava a pezzi dai muri per il salmastro nei locali della cappella, del refettorio, della cucina, delle camere dei Superiori, nei corridoi. Ha reso indipendente l'accesso alla cappella, che precedentemente subiva una servitù di passaggio per accedere ad una delle tre camerate che avrebbero ospitato i seminaristi. La cappella del tempo di Mons. D'Amante non era dove si trova adesso. È molto più recente, costruita sopra il terrazzo che sovrastava l'appartamento del Vescovo²⁶. La cappella cui fa cenno Mons. D'Amante si trovava subito dopo l'attuale ingresso alla sala delle conferenze. Questa fu costruita quando il numero dei seminaristi aumentò di molto e s'ebbe bisogno di coprire il terrazzo che c'era

26 La cappella fu costruita sul terrazzo sovrastante la cappella e lo studio del Vescovo da Mons. Giuseppe Petrone, vescovo di Pozzuoli e Amministratore Apostolico di Ischia e fu incamerata il 6-3-1926.

fra la sopraddetta cappella e il confine del palazzo del Seminario con quello attiguo della famiglia Morgione. Furono pure sostituiti con pietre di piperno le due vecchie scale interne per accedere al piano dell'Episcopio e a quello del Seminario.

I seminaristi viventi al tempo di Mons. D'Amante erano appena cinque o sei e tutti appartenenti a famiglie povere. Mons. D'Amante fece domanda al Re perché assegnasse un sussidio per i chierici più poveri e furono concessi quaranta ducati annui per due dei chierici più prossimi all'ordinazione sud diaconale. Il Re intervenne anche su richiesta di Mons. D'Amante, per facilitare il recupero delle rendite spettanti alla diocesi di Ischia e che durante la lunga vacanza della sede venivano percepite dalla diocesi di Pozzuoli. Furono anche emessi decreti di storno a favore del Seminario di cespiti di benefici semplici di patronato di alcune famiglie.

Dopo la morte di Mons. D'Amante avvenuta il 17 novembre 1843 il Capitolo riunitosi per l'elezione del Vicario capitolare deliberò prima di iniziare la seduta qualunque dei canonici presenti fosse stato eletto avrebbe fatto di tutto per riaprire il Seminario. Risultò eletto l'Arcidiacono Giovanni Garofalo che, nell'ultimo periodo dell'episcopato precedente era stato Vicario Generale mentre il Vescovo aveva lasciato Ischia per dimorare a Napoli prima e poi a Procida, suo paese natio.

Il Seminario fu riaperto durante il periodo di sede vacante il 10 giugno 1844 e fu nominato Rettore D. Giovanni Califano. Questi chiamò in Seminario per collaborare con lui un giovane sacerdote di Forio, molto quotato: D. Antonio d'Ambra²⁷ che fu prima insegnante dei seminaristi e poi sostituì il Califano come Rettore. Purtroppo la sua benemerita attività fu interrotta dalla morte, ad appena trentott'anni il 28 novembre 1856.

Il vescovo stesso, Mons. Luigi Gagliardi²⁸, di Molfetta, che era succeduto a Mons. D'Amante fu costretto a far da rettore e insegnante per risparmiare su gli onorari da versare ai professori. La retta che pagavano le famiglie degli alunni era di sessanta ducati annui che era il massimo che si poteva chiedere in quel periodo di grandi ristrettezze.

Nei circa nove anni che Mons. Gagliardi resse la diocesi pose tanta cura per avere un Seminario efficiente. Essendo il Seminario l'unico istituito superiore nell'isola Mons. Gagliardi non solo si preoccupò degli alunni che davano garanzia di vocazione sacerdotale, ma anche di quelli che erano entrati nell'Istituto per sole ragioni di studio. Non solo la Chiesa, ma anche lo Stato era interessato che dal Seminario uscissero preti colti e disciplinati. I torbidi accaduti nel 1848 nei quali

27 D. Antonio D'Ambra, di Salvatore, nato a Forio il 29-1-1819. Sacerdote nel 1842. Morì a 37 anni il 28-11-1856.

28 Luigi Gagliardi, nato il 21-1-1786 a Molfetta fu Vescovo d'Ischia dal 1845 al 1854.

furono coinvolti e, addirittura a volte ne furono protagonisti dei sacerdoti avevano richiamato alla mente di chi esercitava il governo sia nella chiesa che nello Stato la necessità di offrire ai candidati al sacerdozio una più soda formazione e anche un'ottima educazione civica, perché il popolo potesse essere guidato da parroci coscienti e ben preparati e da professionisti e governanti probi ed abili.

La circolare del Ministro dell'Istruzione faceva notare ai Vescovi che col decreto del 28 giugno 1849 venivano considerati "ispettori" di tutti gli istituti scolastici e i collegi nonché delle scuole di ogni ordine e grado esistenti nella loro circoscrizione diocesana. Faceva notare il detto Ministro che anche per i giovani che erano in Seminario solo per studiare il periodo ivi trascorso sarebbe stato sempre "una fonte di verità e di salute".

Non sembra superfluo ricordare che proprio nel periodo dell'episcopato di Mons. Gagliardi il Seminario accolse fra i suoi alunni due ragazzi che avrebbero fatto parlare di sé: Carlo Mennella²⁹ e Giuseppe Morgera³⁰. Il primo insignito dell'infula episcopale e il secondo desideratissimo parroco di Casamicciola che il popolo il giorno della sua morte non esitò a proclamare santo.

Anche Mons. Felice Romano³¹, di Torre del Greco, da dove, per via mare aveva fatto ingresso in diocesi il 14 agosto 1854, pur fra le ristrettezze economiche di quegli anni che videro un massiccio esodo di lavoratori isolani verso l'Algeria, le turbolenti politiche e l'invasione dei garibaldini e dei piemontesi nel Regno con la susseguente fine della dinastia borbonica, riuscì a mantenere aperto il Seminario dal 1862 in poi anche se non poté stare personalmente vicino ai seminaristi perché impegnato a Roma a presenziare le sedute del Concilio Vaticano alle quali fu uno dei vescovi più assidui. I seminaristi durante il presolato di Mons. Romano erano circa una ventina e lo stesso vescovo fece da rettore finché non partì per il Concilio affidando la cura del Seminario a suo nipote, D. Giuseppe Romano che egli teneva con sé a Ischia. Interrotto il Concilio dopo la "breccia di Porta Pia" Mons. Romano non tornò a Ischia, ma si ritirò a Torre del Greco, ove morì il 3 agosto 1872 avendo provveduto a far nominare suo Coadiutore Mons. Francesco Di Nicola³² già Canonico

29 Carlo Mennella, nato a Casamicciola il 29-6-1834 da Nicola e Carolina Sirabella. Fu parroco di Casamicciola e Vescovo Ausiliare di Mons. Francesco Di Nicola, Vescovo d'Ischia. Morì il 30-7-1883 nel terremoto.

30 Giuseppe Morgera di Francesco e di Maria De Luise, nato a Casamicciola il 3-1-1844 e morto a Casamicciola in concetto di santità il 17-4-1898. Il 13-11-1966 i resti mortali furono traslati nella chiesa parrocchiale di S. Maria Maddalena. Il 23-4-2002 Giovanni Paolo II approvò il processo canonico fatto e dichiarò Venerabile il Morgera.

31 Felice Romano, nato a Torre del Greco il 7-7-1793 e ivi morto il 3-8-1872. Vescovo d'Ischia dal 1854 al 1872.

32 Francesco Di Nicola, nato ad Aversa da Alessandro e Vincenza Zengara il 27-12-1818. Fu nominato Vescovo

Penitenziere del Capitolo di Aversa. Nel primo anno da vescovo residenziale, il 1872 Mons. Di Nicola rinnovò le scale di accesso all'Episcopio e al Seminario rivestendole di nuovi marmi. Affidò il Seminario a un nuovo Rettore, D. Giovanni Taliercio³³ che compì bene il suo mandato con la soddisfazione del Vescovo che si sentì alleggerito dalla cura diretta di quella trentina di alunni che allora venivano nel Seminario, che, avendo perdute le sue rendite fin dal 1866, si reggeva sul contributo delle rette degli alunni, cioè di 280 lire annui. Un grave malanno che colpì Mons. Di Nicola nel 1878 fermò la sua attività per cui chiese un collaboratore e nel novembre 1881, anno del terremoto, e gli fu concesso come ausiliare il parroco di Casamicciola, D. Carlo Mennella, eletto il 18 novembre Vescovo ausiliare di Mennith, e dopo di lui, vittima del secondo terremoto del 1883, gli fu mandato come Coadiutore, Mons. Gennaro Portanova³⁴ eletto vescovo titolare di Rosis il 9 agosto 1883, pochissimi giorni dopo il terremoto.

Mons. Portanova nei cinque anni che stette a Ischia come coadiutore prima e poi come titolare della diocesi ebbe molto da fare per le precarie condizioni dell'isola dopo i due terremoti e per la ricostruzione delle chiese distrutte o danneggiate e per la distribuzione dei sussidi ai terremotati. Ciò nonostante egli non dimenticò il Seminario che durante il suo servizio episcopale iniziò l'ascesa verso quel periodo aureo della sua esistenza che corrispose ai tre presolati di Portanova, Candido e Palladino.

Mons. Portanova paladino del Neo-Tomismo, promosse lo studio teologico e filosofico nel nostro Seminario e fu esigente con gli insegnanti e con gli alunni perché le lezioni fossero chiare e metodiche e lo studio dei chierici serio e impegnativo. I seminaristi risposero egregiamente alle aspirazioni del Vescovo che trovò la ricompensa delle sue cure e dei suoi sacrifici per il Seminario nelle celebri "Accademie" che egli tenne ogni anno, alla presenza delle autorità isolate e dei familiari dei seminaristi ai più benemeriti dei quali veniva data una medaglia d'argento tra le acclamazioni al grande vescovo così sensibile alla promozione socio-culturale della nostra isola. Quando Mons. Portanova venne a Ischia trovò una quarantina di alunni, quando se ne andò, promosso Arcivescovo di Reggio Calabria lasciò novanta seminaristi, grati a lui e al loro educatore D. Giovanni Taliercio che morì il 13 maggio 1888 poco prima del trasferimento di Mons. Portanova. In quell'anno erano venuti a Ischia come ispettori per il ginnasio e il liceo esistente nel nostro Seminario i professori Alessandro D'Ancona e Annibale Riccio e po-

titolare di Malin e coadiutore di Mons. F. Romano nel gennaio 1872 e nello stesso anno successe al Romano. Morì a Ischia l'11-2-1885.

33 D. Giovanni Taliercio, di Barano d'Ischia. Fu rettore del Seminario. Morì il 13-3-1888.

34 Gennaro Portanova, nato a Napoli l'11-10-1845 e morto a Reggio Calabria il 25-4-1908. Fu creato Cardinale nel 1899.

terono riferire al Ministero della Pubblica Istruzione d'aver trovato nel Seminario un istituto esemplare.

Il Seminario raggiunse l'apice del suo prestigio durante l'episcopato di Mons. Giuseppe Candido³⁵, venuto a Ischia la prima domenica di agosto del 1889. Già nel settennio trascorso a Nicastro (Reggio Calabria) come coadiutore di Mons. Barberi, che stette sempre fuori sede, aveva posto la massima attenzione sul Seminario di quella diocesi trovato in uno stato deplorabile e per vederlo risollevato non esitò a spendere somme rilevanti, di tasca sua, perché il misero onorario che gli veniva dato come coadiutore non era sufficiente neppure al sostentamento personale.

Venuto a Ischia, sede vacante dal 15 marzo 1888 Mons. G. Candido trovò il Seminario in efficienza, ma ancora non contento di come era volle migliorare sia il palazzo, sia l'ordinamento dello studio e della disciplina. Il suo sogno era quello di affidare la direzione ai Salesiani. Contattò don Michele Rua, che era succeduto a D. Bosco, morto il 31-1-1888 pregandolo accuratamente: "Se Ella conoscesse da vicino lo stato miserando di questa mia povera diocesi ne piangerebbe con me e non lascerebbe di fare qualche cosa a suo vantaggio". Ma la risposta del 14 ottobre '88 che giunse da Torino tolse ogni speranza. Si rivolse Mons. Candido a un sacerdote suo conoscente, Mons. Albino Bragaglia, di Frosinone. Accettò e stette a Ischia fino al 1892. Dopo di lui fu nominato rettore il Can.co Giovanni Regine³⁶ di Forio, che già stava servendo il Seminario come vicerettore e come Padre Spirituale, successivamente fin dai primi anni del suo sacerdozio e rimase al governo del Seminario fino alla sua elevazione all'episcopato il 9 giugno 1902. Sotto la direzione di Mons. Regine il Seminario progredì molto meritando la lode dei Visitatori apostolici che, come allora si usava, vennero periodicamente a controllare la vita dei seminari diocesani.

Mons. Candido si sobbarcò personalmente all'insegnamento della matematica, della fisica e della chimica e affidò le cattedre delle altre materie a sacerdoti molto quotati di cui allora la diocesi non faceva difetto.

Il numero degli alunni arrivò a centoventi. Vennero accolti anche ragazzi appartenenti ad altre diocesi, specialmente procidani, ventotenesi e ponzesi.

Anche Mons. Candido, come il Predecessore, ogni anno organizzò l'Accademia festosa di premiazione dei

seminaristi che più s'erano distinti ed era una meraviglia ascoltare i discorsi che essi facevano, nonché poesie in italiano e in latino e composizioni musicali.

L'edificio intero del Seminario fu restaurato e furono costruiti anche dei nuovi ambienti, tra i quali quell'appartamento al piano superiore a quello dell'Episcopio, prospiciente il giardino, nel quale stette poi Mons. Candido, dopo la lesione emiplegica che lo colpì improvvisamente nel 1901 e dove poi morì il 4 luglio 1906, dopo quattro anni di malattia. Nel 1897 Mons. Candido, che aveva inventato un tipo di forno nel quale si producevano dei gas combustibili per insufflazioni d'aria, dello "gassogeno", illuminò tutti gli ambienti del Seminario e dell'Episcopio con quel metodo che fu usato fino a quando non arrivò l'illuminazione elettrica.

Un'altra opera importante da additarsi a Mons. Candido fu l'istituzione della scuola "Alessandro Volta". La istituì in seguito ad una circolare ricevuta dalla Congregazione dei Seminari, mandati a tutti i vescovi nella quale si diceva che non poteva più tollerarsi quel tipo di seminario che accoglieva tutti coloro che facevano domanda d'ingresso, ma al Seminario bisognava ammettere soltanto quegli elementi che offrivano una certa garanzia di vocazione allo stato ecclesiastico. Gli altri, che prima erano ammessi solo per lo studio, dovevano essere ammessi in ambienti diversi da quelli dei candidati al sacerdozio, cioè in collegi che potevano essere gestiti dalla diocesi stessa. Il palazzo del Seminario fu messo in comunicazione con quello attiguo, cioè con l'ala del cosiddetto "Giudicato" che confinava con il Seminario lungo il corridoio ove ora sono stati messi gli uffici di Curia. Attraverso un vano, ancora visibile, anche se murato, si passava da un palazzo all'altro quando iniziò a funzionare la scuola "Alessandro Volta".

Anche Mons. Mario Palladino³⁷, eletto vescovo il 15-4-1901 ed entrato in diocesi nel settembre, continuò la strategia pastorale di Mons. Candido, che riverì ed assistette fino alla morte avvenuta il 4 luglio 1906. Trovò il Seminario affollato da un centinaio di alunni e si prefisse di non far cadere di un grado quel livello al quale il Seminario era pervenuto. Eppure, essendo andato a Roma nel 1903 e trovandosi presso la Segreteria di Stato ebbe un colloquio con Mons. Giacomo della Chiesa³⁸, il futuro Benedetto XV, che allora era destinato presso la segreteria, nel quale si discorse dalla casa della diocesi. Mons. Della Chiesa si lasciò scappare da bocca parlando del Seminario un aggettivo che aveva

35 Giuseppe Candido, nato a Lecce il 28-10-1837 e morto a Ischia il 4-7-1906. Professore di Matematica, Fisica e Scienze. Fu nominato Vescovo d'Ischia il 1-6-1888. Il 18-1-1901 fu trasferito alla Sede Titolare di Lidonio. Morì a Ischia il 4-7-1906.

36 Giovanni Regine, nato a Forio il 24-1-1856 da Vitonicola e Orsola Maria Castiglione. Ordinato sacerdote il 21-9-1879. Ebbe varie mansioni nel Seminario d'Ischia. Ne era Rettore quando il 9-6-1902 fu nominato vescovo titolare di Ascalona. Fu vescovo di Nicastro e poi Arcivescovo di Trani e Barletta. Morì a Trani il 4-10-1918. Dal 1955 le sue spoglie mortali riposano a Forio nella Basilica di S. M. di Loreto.

37 Mario Palladino, nato a Campobasso il 10-4-18422 e morto a Caserta il 17-10-1921. Eletto vescovo il 15-4-1901 stette a Ischia fino a l'8-11-1913, promesso alla sede di Caserta.

38 Giacomo Della Chiesa, nato a Pegli il 21-11-1854. Fu Segretario del Nunzio in Spagna Mons. Rampolla del Tindaro fino al 1887 quando il Rampolla divenne Cardinale Segretario di Stato. Fu sostituito alla Segreteria di Stato. Nel 1907 Arcivescovo di Bologna. Dal 25-5-1914 Cardinale. Eletto Papa il 3-9-1914 prese il nome di Benedetto XV. Morì a Roma il 22-1-1922.

letto in un ricorso, uno dei tanti che persone malevoli dell'isola inoltravano a Roma, "raccogliaccio", riferito al Seminario che raccoglieva alunni anche da paesi appartenenti ad altre diocesi. Mons. Palladino, seppa chiaramente spiegare come realmente stavano le cose da fugare ogni dubbio dalla mente dall'eccellentissimo Mons. L'istituto, che amabilmente si dispiacque d'aver ripetuto quella parola che aveva letto nel ricorso.

Quando nel 1908 i Vescovi furono esortati dalla Congregazione dei Seminari a non prolungare tanto le vacanze estive dei seminaristi in famiglia e di allestire un seminario estivo perché potessero vivere comunitariamente anche se un periodo di distrazione prima di iniziare un nuovo anno scolastico, Mons. Palladino avrebbe voluto acquistare un palazzo sito a Campagnano che era appartenuto al Primicerio Giosuè Mazzella e che gli eredi volevano alienare, ma nelle trattative nacquero delle difficoltà che mandarono a monte il progetto. Dopo che il rettore del Seminario, Mons. Regine fu eletto vescovo Mons. Palladino lo affidò al Can. Giovanni Scotti³⁹, che fu Rettore dal 1908 al 1911, quando anche lui fu eletto vescovo di Cariati. Lo sostituì il canonico teologo D. Domenico Caruso. Mons. Palladino voleva ogni anno tenere in Seminario la "disputa teologica" e vi invitava il teologo gesuita P. Giuseppe Piccirilli che era Prefetto degli Studi presso il Seminario di Posillipo ove poi andarono i chierici isolani quando il Seminario d'Ischia fu ridotto alle sole classi ginnasiali.

Dopo la promozione di Mons. Palladino alla diocesi di Caserta avvenuta l'otto novembre 1913 fu mandato come vescovo a Ischia Mons. Pasquale Ragosta⁴⁰. Fece l'ingresso in diocesi il 4 ottobre 1914. Era già scoppiata la guerra mondiale e il 24 maggio del 1915 ne fu coinvolta anche l'Italia. Il Seminario non fu utilizzato per i chierici, ma fu messo a disposizione della polizia territoriale. Mons. Ragosta aprì pure negli ambienti del Seminario la "Casa del soldato". Nel 1923 Mons. Ragosta fu nominato Amministratore Apostolico della diocesi di Pozzuoli, vacante per la promozione ad Arcivescovo di Napoli di Mons. Michele Zezza. Si recava da Ischia a Pozzuoli due volte al mese e vi si tratteneva per un paio di giorni per circa un anno. Il 5 maggio 1925 Mons. Ragosta fu trasferito alla diocesi di Castellammare di Stabia.

Passata la bufera della guerra Mons. Ragosta aveva riaperto il Seminario, ma il numero degli alunni era molto inferiore a quello di prima del conflitto.

39 Giovanni Scotti nato a Barano d'Ischia il 18-3-1874 da Salvatore e Caterina Mattera. Fu Rettore del Seminario dal 1908 al 1911. L'11-6-1911 fu ordinato Vescovo da Mons. Palladino nella Chiesa di S. Maria di Portosalvo. Dalla Diocesi di Cariati fu trasferito a quella di Rossano Calabro il 13-12-1918. Morì a Procida il 16-10-1930. I suoi resti mortali riposano nella chiesa di S. Maria La Porta a Piedimonte.

40 Pasquale Ragosta, nato a Napoli il 30-4-1851. Nominato Vescovo d'Ischia il 5-5-1914. Nel 1923 fu anche Amministratore Apostolico della diocesi di Pozzuoli. Il 5-5-1925 fu trasferito alla diocesi di Castellammare di Stabia. Il 7-10-1937 divenne Vescovo titolare di Ischia. Morì a Napoli.

Restò aperto il Seminario anche nei quattro anni circa di sede vacante. Mons. Giuseppe Petrone⁴¹ Vescovo di Pozzuoli, nominato Amministratore Apostolico il 16-9-1925 trovò a Ischia una cinquantina di alunni del Seminario, dei quali nel periodo della sua gestione della diocesi di ne ordinò cinque. Ottenne anche l'indulto di devolvere in favore del Seminario l'importo delle messe binate che i sacerdoti versavano alla Curia. Pranzava e cenava assieme ai seminaristi nei giorni in cui veniva da Pozzuoli e dormiva in Episcopio disagiatamente. Egli stesso scrisse: "Più volte la salute ne risentì per i viaggi col mare cattivo, più volte, specialmente d'inverno, vivendo accampato e senza comodi, ho sofferto vero disagio". Egli aveva praticato alla lettera la raccomandazione che gli aveva fatto il Card. De Lai quando accettò l'Amministrazione della diocesi: "fate tutto come fate a Pozzuoli!" Facendogli capire che l'isola era destinata ad essere integrata ecclesiasticamente con la sua diocesi. Era questo il progetto allora ancora in fase di studio. Mons. Petrone, infatti, non fece avvertire per niente il disagio che comportò la vacanza della sede perché la sua presenza nell'isola fu assidua, partecipò a tutte le solennità delle parrocchie con la relativa amministrazione delle Cresime, fece la visita pastorale; non gli davano che duecento lire al mese, che non bastavano neppure per pagare i biglietti sui mezzi pubblici dei quali si serviva e dette perfino il contributo all'Economo del Seminario quando pranzava nel refettorio del Seminario. Fu Mons. Petrone ad accogliere il desiderio del Rettore e dei superiori del Seminario che la cappella stesse non più dov'era, cioè dove ora è l'androne d'ingresso, ma fosse trasferita al piano delle camerate. Fu coperta la loggia sovrastante la cappella e lo studio del Vescovo e lì fu trasferita la cappella, che è quella tettoia esistente. Fu inaugurato il 6 marzo 1926.

Probabilmente il progetto di incorporazione dell'isola al territorio della diocesi Pozzuoli fu accantonato e lo si deve proprio al disagio sperimentato da Mons. Petrone che dovette far da spola tra le due rive dirimpettaie delle due diocesi. Si soprasedette ancora una volta a quel progetto e nell'estate 1928 la Congregazione Concistoriale scelse come candidato alla sede d'Ischia il parroco di S. Lucia a Mare in Napoli D. Ernesto De Laurentiis⁴². Egli rimase sgomento all'idea di fare il Vescovo non ritenendosi all'altezza e nella risposta inviata al Card. Carlo Perosi, Prefetto della Concistoriale espone le sue difficoltà, ma alle insistenze della

41 Giuseppe Petrone, nato a Napoli il 27-8-1872, ordinato sacerdote il 4-6-1898. Fu Rettore della chiesa del Gesù Vecchio. Il 29-9-1921 fu eletto vescovo di Pozzuoli. Fu Amministratore Apostolico d'Ischia dal 1925 al 1929. Morì il 23-3-1933.

42 Ernesto De Laurentiis, di Vincenzo e di Anna Russo, nato a Napoli il 21-9-1879. Ordinato sacerdote il 19-9-1903. Fu parroco di S. Maria della Catena in S. Lucia a mare in Napoli. Eletto Vescovo d'Ischia, fu consacrato il 20-1-1929. Il 12-9-1954 ebbe l'onorificenza di Assistente al Soglio. Morì a Forio il 4-1-1956.

S. Congregazione finì di accettare. Fu consacrato il 20-1-1929 e venne a Ischia il 14 aprile. Durante i ventisei anni del suo episcopato curò il Seminario con tanta attenzione e paternità. I seminaristi, ridotti alle sale cinque classi ginnasiali, si aggirarono, nel lungo arco di tempo, alla trentina. Il vescovo stesso, che pur aveva i Superiori del Seminario, il Rettore, Ernesto Castagna, l'Economista Michele Cortese⁴³, i Prefetti d'Ordine che si alternavano tra i preti più giovani, soprintendeva a tutto l'ordinamento dell'Istituto. Ogni mattina quando celebrava nella cappella dell'Episcopio voleva la presenza di tre seminaristi come ministranti, ogni sera, quando i seminaristi si radunavano in cappella per la recita del Rosario, le preghiere avanti al tabernacolo aperto e la benedizione eucaristica, era lì inginocchiato presso l'altare, ove rimaneva anche per tutto il tempo nel quale i seminaristi scendevano per la cena e risalivano; a volte, quando già i seminaristi erano a letto, attraversava silenziosamente le due camerate, che servivano anche da dormitori e ispezionava letto per letto per accertarsi che tutto fosse in regola, ogni tanto, durante le ore di scuola, entrava all'improvviso in classe e ascoltava la spiegazione dei professori, facendo domande agli alunni e, accorgendosi che non avevano ben capito, integrava e facilitava l'insegnamento e la comprensione. Presenziava ogni trimestre alla lettura dei voti sullo studio e sulla condotta di ciascun alunno che il rettore faceva in Cappella ove erano radunati gli insegnanti e tutti i seminaristi e, al termine, faceva le sue considerazioni deplorando le deficienze ed esortando a fare di più.

Verso la fine del corso ginnasiale chiamava uno per uno gli alunni di quinta che dovevano sostenere l'esame di ammissione al liceo presso il Seminario di Pozzuoli che ne aveva l'autorizzazione per indagare sulla vocazione e solo se aveva buoni indizi da quel colloquio, decideva se opportuno mandare per il prossimo anno scolastico quel seminarista al Seminario Regionale di Salerno, o farlo ritornare in famiglia se giudicato non adatto alla vita clericale. Si fidava solo fino a un certo punto delle relazioni che gli facevano i superiori del Seminario diocesano o dei due Seminari maggiori di Salerno e di Posillipo su gli alunni isolani e non procedeva alle Ordinazioni se prima non si fosse accertato "in Domino", come soleva dire, che quella vocazione fosse autentica.

La cura che Mons. De Laurentiis ebbe per il Seminario fu rivolta prevalentemente alle persone e non all'edificio, che si adoperò per l'ordinaria manutenzione, rimase così com'era fino al 1955 quando furono iniziati da parte dello Stato, dei lavori di consolidamento dell'edificio e le riparazioni degli astrici, con l'abolizione dei "suppigni" e la creazione dei terrazzi. Ammalatosi in quell'anno Mons. De Laurentiis rimase per vari mesi degente in una clinica sita in via Crispi in Napoli. Tornò ad Ischia nel settembre e sembrò che si fosse

43 Michele Cortese di Nicola e di Filomena Pilla, nato a Ischia nel 1881, morto il 4-6-1947. Economista nel Seminario.

ripreso, ma essendo in corso i lavori nell'Episcopio, andò ad abitare a Forio nella "Casa Giuseppina" che fu del Cardinale Lavitrano⁴⁴, ove morì il 4 gennaio 1956.

Dopo soli quattro mesi di vacanza la diocesi fu provvista di un nuovo pastore, Mons. Antonio Cece⁴⁵, proveniente da Cimitile (Diocesi di Nola), quarantacinquenne, colto ed energico. Negli scarsi sette anni che stette a Ischia visse accampato alla peggio nell'Episcopio, tra il trambusto e la polvere dei lavori in corso, che come quelli promessi dal Genio Civile si trascinarono per lungo tempo. Mons. Cece rinnovò radicalmente il Seminario, sia nella sua struttura, sia nelle sue tradizioni. Tutto fu rimodernato e condotto al passo che il progresso dell'isola aveva raggiunto in quegli anni, facendo un salto di qualità che sarebbe stato un sogno solo pochi anni prima grazie anche al Cav. Angelo Rizzoli⁴⁶ e al Prof. Piero Malcovati⁴⁷ veramente benemeriti per le opere realizzate in Lacco Ameno e la reclame fatta dell'isola d'Ischia in Italia e all'Estero.

Le trasformazioni fatte da Mon. Cece sugli ambienti del Seminario furono tante che non è facile ricordarle tutte, perché davvero nulla rimase com'era prima. Accenno solo a qualcuno cominciando dalla cappella che fra gli altri è l'ambiente principale in un seminario. Oltre all'impianto elettrico rifatto secondo le norme vigenti, potenziato e impreziosito di ricchi lampadari fu sostituito con marmi il pavimento di mattonelle bianche e rosse, fu sostituito l'altare di marmo, conservandone il solo tabernacolo con un altro, più piccolo, donato da D. Vincenzo Scoti⁴⁸ a sua volta ricevuto da un

44 Luigi Lavitrano di Leonardo e di Giuseppina Mazzella, nato a Forio il 7-3-1874. Fu ordinato sacerdote a Roma il 26-3-1898. Per un anno, dopo l'ordinazione insegnò nel Seminario d'Ischia. Fu Direttore della rivista "Il monitore ecclesiastico". Il 25-3-1914 fu eletto vescovo di Cava e Sarano. Il 16-7-1924 fu trasferito all'Arcidiocesi di Benevento. Il 29-9-1928 fu promosso Arcivescovo di Palermo. Nel 1930 fu elevato alla porpora col titolo di S. Silvestro in Capite. Promosse l'erezione della eparchia di Piana degli Albanesi e l'Associazione "Pro Oriente cristiana". Nel 1945 fu nominato Prefetto della Congregazione dei Religiosi. Morì a Castelgandolfo il 2 agosto 1950. Fu tumulato a Forio nella Basilica di S. Maria di Loreto.

45 Antonio Cece, nato a Cimitile (Diocesi di Nola) il 10-6-1914. Fu ordinato sacerdote il 19-12-1936. Insegnò nei Seminari di Nola e Viterbo. Fu assistente nella sua diocesi della FUCI e del Movimento Laureati Cattolici. Il 3-5-1956 fu eletto Vescovo d'Ischia. Fu consacrato a Nola il 29 giugno. Il 31-8-1962 fu trasferito alla sede titolare di Damietta con l'incarico di Coadiutore del Vescovo di Aversa, Mons. Antonio Teutonico al quale successe il 31-3-1966. Morì ad Aversa il 10-6-1980.

46 Angelo Rizzoli, nato a Milano nel 1889 e morto il 24-9-1970. Industriale ed editore.

47 Piero Malcovati, nato a Pavia il 12-4-1902. Ginecologo e Idrologo. Morì a Milano il 27-5-1963. Acquistò a Ischia l'antica torre detta "lo Scuopolo", perché costruita su un grosso scoglio, ove veniva per la villeggiatura con la consorte Vera Menegazzi e i figli.

48 Vincenzo Scoti, di Giuseppe e Restituta Cuzzocrea,

suo zio materno il dott. Domenico Cuzzocrea⁴⁹. Fu ridimensionata la tela raffigurante l'Immacolata, Patrona del Seminario, risultante sproporzionata al nuovo altare sottostante la rotonda cornice in stucco nella quale la tela era posta. Fu demolito l'altare in marmo bianco sul quale era la nicchia della statua di S. Luigi e fu murato anche il vano che gli stava vicino che serviva da armadio per la conservazione degli arredi sacri e di altre suppellettili necessarie alla cappella, perché queste cose avevano trovato una sistemazione più razionale nella sacrestia, costruita a ridosso della cappella, molto più ampia della precedente che era solo uno stretto corridoio di passaggio, e fornita dai servizi igienici, che non esistevano affatto. Furono costruiti dalla ditta Petillo, di Nola, nuovi banchi, sedie, tavolini, inginocchiatoi. Fu pure abolito il pulpito. Fu reso accessibile l'antico ingresso fatto da Mons. D'Amante che portava alla cucina ed era ingombro di legna da ardere e di inutili cianfrusaglie, dando luce a quell'oscuro corridoio con aprire una porta dalla quale si passava nel refettorio. Si servì delle Suore Stimmatine come cuoche e inservienti in una cucina completamente ammodernata e fornita di elettrodomestici. Fu rinnovato e abbellito con marmi l'ambiente d'ingresso al Seminario, abbassandone il livello rispetto a quello dell'androne e sostituendo il vecchio portone che era sulla strada con uno nuovo, e un altro portone, pure di legno massiccio per il vano garage, che prima era un ambiente adibito a dispensa. Fu Mons. Cece a trasformare la facciata dall'edificio come lo si vede adesso, aprendo quattro vani sulla strada dando in fitto a gestori di negozi quelle camere a pianterreno che una volta servivano da sala di udienza per i seminaristi, abitazione del portinaio, archivio, dispensa, sede degli "Uomini Cattolici" prima e della P.O.A., dopo. In quest'ultimo ambiente fu allestito l'ufficio della Curia Vescovile con accanto una camera per il Delegato Vescovile, Mons. Castagna⁵⁰ prima e Mons. Pietro Buonocore poi⁵¹.

Mons. Cece abolì anche le scuole interne, mandando i seminaristi alla Scuola media statale. Volle che i seminaristi non vestissero più la talare, che precedentemente si portava all'interno e all'esterno del Seminario e gli alunni vestirono una divisa da collegiali, con pantaloni, giacca e cappello a visiera. La sottana veniva indos-

nato a Ischia il 8-1-1923 e morto il 2-8-2015. Fu Rettore del Seminario col vescovo Cece, Can. Primicerio del Capitolo. Amministratore Diocesano dalla morte di Mons. D. Parodi, gennaio 1983 all'ingresso in sede di Mons. Pagano il 11-2-1984.

49 Domenico Cuzzocrea, zio materno di D. V. Scoti, figlio di Francesco e di Giuseppina Dattola, nato il 7-2-1889 e morto il 14-8-1972, medico.

50 Ernesto Castagna fu Rettore del Seminario. Rettore della nuova chiesa di S. Ciro a Porto d'Ischia, Can.co Arcidiacono del Capitolo. Vicario Capitolare dopo la morte di Mons. De Laurentiis, Delegato Vescovile di Mons. Cece.

51 Pietro Buonocore di Salvatore e di Orsola Scotti, nato a Ischia 28-1-1922 e ivi morto il 12-11-2012.

sata solo nelle celebrazioni liturgiche in Cattedrale e in altre manifestazioni religiose pubbliche. Furono divisi gli ambienti destinati allo studio da quelli al dormitorio, ove gli alunni erano vigilati da giovani sacerdoti, del primo e secondo anno di ordinazioni che facevano da prefetti e praticamente vivevano in continuazione con gli stessi alunni. Mons. Cece trovò, oltre al nuovo Rettore, D. Vincenzo Scoti, anche un buon Economo in D. Agostino Impagliazzo, che già s'era acquistato ottime referenze nel fare da Economo nel Seminario Regionale di Benevento.

Mons. Cece, dopo avere operato in Ischia molto più di quel poco che ho ricordato intorno al Seminario se ne andò da Ischia il 1 settembre 1962, amareggiato, certamente per il modo con cui era stato trattato, ma a testa alta nella consapevolezza d'aver compiuto coscientemente il mandato affidatogli ed aver speso in Ischia tutte le sue risorse intellettuali ed economiche perché la diocesi potesse stare a passo con i tempi nuovi.

Il successore di Mons. Cece, Mons. Dino Tomassini⁵², di Nocera Umbra, che già aveva avuta una lunga esperienza nei Seminari, come Vice – Rettore nel Regionale di Assisi e di Padre Spirituale nel Regionale di Salerno, venendo a Ischia da Vescovo residenziale il 30 settembre 1962 trovò il Seminario e l'Episcopio completamente rinnovati e abbelliti e non dovette far alcun rinnovamento agli ambienti, cambiò, però il Rettore e l'Economo. Sostituì al Can. Scoti, D. Attilio Buono e a D. Agostino Impagliazzo, D. Iginio Buono. Gli alunni erano una trentina e continuarono a frequentare le scuole statali. Essendo in corso il Concilio Mons. Tomassini che fu assiduo alle sedute conciliari non poté seguire da vicino le vicende del Seminario, che, purtroppo, entrò in una fase di decadenza, che si manifestò inarrestabile. Mons. Tomassini, seguendo le nuove direttive derivanti dal Concilio, abolì le restrizioni imposte ai congruati, parroci e capitoli cioè il cattedratico e il seminaristico. L'economia del Seminario ebbe solo la sovvenzione derivatagli dalla "Giornata pro Seminario", una colletta che si effettuava ogni anno in agosto, quando c'era una presenza massiccia di villeggianti nell'isola.

Rimasta vacante la diocesi nel settembre 1970 per il trasferimento di Mons. Tomassini alla diocesi di Tursi-Lagonegro in Basilicata, il Seminario restò chiuso.

Si agitò, per l'ennesima volta, il progetto della soppressione della sede vescovile e fu nominato Amministratore Apostolico, a termine indeterminato il Card.

52 Dino Tomassini, di Francesco e di Emilia Cottoni, nato a Valtopina (Perugia) il 25-3-1913. Dal 1937 alla dipendenza della Congregazione di Seminari come V. Rettore del Seminario pontificio di Assisi poi di Padre Spirituale nel Pontificio Seminario di Salerno, poi nel Pontificio Seminario di Viterbo. Il 12-8-1952 fu eletto vescovo d'Ischia. Il 23-8-1970 fu trasferito alla sede di Anglona-Tursi in Basilicata e poi alla Diocesi di Assisi.

Corrado Ursi⁵³. Arcivescovo Metropolita di Napoli. Nominò suo delegato per la diocesi d'Ischia Mons. Pietro Buonocore, sostituito più tardi da Mons. Livio Baldino. Nel periodo dell'amministrazione del Card. Ursi, che ad onor del vero, venne ogni mese per un paio di giorni a Ischia fino al marzo 1972 nulla cambiò per quanto concerne il Seminario. Soltanto il secondo Amministratore Apostolico, Mons. Diego Parodi⁵⁴ Vescovo titolare di Centenaria, venuto a Ischia il Giovedì Santo del 1972, rivolse il pensiero al Seminario avendo avuto delle richieste da parte di famiglie per i loro ragazzi. Mons. Parodi credeva certamente nella validità del Seminario come un mezzo indispensabile in una diocesi per la formazione dei sacerdoti. A Balsar, nello stato del Maranno, nel nord del Brasile ove, da missionario comboniano era stato Prelato aveva costruito un seminario, accanto a una scuola di arti e mestieri accanto alla Chiesa, ove nulla ancora esisteva ed aveva anche acquistato altre esperienze per seminari di Gubbio e di Città di Castello, ove era stato Amministratore Apostolico, Mons. Parodi ritenne di sperimentare anche a Ischia, ove trovò chiuso il Seminario, un metodo moderno per la formazione di ragazzi aspiranti al sacerdozio.

Scelse un nuovo Rettore tra i giovani preti: D. Cristofaro Di Scala. Spostò, però, la sede da quella tradizionale di Ischia, forse per l'esiguo numero delle richieste all'ammissione in seminario, in un fabbricato modesto, di proprietà della diocesi, sito in Casamicciola, nel quartiere detto "La Sentinella" e poi in un altro luogo, nel Comune di Forio, in una zona già agricola e che allora cominciava ad inurbarsi con la costruzione di alberghi e di case, "il Cuotto". L'esperienza, però, ebbe scarso successo. Gli alunni, già pochi, andarono sciamando da quell'istituto che così finì di esistere. Ora i giovani, che dopo un congruo periodo di discernimen-

53 Corrado Ursi, fu Arcivescovo Metropolita di Napoli dal 1966 al 1987. Il Card. Ursi fu Amministratore Apostolico della Diocesi di Ischia dal 28-9-1970 al 24-3-1972.

54 Diego Parodi, nato a Linarolo (Pavia) l'8-10-1916 da Angelo e Angela Fasani. Della Congregazione dei "Figli del S. Cuore" o Comboniani. Fu Amministratore Apostolico di Ischia dal 25-3-1972 al 10-2-1980. Vescovo d'Ischia da l'11-2-1980 al 9-1-1982.

to vocazionale presso le parrocchie, offrono buon speranza di entrare nello stato clericale, vengono inviati presso il Seminario di Capodimonte o presso quello di Posilippo, nell'Arcidiocesi di Napoli.

Non vale la pena piangersi addosso per aver perduta una istituzione che aveva dato tanto lustro all'isola d'Ischia. Nonostante i limiti della diocesi d'Ischia derivanti dalla esiguità del territorio, dall'endemica scarsità dei mezzi economici, dalla umana inadeguatezza di qualcuno dei preposti all'arduo compito dell'inculturazione e dell'educazione dei giovani, l'istituto del Seminario s'era fatto sempre onore. Il Seminario, inteso come una struttura intellettuale ed educatrice nell'isola d'Ischia, nell'ampio arco della sua esistenza che va dal 1741 alla metà degli anni Settanta del '900 ha sfornato alunni che nella vita sono diventati vescovi e sacerdoti che per la loro dottrina e la loro santità sono stati secondi a nessuno, nonché una pleiade di medici, di avvocati, di ingegneri, di politici, di ottimi cittadini ed esemplari padri di famiglia che per tutta la loro vita sono stati grati ai loro genitori per averli fatto studiare in Seminario, ai suoi Superiori e Maestri rimasero sempre legati da tanta amicizia e da sincera devozione.

Oggi i seminari minori sono scomparsi un po' dovunque perché è cambiata quella mentalità ecclesiale derivante dalle direttive emanate nel Concilio di Trento, forse non più adatta ai tempi nuovi. Sono stati escogitati e sperimentati nuovi metodi per reclutare i giovani e immetterli sulla via del servizio ministeriale nella Chiesa come presbiteri o diaconi permanenti per una nuova evangelizzazione. Ciò che è veramente necessario oggi, come sempre, è accrescere la nostra fede nella costante presenza di Gesù Cristo nella sua chiesa, campo da coltivare e barca da guidare, diminuendo l'orgoglio umano e la presunzione del saper fare, memori di quella che don Bosco chiamava "la politica del Pater noster", cioè la preghiera costante e fiduciosa al Padrone della messe perché non faccia mancare i necessari braccianti nel suo campo o il divino nocchiero perché assoldi una ciurma adeguata e competente che l'aiuti a condurre in porto la sua mistica barca.

Don Camillo D'Ambra

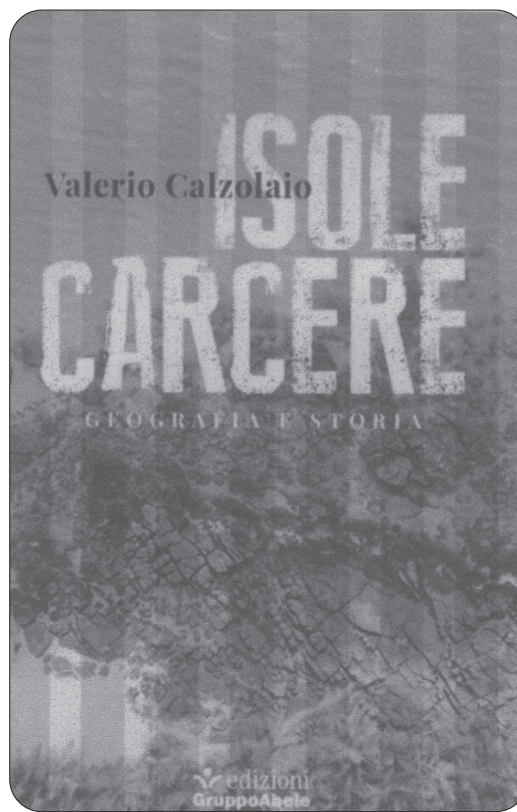
Rassegna LIBRI

Isole carcere Geografia e storia

di Valerio Calzolaio

Editore: EGA-Edizioni gruppo Abele - Fuori collana, 2022 - Pagine 224, € 23,00

Le isole utilizzate come carceri sono state centinaia, nella storia dell'umanità, per allontanare persino dalla terraferma criminali o semplici indesiderati. Dall'antichità ai giorni nostri, un compendio storico e geografico arricchito da fotografie, cartine, dati e grafici sui temi dell'isolamento e della carcerazione. La storia, la funzione sociale e le peculiari caratteristiche della detenzione penitenziaria sulle isole. Quale significato ha assunto nei secoli, e ha tutt'ora, la reclusione su territori lontani dalla terraferma? Quali vicende storiche e quale immaginario (letterario, cinematografico, culturale etc.) si legano a questa condizione? Che ruolo hanno oggi questi penitenziari, da quelli ancora attivi a quelli che ormai fanno parte del patrimonio storico-paesaggistico? Di questo e molto altro racconta Valerio Calzolaio nel suo saggio, attraversando mari e bacini oceanici di tutti i continenti. Da *l'Asinara* e *Procida* nel Mediterraneo a *El Frontón* e *Alcatraz* nel Pacifico, all'Isola del Diavolo e *Robben Island*



nell'Atlantico, passando anche per isole fluviali e lacustri.

Valerio Calzolaio: giornalista e saggista, è stato deputato dal 1992 al 2006 e sottosegretario al Ministero dell'ambiente tra il 1996 e il 2001. Tra le varie pubblicazioni è autore di *Ecoprofughi* (Nda 2010), *Da Moro*

a *Berlinguer* (con Carlo Latini, Ediesse, 2016), *La specie meticcica* (People, 2019), *Libertà di migrare* (con Telmo Pievani, Einaudi, 2016).

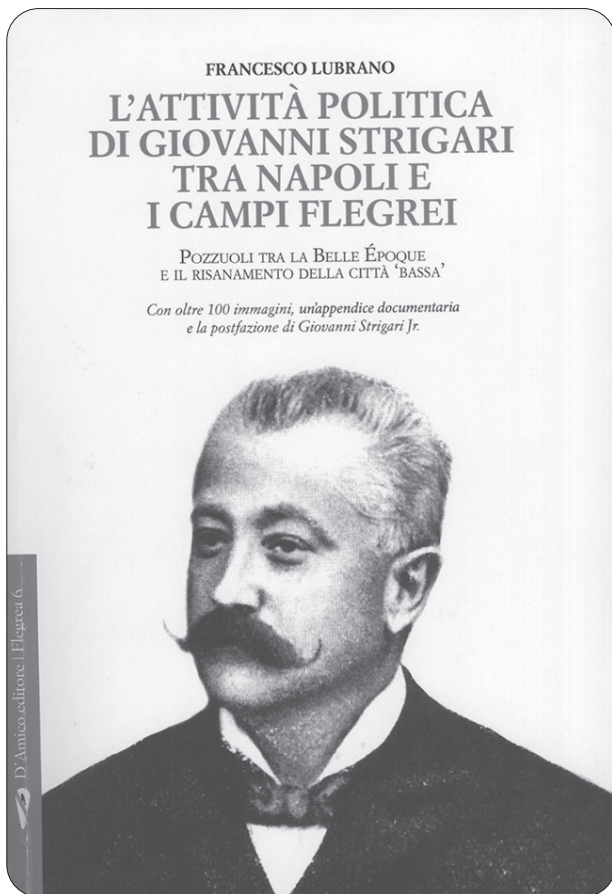
L'attività politica di Giovanni Strigari tra Napoli e i Campi Flegrei - Pozzuoli tra la Belle Époque e il risanamento della città 'bassa'

di Francesco Lubrano

D'Amico Editore, collana diretta da Maurizio Erto. Prefazione di Antonio Alosco - Appendice di documenti, volantini e giornali d'epoca - Postfazione di Giovanni Strigari J. - Pagine 186, 2022.

Il volume ricostruisce l'intera vicenda biografica di Giovanni Strigari, interessante figura di avvocato e politico di origini italo-albanesi, figlio del patriota *arbëreshe* Demetrio e nipote del noto

storico Pasquale Villari. La sua attività si svolse tra Napoli e i Campi Flegrei; dal 1904 al 1913 rappresentò in Parlamento i comuni di Pozzuoli, Bacoli, Monte di Procida e le isole di Ischia, Procida e Ventotene, che costituivano il collegio elettorale. Sulla base di documenti inediti sono ricostruiti i rapporti di amicizia e il sodalizio politico con Emanuele Gianturco, oltre al tentativo di costituire un partito di parlamentari meridionali. Pur es-



sendo giolittiano, di idee liberali e democratiche, Strigari ricevette il sostegno di Matilde Serao che ne appoggiò la prima candidatura. In Parlamento collaborò con Enrico De Nicola e Francesco Saverio Nitti. Fu tra i redattori della legge per il suffragio universale maschile e riuscì ad ottenere la 'legge speciale' per il risanamento della 'bassa' Pozzuoli. Il saggio è corredato da numerosi documenti, articoli tratti da riviste e giornali d'epoca, foto e immagini inedite che contribuiscono a ricostruire il contesto storico-politico di inizio Novecento.

Nel capitolo terzo sono descritte anche le figure e l'attività di Michele Mazzella, ischitano, e di Luigi Patalano, foriano, altri due candidati che si contesero il seggio.

Ischia un amore per sempre

di Aniello Penza

Libro pubblicato con la collaborazione del tour operator "Imperatore Travel World", con prefazione dello stesso autore, pagine 108, illustrazioni a colore, 2022.

Nel quotidiano delle metropoli di oggi è facile

farsi travolgere dai ritmi frenetici della vita moderna. Ischia, l' "isola verde", è un posto che ricorda i dolci ritmi di un tempo, la vita semplice di una volta, atta a ristabilire le energie del corpo, godendosi un rilassante benessere, in una sola parola a semplicemente ringiovanire.

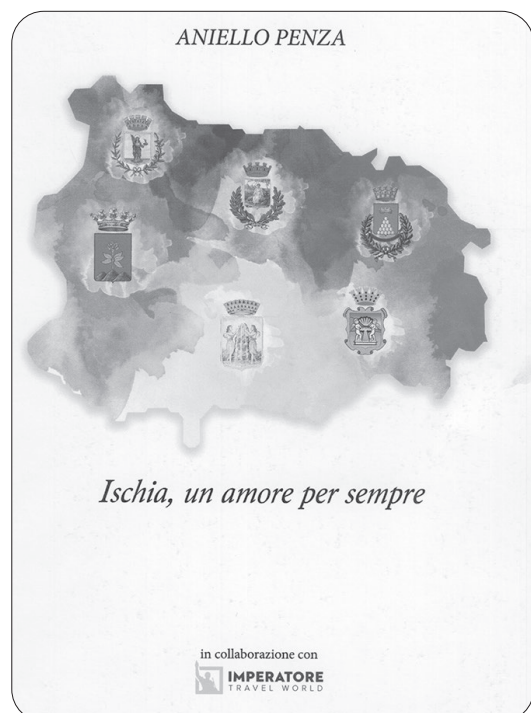
Ischia ci riporta alle nostre origini. Quest'isola vulcanica mette in contatto con la natura e l'energia infuocata della nostra terra. Dal cuore di questo vulcano inattivo nasce un luogo, dove rifugiarsi e godere di piaceri naturali e benefici per il corpo e per la mente.

Ischia è rinomata per la premiata selezione di centri-benessere, termali e riabilitativi. Le acque, ricche di minerali, fuoriescono dalle fessure vulcaniche sotto forma di fumarole e sorgenti calde, eccellenti per trattamenti terapeutici.

Il suo terreno fertile dà vita a un fango ricco di solfato, eccellente per la pelle e la cura del corpo. Ricco di proprietà nutritive, il suolo offre anche una serie di ottimi prodotti gastronomici. Frutta, ortaggi e vini locali sono di ottima qualità.

Promontori stesi sul mare offrono panorami mozzafiato e una moltitudine di attività da svolgere all'aria aperta. Percorrendo l'isola, il viaggiatore gode, meravigliato della bellezza di questo luogo, ovunque rivolga il suo sguardo.

Ischia ci riporta anche alle origini della nostra cultura. Antica colonia greca, l'isola conserva un antico scritto in greco arcaico, inciso su un'antica coppa. Grazie alle proprietà della sua terra e delle sue acque, Ischia attrasse a sé le antiche civiltà, le quali hanno lasciato un immenso patrimonio



storico ed archeologico da visitare. Il castello Aragonese è semplicemente incantevole, mentre la danza della “Ndrezzata” rappresenta ancora oggi una tradizione ben radicata nell’identità culturale degli abitanti dell’isola. Gli aspetti semplici di Ischia, quali la sua cucina, la sua natura, la sua storia si mescolano alle numerose e moderne attrattive. I porti principali della sua costa offrono molteplici attrezzature e attracchi per le imbarcazioni da diporto, mentre i traghetti pubblici e privati consentono partenze regolari tra il golfo di Napoli ed Ischia. L’isola non solo propone una grande varietà di splendidi hotel a quattro o cinque stelle, ma anche delle soluzioni più facilmente abbordabili.

Le calde notti ischitane sono vivacizzate da allettanti ristoranti e locali notturni, alcuni dei quali, ricavati dalla pietra di tufo verde, evocano

il fascino storico dell’isola. Altri offrono entusiasmanti serate piano-bar, e non mancano locali all’insegna di danze latino-americane e discoteche moderne. Qui lo shopping è vario e divertente, spaziando dall’eleganza dell’alta moda italiana ai piccoli e caratteristici negozi di fashion isola. Le antiche tradizioni dell’isola passano di generazione in generazione lungo il trascorrere dei secoli. Gli artigiani creano elaborati capolavori in ceramica, liquori, dolci e manufatti artigianali che riprendono i decori dei reperti trovati su quest’isola d’oro.

Ischia offre tantissimo, ma la scelta spetta a voi. Che preferiate distendervi sulla spiaggia e godere il sole, leggere tranquilli immersi nel verde lussureggiante o semplicemente rilassarvi tra le sorgenti di un centro termale, qualunque sia la vostra scelta, Ischia vi dà il benvenuto! (A. P.)

Il Canto del cigno - Forio '40 - Voci dal cuore - Il Principe dimenticato

di Aniello Penza

Stampato nel mese di ottobre 2021 presso Serpico Advertising-Forio

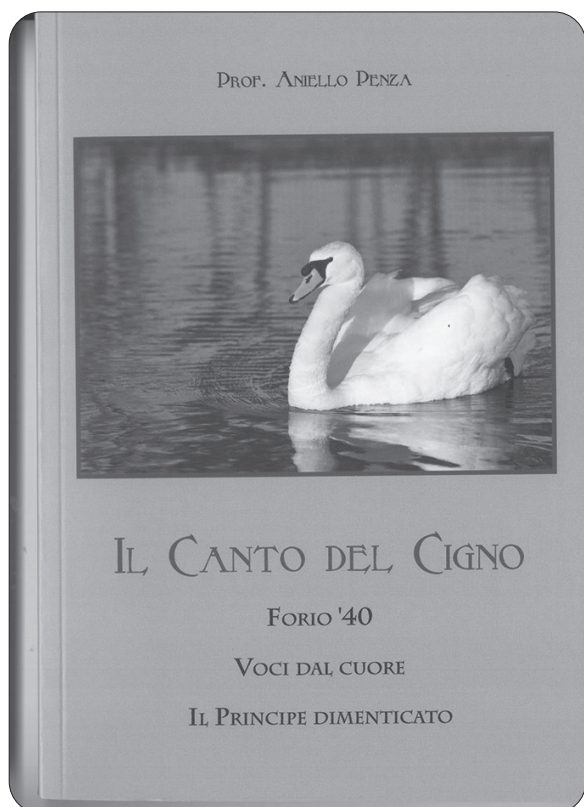
Sono stato indotto a scrivere questo libretto dalla necessità di illuminare un decennio della no-

stra storia locale, gli anni ‘40 del secolo scorso, attraverso ricordi personali e desunti da letture relative e da informazioni assunte.

Da più di un decennio sentiamo parlare di “nuovi poveri”, vittime della crisi economica particolarmente pesante dal 2008 e aggravata notevolmente dalla pandemia in corso, che ci sta privando non solo di affetti insostituibili e di una montagna di sapienza, ma anche di relazioni e di lavoro, che sono fonte di benessere morale ed economico degli individui e delle famiglie.

Certamente il confronto con la seconda parte del XX secolo è sbilanciato a favore degli anni ‘50, ‘60, ‘70 e ‘80 del secolo che ha chiuso il millennio. Ma la prima parte di quel secolo non è stata molto generosa. Due guerre mondiali hanno lasciato ferite non ancora del tutto rimarginate. I pochi superstiti della seconda guerra raccontano di lacrime e sangue, di sofferenze intense, il cui solo ricordo rinnova l’orrore e il terrore, e induce alla commozione.

In confronto la situazione attuale, sia pure profondamente depressiva, non è paragonabile, nonostante la innegabile drammaticità. Il consumismo, che ha segnato la cultura di fine Novecento e che non è ancora scomparso dal nostro orizzonte, è proprio l’esatto opposto della cultura della sobrietà, che segnò gli anni dell’immediato secondo dopoguerra con il loro carico di miseria e di dolore. Non c’erano le autostrade e neppure le strade; non c’erano i grandi magazzini, ma piccole botteghe; non i vestiti firmati ed eleganti, ma solo essenziali e decorosi. Insomma la società del benessere era ancora un sogno. Ho scelto di ricostruire quel decennio, utilizzando i miei ricor-



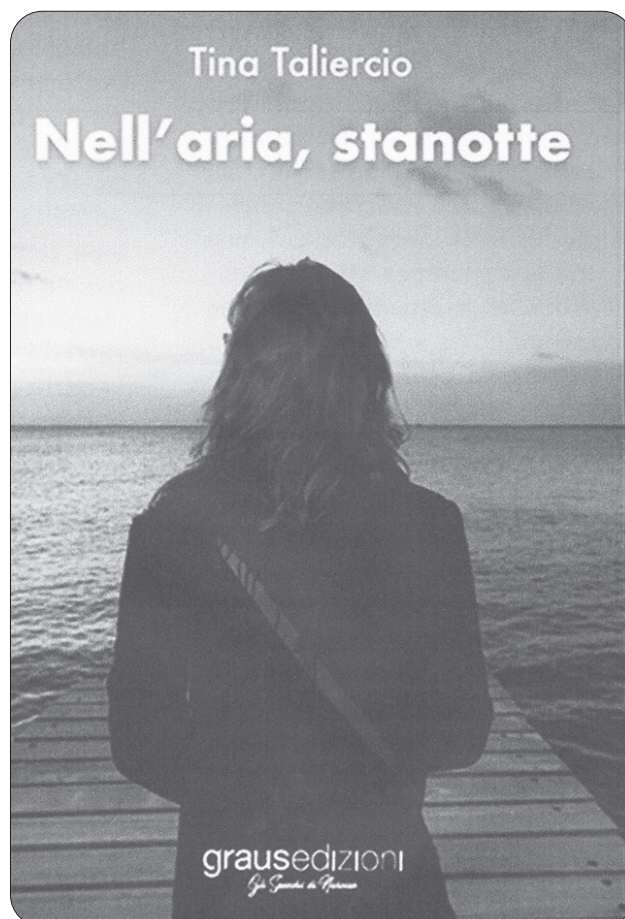
di personali, uniti a qualche appropriata lettura, per stimolare la curiosità e l'operosità dei giovani, a cui è affidato, oggi come ieri, il compito di ricostruire il paese, ispirandosi ai valori della tradizione e lavorando tutti insieme, per riconquistare serenità, agiatezza e speranza (A. P.).

Nell'aria, stanotte

di Tina Taliercio

Graus Editore, pagine 196, Napoli, 2022

Dopo essere stata lasciata dal suo compagno, Lisa scopre di aspettare un bambino. Attanagliata dai dubbi, decide infine di tenere nascosta la sua gravidanza, finché un giorno dal nulla Conrad busserà di nuovo alla sua porta. *Nell'aria, stanotte* racconta la vita di una giovane donna alle prese con la maternità, un lavoro che esige la sua presenza e una relazione travagliata, velenosa. Tra il successo sul piano lavorativo e gli imprevisti risvolti familiari, gli eventi si susseguono convulsi, esortando al cambiamento, non solo di Lisa. Avviluppati in una fitta rete di dolori e conflitti, infatti, i personaggi impareranno a proprie spese che, se è vero che nessuno si salva da solo, il primo passo lo si compie necessariamente da sé.



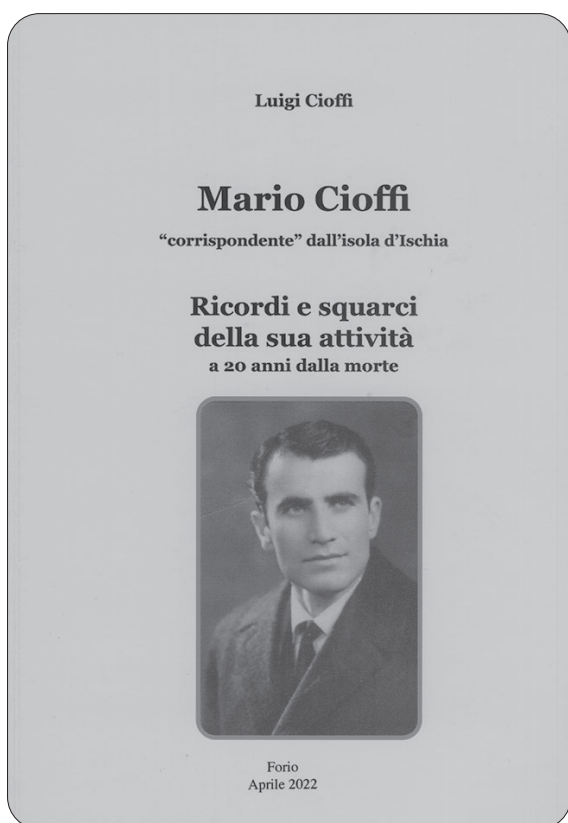
Mario Cioffi "corrispondente dall'isola d'Ischia" - Ricordi e squarci della sua attività a 20 anni dalla sua morte

di Luigi Cioffi

Per commemorare i venti anni dalla scomparsa di suo padre, Luigi, oltre a raccogliere alcuni suoi scritti relativi al mondo dello sport, ha voluto anche raccogliere i ricordi di amici che lo frequentarono nel campo professionale e nella vita, per un'immagine diversa e forse insolita per "far memoria" di un personaggio che ha saputo lasciare tracce indelebili nel mondo del giornalismo locale.

Per oltre cinquant'anni, Mario Cioffi è stato un instancabile giornalista; ha dedicato alla scrittura e allo sport tutta la sua vita, avviando battaglie per la creazione di strutture sportive e motivando sempre i giovani a emergere e crescere nell'ambito delle attività e delle discipline sportive.

Non gli sono mai mancati l'entusiasmo, la grinta, la professionalità che metteva nel suo lavoro.



L'antico acquedotto della città di Ischia altrimenti detto “dei *Pilastr*i”

Tra disinteresse e incuria, monumento vero o impaccio urbanistico? - Breve rivisitazione storica con notazioni architettoniche e strutturali, vicende umane vere o presunte

di **Francesco Mattera**

Premessa - *La curiosità come elemento motore per superare la familiarità distratta della percezione del nostro intorno.*

Ho riflettuto a lungo sul concetto di familiarità dei singoli individui nei confronti del loro intorno spaziale in cui si svolge gran parte della loro vita. Carattere, quello della familiarità, che assume un connotato rassicurante dal punto di vista psicologico, in quanto costruisce un elemento percettivo stabile che diventa parte concreta della vita di un individuo a cui riferirsi con costanza. La familiarità è una condizione che si acquisisce in modalità stratificata nel tempo, e diventa parte integrante della vita dei singoli. Per la modalità di deposito nella mente, con continue conferme reiterative di superficie, la familiarità dell'intorno spaziale, nella maggior parte dei casi assume contorni sfumati che sconfinano spesso in una incompletezza distratta. In tutto ciò assumono elementi di valore fondamentali l'età dei singoli individui, la loro formazione culturale, il temperamento, la sensibilità personale, ecc.

Nel caso più comune il superamento della familiarità, distratta e incompleta, viene indotto da un fattore imprevedibile e casuale, che consegue in un soggetto la curiosità indagativa su uno o più parti del proprio mondo sensibile. I fattori possono essere anche concomitanti, ma più spesso ordinati in una successione *ca-u-sa-le* e unidirezionale, ovvero come potrebbe dirsi nel linguaggio ordinario: *da cosa (stimolo), nasce cosa*. Ovvero da una percezione qualitativa e/o quantitativa, si innesca un interesse per una percezione sempre più dettagliata che alla fine porta all'acquisizione di un numero sempre maggiore e più vicina ad una realtà oggettiva qualificabile per tale per forme, contenuti e funzioni.

Queste ultime poi distinguibili in primarie del passato o del presente. O anche di funzioni attuali primarie che non necessariamente devono coincidere con quelle degli inizi. Ovvero funzioni secondarie e quindi concomitanti, che con il decorrere del tempo diventano primarie. Per annullamento o perdita di quelle originarie.

Funzioni primarie concomitanti di opportunità: variabilità temporali

Se infatti la *funzione primaria* delle origini della nostra opera era certamente quella di recare acqua da una sorgente, ad una o più destinazioni di utilizzazione, quelle concomitanti o secondarie o non esistevano proprio o non erano percepite in maniera significativa. Vedremo nel prosieguo di questo lavoro, che le cose non stavano affatto così. Ma ritornando ai giorni nostri, è facile per chiunque rendersi conto che la funzione primaria originaria (acquedotto) è andata persa, mentre sono assurte a quel ruolo la funzione storico-monumentale, architettonica, e paesaggistica. Mentre sono state acquisite o potrebbero rendersi possibili altre *funzioni concomitanti che potremmo definire di opportunità*: come, ad esempio, il passaggio di cavi tecnologici, il posizionamento di dispositivi di illuminazione, di videosorveglianza, ripetitori di segnali, cartellonistica e segnaletica stradale, ecc.

L'acquedotto antico di Ischia, quello che noi altri ischitani individuamo (impropriamente) come *I PILASTRI*, è uno dei casi in cui si può verificare agevolmente come la *familiarità* contribuisce ancora oggi ad una percezione imperfetta ed incompleta del nostro intorno spaziale e sensibile. Si tratta di una costruzione umana, ma lo stesso ragionamento può essere benissimo trasferito in contesti diversi, come ad esempio quelli naturalistici. Se infatti intervistassimo a caso persone di Ischia, poniamo, che vivono nelle strette adiacenze di quel monumento, e domandassimo loro come sono fatti, quali sono i loro particolari, se c'è qualcosa che colpisce la loro attenzione, la risposta che ne riceveremmo, sarebbe abbastanza banale, del tipo: “Sono dei pilastri costruiti con pietre con sopra degli archi”. Una ulteriore domanda potrebbe essere la seguente: *Secondo te, a cosa servono?* Ho verificato di persona più volte come la maggioranza risponde di non saperlo, o vagamente che una volta vi scorreva l'acqua. Ma alla richiesta di come o di quando, la maggior parte degli intervistati si perde nella risposta negativa. All'invito di osservarli con più attenzione, in tutto il percorso, o indicando loro parti precise per cercare elementi di diversità, la risposta è stata sempre negativa, ovvero: “No, per me



L'antico acquedotto dei Pilastris

sono tutti uguali, non vedo nessuna differenza". Ma la cosa più straordinaria che ci conferma come la familiarità chiuda gli occhi anche a persone da cui non te lo aspetti, si verifica quando chiedi ad ingegneri ed architetti (non me ne vogliono!), che incappano nella stessa condizione.

La mia esperienza personale

Confesso che nemmeno io non sono stato esente dal fenomeno della familiarità distratta e quasi indifferente nei confronti dell'antico Acquedotto di Ischia, ed anche di altre parti del mio paese. Ma forse ad una gradazione un tantino minore rispetto alla media. In ciò aiutato dalla propensione innata all'osservazione diretta e curiosa di quante più cose possibili che mi circondano. Come, ad esempio, stando ad Ischia Ponte, fermarsi in corrispondenza di un antico palazzo e volgere lo sguardo verso il suo prospetto frontale per coglierne quanti più dettagli possibili. Oppure di osservare come sui tetti del Pio Monte della Misericordia a Casamicciola, sia spontaneamente nata e sviluppata fino allo stadio adulto una vera e propria pineta di pini d'Aleppo. Mi è capitato già diversi anni orsono di ripetere la stessa operazione con i PILASTRI, dopo tanti anni di eccessiva familiarità. E di averne colte non a caso diversità notevoli nel suo percorso, che di seguito si elencano.

Anzitutto si segnala come il portale, quello per intenderci sotto cui transita il traffico veicolare da e per Barano, segna una linea di demarcazione tra due fronti opposti, che menano l'uno (quello est) alla località S. Antuono, e l'altro (in direzione ovest) verso la località Spalatriello. Le differenze più significative si riscontrano proprio confrontando questi due distinti tratti.

Le differenze

È il gioco che quasi in tutte le riviste di enigmistica viene proposto ai lettori, anche con altri titoli, come

ad esempio: aguzza la vista. Si tratta di mettere a confronto due immagini apparentemente uguali, ma che nascondono differenze anche piccolissime, che sfuggono ad una visione affrettata e distratta. Lo stesso gioco, ma in maniera più semplice viene proposto ai bambini per indurli ad aumentare il loro spirito di osservazione. La differenza meno significativa, e percepita per lo più da tutti in modo quasi immediato, è la diversa altezza totale e non costante della sovrapposizione dei due ordini di arcate, in dipendenza della conformazione altimetrica del suolo su cui furono costruiti. Ma taluni non percepiscono nemmeno che il tratto est è significativamente meno alto del tratto ovest: bisogna farglielo notare! Ma andiamo per ordine:

1) Consolidamenti bilaterali delle pilastrate su entrambi i fronti - Si osservano chiaramente i contrafforti a barbacane che dalla base di ogni pilastrata reggi-arco si spingono fino alla sommità del primo ordine di archi. Ma in pochi colgono il particolare che quei contrafforti sono giustapposti ad un primo disegno dei pilastris stessi che ne erano evidentemente privi in partenza. Lo dimostrano gli incastri di aggancio discontinui nella muratura originaria. Perché questa soluzione? Per comodità costruttiva, o perché si era ritenuto di aver commesso un errore di valutazione statica a cui porre riparo? Si propende decisamente per la seconda soluzione in quanto sarebbe stato più efficace costruire direttamente in quella modalità. Ma di quale errore si resero conto i costruttori, tale da indurli a ricorrere ad una simile soluzione riparativa? La più accreditata è quella della necessità, prima non stimata, di ricorrere ad un secondo ordine di archi per superare efficacemente la depressione del luogo per consentire il naturale deflusso dell'acqua verso il suo destino finale, la città di Ischia. Ipotesi più che realistica. C'è però sempre un "ma" in agguato, e vediamo: Il tratto ovest registra altezze totali nettamente superiori al tratto est, e già nella costruzione del primo ordine, quindi la necessità di un soprizzo notevole con il secondo ordine, giustifica nettamente i consolidamenti. Ma il tratto in direzione opposta, S. Antuono, con quote via via crescenti, realizza altezze totali molto più basse, addirittura si arriva a meno della metà delle omologhe sull'altro versante*. Allora perché consolidare anche in quella porzione? La risposta che tecnicamente sembra indicare una incongruenza, anche piuttosto dispendiosa sotto il profilo economico, potrebbe in ipotesi essere di natura completamente diversa: *La omogeneità costruttiva imposta da fattori estetici e formali*. Adottare soluzioni diverse sarebbe stato, per così dire, poco gradevole dal punto di vista della visione d'insieme, poco armonica. Ma come vedremo nel seguito ci furono evidentemente altri ragionamenti di natura strutturale che si posero i responsabili della costruzione

2) Spessori diversi per parti diverse: Il gioco della ricerca delle differenze può mostrarsi via via più

appassionante, specialmente se diversamente dal gioco, non si conosce il numero preciso delle differenze da individuare. Se si guardano attentamente i pilastri usando come punto di osservazione più adatto allo scopo il versante sud, ovvero quello rivolto verso Barano, e si confronta il lato sinistro con quello destro, si possono cogliere facilmente sul prospetto frontale spessori più grandi in tutta la costruzione sul secondo (destro) rispetto al primo (sinistro). Se poi si vanno ad osservare le pilastrate nel verso della loro profondità, si coglie la stessa differenza, ovvero larghezze notevolmente superiori sempre a favore del lato rivolto verso S. Antuono. Quale la giustificazione di tale diversità costruttiva? Una ipotesi plausibile potrebbe essere così articolata: a) il differimento di diversi decenni del secondo tratto rispetto al primo, al netto della percezione della necessità di un secondo ordine di archi per motivi di efficacia idraulica, rese palese che i primi pilastri fossero troppo snelli e quindi staticamente inadeguati. Passando al tratto in salita verso S. Antuono, si decise per una costruzione più robusta con aumento degli spessori totali, armonizzati tra loro sia sul prospetto frontale che in sezione trasversale; b) la constatazione successiva nell'errore di calcolo idraulico, imponendo la elevazione di un secondo ordine di archi, richiese il consolidamento degli archi costruiti sul tratto ovest, replicato poi per motivi di omogeneità architettonica ed estetica, anche sul fronte opposto. Ma in ciò realizzando si dovevano replicare spessori più consistenti anche nella sopraelevazione.

Anzianità' delle diverse parti : Non si conosce una cronistoria precisa e dettagliata della costruzione dei PILASTRI. Ma già quanto riferito nei paragrafi precedenti, può far intuire che vi sia un diverso grado di anzianità tra i due fronti più volte segnalati: più anziano il fronte ovest, e per logica conseguenza più giovane quello rivolto ad est. Impossibile sia la coesistenza che l'inversione pura e semplice, per la elementare constatazione che non si abbandona una soluzione costruttiva ottimale con una tecnicamente più carente. Ne deriva un evidente paradosso costruttivo: la parte che meritava maggiore robustezza è invece risultata staticamente più debole! L'età più tarda del

1 L'altezza media più bassa degli archi della porzione est è plausibile anche se si tiene in considerazione che nel corso della disastrosa alluvione dell'autunno del 1910 si verificò un interrimento cospicuo proprio di tutta l'area che dall'attuale via Arenella si estende intorno ai pilastri, con interessamento maggiore proprio sul lato rivolto verso S. Antuono. Non fu risparmiato il lato opposto, ovvero quello rivolto in direzione Spalatriello, ma in misura molto più modesta. Si trattò di una vera colmata che a detta di persone attualmente viventi che a suo tempo raccolsero testimonianze di loro parenti testimoni dell'evento, coprì tutta la zona di una coltre di terra, fango e detriti vari, fino a inghiottire totalmente frutteti ed a lasciarne emergere solo le parti più alte degli alberi. Colmata mai successivamente riparata con un'asportazione totale del materiale depositato

primo tratto la si può desumere anche dal più accentuato grado di erosione operata dagli agenti naturali ed atmosferici (pioggia, vento, caldo-freddo, chimismo, sviluppo di vegetazioni epifitiche quali licheni e muschi, ecc.) sulla porzione che sale verso Lo Spalatriello, rispetto a quella contrapposta verso S. Antuono. Un'analisi chimico-fisica delle malte idrauliche impiegate come leganti nella costruzione, potrebbe dare conferme a queste congetture.

Tubi di coccio nel primo ordine di archi : L'osservazione attenta dell'opera ha evidenziato un'altra differenza significativa tra le due porzioni ovest ed est dell'acquedotto. Partendo dallo Spalatriello si notano alla sommità del primo ordine di arcate dei tubi di coccio che corrono lateralmente e superano all'esterno la base del secondo ordine. Questo per circa la metà della lunghezza del tratto, prima di intercettare il portale dell'opera. Da quel punto in avanti gli stessi tubi di coccio attraversano centralmente i pilastri superando così i loro spessori. Che significato ha questa osservazione? L'unica spiegazione possibile è la seguente: quel punto di demarcazione evidenzia epoche diverse di costruzione. Ovvero, fino al punto con tubi piazzati all'esterno un'epoca antecedente alla successiva, forse anche di parecchi anni, ma non è dato saperlo con certezza perché mancano documenti che lo comprovano, ovvero l'ottantennio circa che separa l'era del TUTTAVILLA, l'iniziatore, da quella del vescovo GIROLAMO ROCCA, conclusore dell'opera. E su questo forse possono emergere ragionamenti che possono avvalorare tale tesi. Cosa infatti ci induce a capire la circostanza che sulla sommità del primo ordine di archi non vi sia una canaletta di scorrimento dell'acqua? Forse che già si sapeva che occorreva un sopralzo con una nuova traccia di arcate per motivi di efficacia idraulica? O, all'opposto, la possibilità intravista di poter fare a meno del secondo ordine quando si affrontò il secondo tratto verso la base della collina di S. Antuono, e quindi la decisione di piazzare al centro del colmo della prima arcata i tubi da quel tratto in avanti, e porre riparo nel primo tratto piazzando colà i tubi in un allineamento esterno a quello già costruito? Quante volte costruita una casa ci si accorge di non aver previsto un tratto di impianto idraulico o una linea elettrica sottotraccia, e ci si accontenta di porla in posizione esterna per non demolire mura già completate! Ma c'è una terza ipotesi anch'essa molto plausibile, ancorché non pienamente dimostrabile: ad opera completata, far defluire l'acqua in una condotta secondaria collegando la canaletta superiore di scorrimento, probabilmente in maniera discontinua ed estemporanea (secondo necessità!), nei tubi piazzati sul primo ordine di archi. Ciò a beneficio della zona di attraversamento dell'acquedotto.

Materiali impiegati nella costruzione : In alcuni lavori di autori isolani (vedi nel prosieguo un elenco di scritti sull'argomento) si menzionano

spesso le *pietre pomici*, forse come principale materiale impiegato nella costruzione, insieme a mattoni di terracotta, e malta. Si cita anche l'arso come cava di estrazione delle pietre, e di boschi da cui ottenere la paleria necessaria per le impalcature. Mi sembra necessario fare un poco di ordine in questo scenario. Anzitutto è meglio chiarire subito che le *pomici* come tali, ovvero come rocce vulcaniche effusive, quindi molto leggere, ebbero un impiego molto limitato in quanto poco idonee dal punto di vista della resa statica della costruenda opera. Infatti le rocce impiegate in maniera elettiva furono le *trachiti compatte di tipo intrusivo* cavate appunto dai punti più vicini all'area di intervento. E' da sempre prassi consolidata avvalersi dei siti di prelievo di più vicino, agevole e comodo prelievo. Quindi non necessariamente doveva trattarsi delle attuali pinete, ma sicuramente da zone più vicine, come ad esempio quella che ruota tra le attuali vie dell'Amicizia e via Fasolara. A vista si può verificare che non furono affatto impiegate le trachiti grigio chiare che è dato osservare lungo i costoni che costeggiano via Michele Mazzella e frutto dell'eruzione del vulcano dello Spalatriello. All'epoca probabilmente quei banchi rocciosi o non erano visibili, oppure si ritenne troppo difficoltosa la loro demolizione per ricavarne conci da costruzione. Per ritornare alle pomici, va notato che il loro impiego fu riservato, e nemmeno più di tanto, alla conformazione degli archi a tutto sesto del secondo ordine dell'impalcato. Come succedaneo dei mattoncini di terracotta. Per quali ragioni? Probabilmente per:

a) essere più economici rispetto ai laterizi, in quanto abbondanti in natura e di facile prelievo e lavorabilità in modalità sagomatrice in conci;

b) in quanto più leggeri e non gravanti in maniera importante sul sovraccarico e la conseguente tenuta statica del primo ordine delle arcate. Sta di fatto che la soluzione diversificata (mattoni sotto, pomici sopra) è stata impiegata per tutto il percorso dell'opera. Per quanto riguarda la malta impiegata come legante, non esistendo al tempo gli attuali *cementi*, si ricorresse alle antichissime e ben conosciute malte idrauliche a base di calce idrata altrimenti conosciuta come *calce spenta*. Ovvero ottenuta dallo spegnimento della calce viva, che chimicamente corrisponde all'ossido di calcio (CaO) che a sua volta si ottiene ancora oggi dalla cottura ad alta temperatura ($800\text{ }^\circ\text{C}$) del carbonato di calcio (CaCO_3). Dalla reazione esotermica della calce spenta in acqua, si ottiene la calce idrata (Ca(OH)_2) impiegata per la produzione di malte idrauliche la cui composizione classica migliore è costituita da una miscela di sabbia silicea per circa 2/3 (od anche calcarea), pozzolana per 1/3, calce spenta appunto, ed acqua. Non è dato sapere se in occasione della costruzione dell'acquedotto si sia partiti da rocce calcaree cotte in forni direttamente sull'isola (ad esempio nelle stesse fornaci impiegate per le terracotte, presenti da tempi immemori sull'i-

sola) o la calce viva venisse trasportata sull'isola dalla terraferma, per poi provvedere al suo spegnimento sul posto. La prima ipotesi potrebbe essere suffragata dalla circostanza che la calce viva è un materiale molto pericoloso quando viene a contatto con l'acqua per la violenta reazione esotermica che sviluppa cosa che oltre al pericolo per le persone rappresentava anche un rischio per la possibile perdita del prodotto in caso di incidente nel percorso marittimo verso l'isola, quando la calce viva poteva venire a contatto con l'acqua del mare. Come vedremo in altra parte di questo lavoro l'impiego della malta idraulica, con modalità molto particolari, fu importante anche per la impermeabilizzazione delle canalette costruite per far scorrere l'acqua dalla sorgente al suo destino finale. La sabbia impiegata era certamente quella che ancora oggi ischitani anziani designano come *lavarina*, ovvero depositata dallo scorrimento superficiale delle acque meteoriche lungo la idrografia minore ed intermittente dell'isola. Ma non è improbabile l'uso di sabbia vulcanica da giacimenti locali, od anche il ricorso a malte idrauliche non eccellenti in quanto povere o prive affatto di sabbia.

Nota particolare : Dai muratori isolani molto anziani si è potuto apprendere come l'impiego delle malte idrauliche non consente l'innalzamento veloce di murature anche di altezze modeste. Ciò in quanto il chimismo della presa di quelle malte (sostanzialmente riconducibile alla cristallizzazione e insolubilizzazione delle componenti calcica in modalità inglobante e legante degli inerti impiegati) è molto lento. Di conseguenza la tenuta degli assetti costruiti rispetto al sopralzo poteva avvenire solo quando ci fosse stata una buona presa. Si procedeva quindi al sopralzo con molta prudenza e facendo trascorrere un tempo variabile dai 10 ai 15 gg. tra due parti sovrapposte di debole spessore. Ciò anche in dipendenza della qualità dei materiali impiegati, del clima, del tipo di costruzione, ecc.

Un'opera per portare acqua che ha bisogno di tanta acqua: per la costruzione dell'acquedotto fu necessaria tanta acqua come è ovvio immaginare oggi a più di quattro secoli di distanza. La penuria di acqua in quell'epoca poteva essere sopperita solo con una ricca dotazione di cisterne, o con l'approvvigionamento dalle poche sorgenti dell'isola. Si può immaginare uno scenario nel quale occorresse sottrarre acqua alla popolazione per la costruzione dell'opera? Oppure una soluzione diversa, ovvero utilizzare la stessa acqua della sorgente proveniente da Buce-to man mano che si avanzava da quella verso valle. Ipotesi suggestiva, ma non infondata! Che impone di immaginare che la costruzione dell'acquedotto per tale punto di vista abbia imposto ai costruttori di ragionare in tal modo: iniziamo dalla sorgente, anche in maniera non del tutto definitiva, incanaliamo l'acqua verso valle, depositiamola anche in invasi temporanei man mano che occorre, ed andiamo avanti.



Ischia - I Pilasfri

Una simile soluzione ovviamente sarebbe stata utile specialmente nel periodo estivo, quando la penuria di piogge poteva rallentare di molto l'avanzamento della costruzione.

Le impalcature di servizio, ovvero i ponteggi, necessari per poter affrontare in quota la costruzione, non poterono essere che di legname. Ovvero lunghi pali di castagno e tavolati, la cui provvista poteva benissimo essere realizzata dai castagneti dell'isola. Ma possono sorgere dei dubbi sulla sufficienza e sulla idoneità di tali fonti di approvvigionamento in quanto la necessità di legna da ardere della popolazione per la panificazione, il focolare domestico, la paleria per vigneti, ecc., imponeva tagli frequenti dei boschi, e quindi una relativa povertà di idonei assortimenti mercantili. Ciò nondimeno, la consistenza numerica della popolazione in quell'epoca molto più bassa di quelle posteriori, unitamente alla maggiore ricchezza di boschi, non esclude completamente l'ipotesi di una sufficiente dotazione di legname d'opera per quella necessità. Non improbabile anche l'integrazione di legname proveniente dalla terraferma. La presenza di finestrelle rettangolari dislocate regolarmente e ancora oggi visibili sulle pilastrature, del tutto pervie a pieno spessore, indica la modalità di montaggio di quei ponteggi. La connessione tra le parti orizzontali e quelle verticali in quota probabilmente veniva realizzata con legature eseguite con cordame, e l'ausilio di chiodature solo per i punti di appoggio realizzati

con tasselli di legno per evitare lo scivolamento verso il basso. Non è escluso un primo bloccaggio con chiodi di legno nei punti di giuntura tra le parti, previa foratura delle stesse. Il tutto finalizzato ad un uso versatile e parsimonioso della paleria impiegata, da spostare via via dal costruito in avanti.

Povertà tecnologica e strumentale sopperita dall'ingegno umano - La scienza delle costruzioni affonda le sue radici nella storia remotissima delle civiltà. Non occorre qui indicare esempi a tale riguardo. L'acquedottistica mutua cognizioni di idraulica applicata che nelle ere remote attingeva ad intuizioni più o meno empiriche sulla fisica dei liquidi. Uno dei problemi principali che l'umanità ha dovuto affrontare riguardo alla destinazione e distribuzione dell'acqua in parti distanti dai punti di allocazione delle masse d'acqua disponibili, è stato da sempre il sollevamento delle stesse alle quote differenziate di utilizzo. Per gli acquedotti antichi il principio del libero scorrimento per differenza negativa di quota tra punto di approvvigionamento e destino finale, e quello dei vasi comunicanti, è stato un caposaldo che ancora oggi trova le applicazioni pratiche più semplici ed economiche. Con il soccorso della scienza idraulica e le sue progressive acquisizioni sulle condotte forzate, il loro corretto dimensionamento, le regimazioni delle portate, l'introduzione dei dispositivi di sollevamento meccanico, i problemi anche più complessi, hanno trovato soluzioni via via sempre più efficienti. Immaginare però

nel pieno dei secoli XVI° e XVII° di portare l'acqua da Buceto (+ o- 420 m s.l.m.) all'attuale Ischia Ponte, in un territorio orograficamente molto articolato e complesso, senza l'ausilio delle moderne tecnologie e con mezzi e strumenti da lavoro a dir poco rudimentali, deve poter raffigurare un quoziente di difficoltà oggi inimmaginabile. La possibilità di commettere errori anche grossolani era molto alta. Ma ancora più alta era la necessità di affinare le modalità costruttive adeguandole ad un coefficiente di difficoltà altissimo dato dalla situazione dei territori da attraversare. Un semplice esempio può dare un'idea più appropriata al riguardo: affrontare un tratto di acquedotto in sotterranea implica lo scavo di un tunnel. Ma se la quota di scavo scende dal piano di campagna oltre un certo limite e si intercettano banchi rocciosi compatti e duri, si può pensare di avvicinare lo scavo più in superficie, fino al punto di intercettazione di profili di sottosuolo più abordabili ad esempio rocce tenere, terreno compatto e comunque di più facile attraversamento. In questi casi, e dovendo superare depressioni del suolo intercalate da emergenze in rilievo, si ha la modificazione interrelata di variabili di progetto. Si alza l'altezza in quota della struttura costruita, si riduce la profondità media di scavo dal piano di campagna in ipogeo. Il tutto per mantenere una pendenza costante ed adeguata della condotta. L'analisi costi-benefici, seppure fatta in modo empirico, anche quando fu costruito l'antico acquedotto del Buceto, si avvale di siffatti ragionamenti. Non v'è dubbio, infatti, che anche con il primo ordine di archi si poteva raggiungere lo scopo di recare l'acqua al suo destino finale. Con l'aggravante però di un cunicolo molto più profondo e soprattutto molto più lungo, come si può intuire dalla circostanza che individuando in una forma idealmente conica una collina da attraversare, più ci si avvicina alla base, più ampio è il suo diametro, e quindi la lunghezza totale del cunicolo stesso. Alzare un secondo ordine di archi in quella circostanza fu valutato quindi più economico e fattibile rispetto ad uno scavo molto più profondo, ostico e di lunghezza molto più grande.

Una critica riguardo alla utilità e presunta dispendiosità dei Pilastrini

In uno scritto di Gino Barbieri, pubblicato su *La Rassegna d'Ischia* (n. 1 /2009, pagg. 5-8), l'autore pone un dubbio circa l'effettiva utilità dei pilastrini dell'acquedotto, e quindi di una presunta eccessiva e non necessaria dispendiosità dell'opera, nell'epoca in cui fu realizzata. A supporto di tale tesi, l'autore cita un libello di autore anonimo, posseduto da un non identificato antiquario napoletano, e dal titolo "*Costruzione dell'Acquedotto Isclano, Anno Domini 1675*" nel quale con dovizia di particolari sarebbe descritta la possibilità tecnica di far arrivare l'acqua alla città di Ischia per natural declivio attraverso "

le pendici dell'arso (o Cremato), all'epoca sgombro di case e di alberi, per raggiungere in linea retta e speditamente in pendenza l'abitato di Borgo di Celsa attraverso una semplice condotta sotterranea di circa 3 chilometri (vedere cartina riprodotta a pag. 5). " Ebbene, questa tesi ha molti punti obbiettabili, ed altri oscuri dei quali conviene discutere. Anzitutto la fonte appare perlomeno dubbia e su più fronti: un libello (parola di per se stessa dispregiativa che indica già un valore generale controverso), di autore ignoto, altra debolezza significativa, appartenente ad un noto antiquario, di cui però non si specifica il nome. Potrebbe trattarsi benissimo anche di un falso, fino a prova contraria. Ma di più: se un autore cita un testo per averlo visto e magari letto, perché mai non lo esibisce, magari in fotocopia o con una semplice foto ordinaria? Ma al di là di tutto questo, analizziamo bene la sostanza dell'obiezione: dal punto di vista tecnico ci potrebbe anche stare. Ovvero una massa d'acqua che in media realizza un volume cospicuo da cui far derivare una portata di una certa rilevanza (mc. al minuto) convogliata in naturale declivio in una condotta chiusa, potrebbe effettivamente, calcoli idraulici alla mano, recare l'acqua su un percorso così ideato, ovvero da Buceto all'attuale Ischia Ponte. Ma si parla di una condotta sotterranea di 3 Km! E vivaddio l'Arso o Cremato non è ora né lo era nel XVII° secolo, fatto di terra o di burro, ma di viva roccia trachitica quindi scavare una trincea di 3 Km non era affatto impresa semplice. Ma poi, se la piezometrica era tanto vantaggiosa, allora perché scavare una trincea? E ancora in sovrappiù: siccome nel tracciato rettilineo riportato sulla cartina si individua l'intercettamento appunto delle attuali pinete di Ischia, ed in particolare di quella oggi denominata Pineta degli atleti, lì dove esiste una depressione più bassa della stessa Ischia Ponte, probabile che il percorso sarebbe stato alquanto più complesso e diversificato di quanto si voglia far supporre dall'ignoto (?) autore del fantomatico libello e dallo stesso Barbieri. Quindi anche opere in rilievo, trincee o cunicoli in viva roccia, ecc. Tutto senza considerare che, come asserito dal Barbieri, nel periodo estivo la portata della sorgente si riduce ad un misero rivolo, che certamente si sarebbe perso nel percorso dell'Arso. A queste obiezioni di natura tecnica, si aggiunge una circostanza non secondaria di ordine politico e sociale: Con l'acquedotto andavano serviti anche i casali di S. Antuono, San Michele, del Cilento, con la sua sede vescovile, e le altre viciniore. Occupate da famiglie importanti come i Mormile, i Zabatta, i Mellusi, i Lauro ed altre non meno importanti, che contribuirono alle spese dell'opera, compulsate dal vescovo Girolamo Rocca. Come giustificare un percorso che passava per una zona brulla e disabitata, a scapito di altre popolate e con un'agricoltura fiorente?

Un cantiere multiforme e variegato

È certo che per la costruzione dell'acquedotto, occorre una gran quantità di manodopera. Non si sa

bene, perché mancano notizie documentabili, ma si può ipotizzare che almeno una parte di quella molto specializzata, venisse dalla terraferma. Quantunque sull'isola potessero esserci ottimi muratori, carpentieri, tagliapietre, boscaioli, ecc. versati nell'arte. Una commistione tra primi e secondi non è pertanto improbabile. Già si è detto che per la produzione dei mattoncini di terracotta è poco attendibile che venissero dalla terraferma, in quanto la presenza notevole di fornaci sull'isola permettesse una produzione locale. Stessa cosa non si può dire con certezza dei cannoncini di terracotta impiegati per le condutture, nei tratti dove occorre. Una manifattura più complessa e la vetrificazione interna fanno propendere per un arrivo esterno dall'isola. Per la manodopera ordinaria, non specializzata, possiamo dire subito che certamente fu la componente più numerosa e impiegata per le operazioni più pesanti ed anche pericolose, come ad esempio i passaggi sui ponteggi, lo spostamento ed il carico dei materiali, ecc. Sicuramente si verificarono molti incidenti, della cui entità e gravità non esistono riscontri documentali. Gli aspetti positivi possono così riassumersi: La percezione di un salario quantunque modesto potesse essere, ma soprattutto la possibilità per giovani operai di fare un'esperienza formativa importante. Per dirla in breve, passare dalla condizione di operaio generico, a quella di mastro muratore, scalpellino, carpentiere, ecc.

Il portale centrale carrabile dei pilastri

Così come lo osserviamo oggi ci appare come la componente più nobile e meglio realizzata della intera opera. Ma a ben notare, non si è mai parlato o scritto più di tanto per essa. Ritorna qui prepotente quel carattere di familiarità distratta con cui ho aperto questa trattazione. La mia ipotesi personale, che altri più documentati di me potranno confutare in ogni momento, senza che io possa dolermene, è che non è coeva alla costruzione dei Pilastri. Il ragionamento è molto semplice: posto che la funzione primaria dell'opera era quella di recare l'acqua dalla sorgente di Buceto ad Ischia Ponte e zone attraversate, e che per soddisfare il bisogno dell'acqua potabile alla popolazione fu necessario innalzare di molto la tassazione con gabelle e balzelli sui beni alimentari, come si poteva giustificare la costruzione di un portale di più alto magistero costruttivo e quindi molto più costoso? Se si osserva attentamente, quel portale è realizzato con molta accuratezza, con conci di pietra squadriati e non ad opera incerta come i pilastri e le arcate. Inoltre è abbellito da cornici sempre in pietra lavorata, e di modanature e spigoli rinforzati con mattoncini in cotto. La differenza costruttiva è tanto palese da divenire stridente. Le stesse dimensioni alquanto imponenti lasciano riflettere su questo punto. La sua larghezza che oggi consente il passaggio anche di autoveicoli (camion ed autobus) molto grandi, non è compatibile con un assetto urbanistico e logistico molto misero dell'epoca in cui fu realizzato l'ac-

quedotto. Molto plausibile quindi che in quell'epoca non ci fosse necessità di un manufatto di quel tipo, e che quindi l'allineamento dei pilastri con arcate fosse continuo, ovvero senza soluzioni di continuità. Si trattava di aperta campagna, e probabile che al posto dell'attuale strada ci fosse un semplice sentiero di campagna che permetteva il passaggio di animali da soma, al massimo di qualche carretto. L'ipotesi può in parte essere suffragata in modalità deduttiva da quanto è dato leggere nel volume "BARANO D'ISCHIA - storia" di G.G. Cervera e Agostino Di Lustrò (edito a cura del Comune di Barano d'Ischia nel 1988, per i tipi di AMPA Napoli) a pagina 122 § dal titolo "La rotabile (-)", dove si legge: «L'apertura del Porto, il commercio che si andava intensificando col Continente attraverso quel canale, indussero la Provincia alla costruzione di una strada rotabile che unisse i vari comuni dell'isola col Porto. Il Genio Civile approntò - ing. Pansini - un progetto, che allora apparve rivoluzionario, soprattutto per Barano, per il quale prevedeva l'abbandono di via Cava Nocelle per un percorso (nuovo) che resta quello attuale. Due volte deserte le aste (gare), i lavori furono affidati a trattativa privata alla ditta Casill, che portò a termine i lavori in due anni.» Nel contesto del volume non si evince l'anno di inizio, e quindi nemmeno quello di ultimazione. Tuttavia la narrazione è inclusa nella vicenda della nomina a Sindaco del cav. Vincenzo Di Meglio nel 1869. Probabile quindi che la rotabile sia stata realizzata nei primi anni settanta del 1800., ovvero tra il 1871 ed il 1873. L'ipotesi della costruzione postuma del Portale è suffragata anche da un altro elemento di tipo costruttivo. Alla misurazione della larghezza totale, esterno-esterno, del portale, si può evincere che quella è grosso il doppio di un singolo arco dell'acquedotto. E l'osservazione dei punti di contatto destro e sinistro rivela delle sarciture che hanno ricomposto le interfacce dei pilastri che occorre tagliare, con le superfici laterali del nuovo portale. Altra ipotesi, meno realistica, è quella della costruzione del Portale nell'epoca successiva all'alluvione del 1910, allorquando il Real Genio Civile Italiano, le briglie lungo gli alvei, il canalone che costeggiava via Vincenzo Di Meglio e via Michele Mazzella, le alberate di pioppo nero di cui ancora oggi esistono dei relitti fino alle Pianole di Testaccio, la piantumazione di robinie sulle pendici del Vezi, ed anche in località Frassitelli sull'Epomeo, ecc. In questa sede non si può dare nessuna certezza a queste ipotesi, quindi se altri avessero altre informazioni e documenti più attendibili al riguardo, potrà darne conto e contribuire quindi a fare ulteriore luce sull'argomento.

La Storia di un'opera grandiosa e ambiziosa

A parte la falsità da taluni cavalcata con disinvoltura denominando l'opera come *Acquedotto romano di Ischia*, solo per la somiglianza architettonica dei più

famosi rinomati e veramente risalenti all'epoca romana, il nostro acquedotto, è storia nota ai più che fu edificato in due epoche diverse, separate tra loro da circa un ottantennio tra il compimento dell'una e l'inizio della successiva. Due i protagonisti assoluti di questa storia, il primo in ordine di tempo fu **Orazio Tuttavilla**, governatore dell'isola d'Ischia, che nel 1580, ebbe l'incarico di sopperire alla cronica carenza di acqua del Borgo dei gelsi (attuale Ischia Ponte) con la ricerca di nuove fonti di approvvigionamento eventualmente presenti sull'isola, e di addurle alla Città di Ischia. La cronistoria degli eventi successivi è alquanto confusa, sta di fatto che il Tuttavilla, evidentemente con l'ausilio di informatori e conoscitori locali, individuò alla fine nell'antica sorgente di Buceto, sulle alture a monte dell'abitato di Fiaiano, ed alla quota di circa 400 metri sul livello del mare, la fonte idrica idonea allo scopo. Secondo alcuni in questa individuazione ci fu anche il concorso del medico calabrese Giulio Jasolino, che già sull'isola conduceva da tempo studi sulle fonti di acque e sulle loro proprietà medicamentose. Sembra che le opere di captazione delle acque dalla sorgente iniziarono nel 1581 con diversi manufatti idonei ad un primo incameramento e filtraggio dell'acqua con la tecnica dell'alluvionaggio, ovvero con passaggio in vasche riempite di pietrame di diversa granulometria per trattenere sedimenti terrosi di limo e argilla. A seguire verso valle, i manufatti che servirono all'incanalamento dell'acqua in un tracciato studiato attentamente sia per ridurre il più possibile la lunghezza del percorso, sia per evitare l'eccessiva velocità di deflusso dell'acqua che poteva creare problemi di perdite per tracimazione o scavalamenti dalle canaline a pelo libero posate allo scopo lungo il tragitto. Mediante da es. la costruzione di vasche di smorzamento. Sembra che l'opera del Tuttavilla per difficoltà tecniche si fermò definitivamente nel 1586 in località Spalatriello, senza che venisse trovata una soluzione per superare la depressione che da quella posizione si prolungava fino alla collina di S. Antuono. Una cosa è certa che il Tuttavilla si trovò ammorsato tra difficoltà tecniche e penuria finanziaria, e non riuscì a venirne a capo. Personalmente dubito che gli difettesse la capacità di risolvere il problema tecnico. Forse aveva già pensato alla soluzione, ma che fosse impossibilitato a risolverla solo ed esclusivamente per la scarsità di risorse economiche. La seconda epoca è segnata dalla discesa in campo del **vescovo Girolamo Rocca** che si insediò nella diocesi di Ischia nel 1673, e diede un impulso formidabile alla ripresa della costruzione dell'acquedotto. La provvista finanziaria in parte venne realizzata con risorse proprie del prelado, ma integrata con un inasprimento delle gabelle sui generi alimentari e con imposizioni non troppo tenere anche verso il clero, i maggiorenti ed i possidenti dell'epoca. Già nel 1675 ci fu la ripresa dei lavori laddove interrotti dal Tuttavilla, ovvero in località Spalatriello. I nuovi idraulici idearono la modalità ad arcate sovrapposte rette da pila-

strature, secondo il modello degli acquedotti romani. È da notare come già il Tuttavilla avesse fatto ricorso a questa soluzione costruttiva in alto, a Fiaiano, laddove lungo via duca Degli Abruzzi, incastrati in alcune abitazioni, si possono osservare i relitti di un gruppo di archi, del tutto identici a quelli in più lungo percorso ora ancora esistenti nella piana dei Pilastrini. Già abbiamo fatto delle congetture abbastanza realistiche degli scenari che segnarono la costruzione di quello che ancora in gran parte è dato osservare, ovvero un doppio ordine di arcate fino all'innesto (oggi non più visibile) alla base della collina di S. Antuono, dove si proseguì in aggrottamento, ovvero con la produzione di un tunnel di modeste dimensioni, ma comunque sufficiente al passaggio di persone per il controllo e la manutenzione delle condotte. Queste ultime non si sa bene se fossero interamente a pelo libero o fatte con tubature chiuse. E in quest'ultimo caso se costituite da elementi di ghisa oppure da canne di terracotta smaltata all'interno. Più probabile questa seconda soluzione in continuità tipologica costruttiva sia di quelli rinvenuti alcuni anni orsono lungo la strada di Ischia Ponte, nel tratto finale che conduceva verso la fontana dell'attuale palazzo dell'orologio, sia di quelli ancora visibili al colmo del primo ordine di archi e di cui già si è discusso in precedenza. Tuttavia sembra accertato che nell'intero percorso furono adottate soluzioni differenziate, e tra queste anche canaline libere semplicemente intonacate con malte idrauliche o rivestite da elementi di terracotta. La cronologia riportata da alcuni autori (Gino Barbieri, op. cit.) indica nel 1678 la conclusione della orditura del primo ordine di archi. Non sembra attendibile la circostanza riferita sempre dal Barbieri del fallimento della prova idraulica compiuta in quell'occasione, e per la quale la fortissima pressione avrebbe prodotto l'esplosione delle tubature di cotto. C'è in tale assunto una evidente contraddizione: lo stesso autore parla infatti di "*rivolo d'acqua, abbastanza consistente nel periodo invernale, ma del tutto meschino in estate, (che) non avrebbe mai potuto superare con la sua misera pressione il notevole dislivello del terreno da attraversare (la collina di S. Antuono)*". Questo all'arrivo dell'acqua allo Spalatriello ad opera del Tuttavilla. Salvo poi a riferire che, con i nuovi costruttori, realizzato il primo ordine di arcate... "*finalmente sistemati i tubi di cotto sulla sommità delle arcate..... La successiva prova idraulica si rivelò un completo fallimento: l'eccessiva pressione esercitata dalle acque precipitata a valle in forte pendenza, mandarono in frantumi le condotte*". Il Barbieri quindi prima parla di *misera pressione* e poco oltre di *eccessiva pressione*. È questa la palese contraddizione. La pressione o c'è o non c'è! Poi che le tubature di cotto si siano frantumate, è poco probabile. A meno di prove documentali certe e visionabili. In primo luogo, perché già in partenza erano state previste delle vasche di smorzamento della pressione, ed in secondo luogo perché in quella fase ancora non era stato affrontata

la costruzione di un tunnel o di una condotta a cielo aperto per completare il percorso oltre la collina di S. Antuono, e poi verso la Città di Ischia. E' quindi logico pensare che col primo ordine di arcate si fosse eseguita una prova idraulica parziale, ovvero di verifica di funzionalità dell'opera fino a quel punto, per poi proseguire nell'impresa. Ma evidentemente ci fu la verifica immediata dell'ostacolo insormontabile della eccessiva quota della collina. Ostacolo che suggerì quindi di innalzare un secondo ordine di pilastri ed archi. Abbiamo già considerato che tra due soluzioni, si andava a privilegiare quella meno difficoltosa dal punto di vista tecnico, ovvero innalzare la quota degli archi per non affrontare lo scavo di un tunnel più profondo, lungo, incerto e ostico per il possibile intercettamento di banchi rocciosi. Mettersi idealmente nella condizione di quei tempi, ci fa percepire la grande difficoltà di operazioni che ai tempi nostri sono invece risolvibili facilmente. Immaginare ad esempio come si dovevano condurre i flussi di comunicazione lungo il percorso dalla sorgente, in basso verso ad esempio Lo Spalatriello ed oltre, e poi fino ad Ischia Ponte, quando si condussero le prove idrauliche. Oggi con telefonini, apparecchi radio, ecc., in tempo reale si può connettere un luogo ad un altro. All'epoca della costruzione si potevano usare bandiere o altri segnali convenzionali che però potevano ingenerare confusioni e fraintendimenti, oppure la dislocazione di tanti uomini a distanza relativamente breve, con un passaggio di informazioni precise in tempi ragionevolmente veloci.

Una complicazione certamente non di poco conto, che rendeva tutto molto più complicato di quanto non sia oggi. Parlare quindi oggi, a distanza di oltre tre secoli, di imperizia, di fallimenti, mi sembra quantomeno ingeneroso. Se le fonti documentali storiche ci dicono che nel 1685 l'opera fu completata e l'acqua iniziò a zampillare nella fontana fatta apparecchiare dal vescovo Girolamo Rocca sulla piazzetta antistante l'attuale Palazzo dell'Orologio, con relativa lastra marmorea celebrativa, vuol dire che occorsero **7 anni** per erigere le seconde arcate, bucare la collina di S. Antuono, scendere per l'attuale via Acquedotto, incanalarsi verso la località Cappella, incamerare l'acqua in una vasca di smorzamento in quel luogo (ancora oggi esistente e posta a servizio del Serbatoio Cappella) per poi farla defluire in basso attraverso via G. B. Vico (Puzzulana) ed arrivare finalmente nel Borgo dei gelsi, e da lì con una condotta interrata fatta da tubi di cotto smaltati all'interno, giungere alla fontana fatta erigere dal vescovo Rocca. Finiva lì la grande sete della Città di Ischia? forse sì, forse no! Oppure certamente, una via di mezzo tra le due. Sta di fatto che la condotta passava vicinissima al lungo e capiente piscinale che raccoglieva l'acqua piovana della chiesa dello Spirito Santo e forse anche dei palazzi signorili fontistanti (Dell'Ogna), ancora oggi visibile nella sua intera estensione, e posto a

servizio della popolazione e che ha funzionato fino agli anni cinquanta dello scorso secolo, ovvero fino alla realizzazione della prima condotta idrica sottomarina con cui si principiò ad affrancare l'isola dalla grande sete soprattutto estiva. Quel piscinale fatto da cisterne concamerate e comunicanti tra loro, per una lunghezza di circa 30 metri, terminava nello spazio laterale ovest della chiesa dello Spirito Santo, e con diversi meccanismi in processo di tempo (una noria prima, una pompa a manovella in tempi più recenti, forse anche una carrucola) permetteva ai cittadini di Ischia di approvvigionarsi di acqua.

Ciò non toglie che quasi tutti i palazzi e le case del borgo fossero dotate di proprie cisterne di acqua piovana. Cisterne oggi quasi tutte in disuso e convertite ad altri impieghi, (depositi commerciali, vani per usi diversi, ecc.) . La loro ispezione rivela molti particolari costruttivi, tra cui la speciale tecnica di impermeabilizzazione originaria fatta esclusivamente con malta idraulica nobile con una modalità di posa molto speciale, in dialetto conosciuta ad Ischia come "rutton(e)" traducibile forse come "aggrottone", a significare qualcosa che si aggrappa tenacemente alle mura e le rende impermeabili, o qualcosa che si usa in ambienti ipogei, aggrottati, chiusi in basso.

Un rapido calcolo matematico

L'opera fu iniziata nel 1581 partendo dalla sorgente, conclusa nel 1685 con l'arrivo ultimativo dell'acqua nel Borgo dei gelsi. La durata complessiva, ovvero senza tenere conto delle interruzioni, è dunque di 104 anni. Tra la fine dell'era Tuttavilla nel 1586 e la ripresa dei lavori sotto il vescovo Girolamo Rocca nel 1675, una sospensione di ben 89 anni. Nulla si sa di cosa avvenne in quegli anni di interruzione dei lavori, ovvero se l'acquedotto fin lì costruito venne in qualche modo utilizzato, oppure se fosse stato del tutto abbandonato. La seconda ipotesi, in verità poco plausibile, è che l'opera abbandonata a se stessa sia andata in rovina. Cosa che implicherebbe che alla ripresa dei lavori, si dovesse ritornare sul primo tracciato e ripararlo o rifarlo daccapo, magari con diverse modalità e soluzioni costruttive. Non esistono al riguardo notizie certe e documentabili. Chi le avesse potrà sempre proporle all'attenzione generale. Tuttavia ragionando in maniera induttiva e accreditando di un elevato tasso di buon senso i responsabili pubblici dell'epoca, anche forse per una presumibile pressione della popolazione dell'epoca, si può immaginare come l'acqua portata con successo fino alla località Spalatriello, fosse in quell'epoca comunque raccolta. Magari convogliandola in invasi provvisori, botti e cisterne della zona a beneficio delle genti che abitavano i luoghi circostanti, e perché no, anche facendola giungere fino al borgo dei gelsi con i mezzi e le modalità deambulanti dell'epoca, come ad esempio carretti. Animali da soma, ecc. Ciò soprattutto nei periodi di maggiore fabbisogno.

Breve cronologia storica della costruzione dell'acquedotto

Era del Governatore Orazio Tuttavilla : Inizio anno 1581 (dalla sorgente); fine anno 1586 (in località Spalatriello);

*Era del Vescovo Girolamo Rocca : Inizio anno 1675
- Conclusione primo ordine di arcate : 1678; - Ultimazione dell'opera : 1685 ;*

L'acquedotto antico di Buceto oggi

L'amara constatazione che tutti possono cogliere è lo stato di totale abbandono di questo autentico monumento della nostra terra di Ischia. Ischia ha sì una storia millenaria legata soprattutto alle tracce dei coloni greci che la popolarono nell'antichità e rinvenibili in diverse località dell'isola, soprattutto Lacco Ameno, ma è anche una terra tempestata da vicende vulcanologiche e tettoniche molto complesse, che nella sostanza l'hanno rimodellata a più riprese, con più che probabili occultamenti profondi di preesistenze anche molto antiche e significative, oggi non più rinvenibili. L'acquedotto di Buceto è dunque a pieno titolo un monumento importante della nostra isola. La sua parte più in vista è certamente costituita dall'allineamento di pilastri ed arcate su due livelli che abbiamo descritto nelle pagine che precedono. Alcune porzioni sono state a suo tempo demolite per scopi pratici, mi riferisco soprattutto alla parte terminale dei pilastri verso la località S. Antuono. Le parti in ipogeo conformate a tunnel di collegamento tra i Pilastri, le vasche di smorzamento in località Cappella , e poi da queste a discendere verso Ischia Ponte attraverso via G.B. Vico, integrate da condotte in laterizio, sono sostanzialmente perse, o allo stato di relitti frammentati e non aventi più oggi, nessun valore monumentale. La sorgente sull'altipiano di Buceto è del tutto occultata da vegetazione infestante e quasi non più visibile all'occhio umano. Il collegamento della sorgente con le parti dislocate in pendio verso la località Fiaiano, realizzate nel primo tratto con canaline sorrette da basse murature ed arcate, costeggiano a monte un sentiero di più recente sistemazione che confluisce dai cedui castanili, in basso verso via Cretaio , sono in completa rovina , sovrastati da arbusti ed alberi che con le loro radici li hanno quasi del tutto destrutturati. A discendere verso la località Fiaiano, ancora sono rinvenibili alcune opere, come la vasca di smorzamento sul lato destro di via Cretaio per chi la percorre in discesa, a breve distanza dall'attuale maneggio per cavalli. Manufatto che ha perso le sue originarie fattezze in decorso di tempo. Nel borgo di Fiaiano, sul lato destro in salita della strada che dalla piazza reca in alto verso il Cretaio, qualche centinaio di metri prima della chiesa diroccata che fu della famiglia Baldino, ed ora in corso di ristrutturazione, relitti abbastanza ben conservati delle antiche arcate costruite nell'era Tuttavilla. Da quel punto in avanti

non sembra ci siano, emerse e visibili, tracce dell'antico Acquedotto di Buceto. Le quali ricompaiono con il primo tratto dei Pilastri in località Spalatriello, edificato in muratura continua, ovvero senza il tipico modello a pilastrate sormontate da archi.

L'incrocio con il cosiddetto Acquedotto militare

Fatto costruire sotto il regno di Ferdinando II di Borbone, vide come protagonista assoluto il celebre botanico di corte Giovanni Gussone, che soprattutto perseguiva lo scopo di recare acqua in quantità sufficiente per le esigenze del giardino del Casino Reale di villa dei Bagni, da lui stesso progettato e realizzato. Ma nondimeno integrato nella funzione di utilità pubblica per portare acqua potabile nell'abitato di villa Dei Bagni e borghi satelliti, con condotte indirizzate verso i piscinali in località Campetelle (attuale via Morgioni), Piazza antica Reggia (ora sede dei Marinai d'Italia), e Chiesa di San Pietro. Di quest'opera la parte più visibile e conosciuta è la sorgente da cui attingeva acqua, ubicata oltre il Piano San Paolo in direzione sud, e di cui ancora si può osservare la intera costruzione fatta di cisterne di raccolta concamerate e incuneate in gran parte nel fianco della collina soprastante. Altri manufatti ben conservati sono i torrioni a pianta quadrata in laterizio dislocati con regolarità su tutto il percorso dalla sorgente fino all'attuale Palazzo Reale di Ischia, passando per il versante ovest del Montagnone, e da qui a discendere verso via Nuova dei Conti, la collina dei Gelsi, fino alla Casina Reale. Di questo acquedotto ottocentesco, sarà d'uopo dedicare uno studio specifico che ci auguriamo di poter compiere nel prossimo futuro.

Una proposta e una sollecitazione per i comuni di Barano ed Ischia per la salvaguardia e la valorizzazione dell'antico acquedotto di Buceto

I due comuni confinanti sono quelli che condividono la proprietà territoriale della parte più in vista dell'antico acquedotto di Buceto, ovvero quello dei cosiddetti Pilastri. Ma il comune di Barano detiene la titolarità della parte forse più interessante dell'opera, ovvero la sorgente, a cui si unisce anche quella del più recente Acquedotto Militare, e le opere di canalizzazione e adduzione dell'acqua verso quello che fu il loro destino finale, ovvero la città di Ischia o Borgo dei Gelsi. Non dimenticando per il comune di Ischia le canalizzazioni in ipogeo (in tunnel stretto e basso) sotto la collina di S. Antuono, e poi da lì verso il borgo di San Michele e a discendere verso la località Cappella e giù giù verso Ischia Ponte attraverso via G. B. Vico , ovvero la salita della Puzzulana.

La riflessione che ne viene è molto semplice: Si tratta, abbiamo visto, di un vero e proprio monumento

che ha segnato un'epoca importante per la nostra isola. Purtroppo, trascurata in massimo grado dai responsabili della cosa pubblica fino a mortificarne in maniera sensibile l'integrità strutturale, al punto da farne temere il crollo e la sua definitiva rovina per la parte più in vista, ovvero i PILASTRI. Mentre la restante parte, più volte ricordata, dalla sorgente a scendere verso valle, che forse o certamente è anche la più affascinante perché si collega ad una percezione naturalistica e geologica piuttosto rara per la nostra isola. Ovvero l'antichità di una risorsa idrica spontanea in un paesaggio di rara bellezza, legata in maniera indissolubile alla storia antichissima e ed anche ammantata di un qualcosa di leggendario, delle genti che popolavano quei luoghi e che su di essi si portavano per la loro semplice vita di pastori o di contadini in connubio strettissimo con la ottimalità ambientale dominante in quei tempi remotissimi. Ecco, da queste semplici considerazioni nasce la necessità di recuperare il più possibile questa opera meravigliosa che ci è stata tramandata. Infatti si deve trattare di un vero e proprio recupero che deve vedere impegnate congiuntamente ed unitariamente le due amministrazioni comunali di Ischia e di Barano. Un progetto serio in tal senso non è cosa né difficile da allestire, né tantomeno difficoltoso da realizzare. E deve soprattutto essere integrale, ovvero riguardare tutte le parti del percorso dell'antico Acquedotto, dalle sorgenti fino all'attuale Ischia Ponte. I pilastri, in tutte le parti ancora visibili e stabili, quindi anche

i relitti inglobati in abitazioni nel borgo di Fiaiano, vanno restaurati adeguatamente e messi in sicurezza. Le sorgenti vanno liberate dalle vegetazioni infestanti e recintate adeguatamente per evitare indebite ed arbitrarie introduzioni e vili atti di gratuito vandalismo. Tutto il percorso tracciato e riportato in mappe ufficiali dei due comuni, identificato bene con una adeguata cartellonistica che oltre a segnare il percorso ne tracci almeno in grandi linee la storia essenziale. Il tutto riportato sui siti internet ufficiali dei comuni di Barano ed Ischia, corredato da immagini significative e da un testo scritto di giusta dimensione che guidi il visitatore nella scoperta dell'opera nella sua interessezza. Una simile operazione va inquadrata correttamente in un rinnovamento identitario e storico della nostra isola, che acquisti anche il valore di attrattore turistico, in uno alle altre innumerevoli risorse ambientali, paesaggistiche, naturalistiche e storiche del nostro paese. Sarebbe auspicabile che in questo disegno venisse inglobato anche uno sforzo di assoluta positività nella crescita culturale della nostra gente, che inducesse ad una revulsione progressiva da atteggiamenti dal sapore a volte palesamente autolesionistico riguardo la dignità ed il valore morale complessivo percepito dall'esterno della nostra isola. Si percepisce infatti una sorta di mancanza di orgoglio di appartenenza. Orgoglio che può e deve essere suscitato da basi solide che non possono che giungerci dal nostro passato.

Francesco Mattera



Il Villaggio di Panza

Da “**L’Operaio**” – *Giornale politico amministrativo economico indipendente dei Comuni della Provincia di Napoli, fondato a Pozzuoli nel 1889*

Non è la prima volta che questo simpatico e battagliero giornale del circondario, mi apre le sue colonne, ed ora volentieri, dopo gentile invito, nel venticinquesimo anniversario della mia vita giornalistica, devo un inno alle terre dell'isola d'Ischia, che, fin dai tempi mitologici, hanno avuto innumerevoli ammiratori, e sono state ampiamente illustrate da insigni scrittori.

Lo storico Giuseppe d'Ascia, purtroppo dimenticato dai suoi concittadini, in un pregevole lavoro, le cui copie sono ora esaurite, ebbe la pazienza di raccogliere una messe abbondante di notizie dalle origini dell'isola d'Ischia, dalla sirena del golfo partenopeo, fino ai nostri tempi, ed in quel lavoro, scritto con forma modesta, traspare la figura dell'artista e dell'uomo erudito insieme, attratto dalle bellezze dell'isola incantata.

Ed eccomi presto all'opera iniziando una pubblicazione in questo giornale, che va nelle mani specialmente dei giovani, essendo redatto da giovani e volenterosi scrittori, sulle deliziose borgate, sugli ameni colli e promontori di Enaria, cominciando dal lato occidentale, sicuro di ottenere compatimento da quanti leggono queste modeste pagine.

Il villaggio di Panza dista da Forio circa tre chilometri e mezzo, ed è situato su di un piano presso il promontorio *Imperatore*, o meglio sulle colline del *Cuotto*.

Fino a pochi anni or sono vi si accedeva per sentieri e giravolte, e per vie quasi alpestri, ma ora per la via consortile vi si va comodamente in vettura, potendosi per essa compiere tutto il giro dell'isola.

Il nome antico del villaggio di Panza, secondo il Summonte, storico napoletano, fu *Pausa* di poi trasformato in *Pansa*.

L'appellativo di pausa era bene applicato, sia perché quel luogo si trova a mezzo cammino tra i comuni di Serrara e di Forio, sia per la natura alpestre dei sentieri, cosparsi di sassi, e che a mala pena permettevano il passaggio alle bestie da soma.

Il detto villaggio rappresentava l'oasi del deserto per quei contadini, i quali, sotto il peso di

sacelli di farina o di altri fardelli, erano costretti attraversare quei luoghi disastrosi, sferzati dal sole e dalla pioggia.

Altri scrittori si affaticano a decifrare il significato della parola *panza*, senza riuscirvi, mentre la spiegazione ce la danno i mitologi, i quali dicono che il detto luogo trovasi al disopra della *pancia* di Tifeo, gigante condannato da Giove a contorcersi sotto l'isola dei Ciclopi.

Ma, il d'Ascia ritiene giustamente l'assertiva del Summonte, che pare risponde proprio alla topografia del luogo, come era specialmente pochi anni or sono.

Il delizioso villaggio di Panza ha una amenissima piazza che guarda il mezzogiorno di fronte, a levante l'ultima corrente dell'Epomeo a varie tinte, come ben rileva il d'Ascia, ed a capriccio sette colline, le quali si vanno a perdere sulle campagne meridionali.

Due chiese sono site ai due estremi della piazza, e molte case sparse qua e là, assai bizzarre e civettuole, completano la pittoresca frazione del comune di Forio, la quale pel suo clima saluberrimo potrebbe benissimo, con le mutate condizioni delle vie, costituire una splendida stazione climatica.

Al tempo degli Aragonesi il villaggio di Panza era il ritrovo delizioso, prescelto dal re e dai magnati per la caccia alle quaglie, alle tortorelle ed ai colombi, che a migliaia, percorrendo il mar tirreno, dalle infocate terre africane si posavano sull'isola per annidare nelle sue floride campagne, e per cantare, al levar del sole, nella quiete dei boschi i loro inni di gloria alla Natura!...

Il d'Alosio infatti riferisce in un suo scritto che Ferrante spesso si recava con molti gentiluomini in Panza, e da una lieve altura, seduto su qualche massa di pietra-tufo, rimaneva a lungo ad attendere l'arrivo delle quaglie; e di là contemplava la romantica e pittoresca spiaggia di *Citara* o i bizzarri dirupi del *Ciglio*; e quel luogo anche oggi vien ricordato da quei terrazzani col nome di *sedia del re*.

I Tunisini, i Turchi e gli altri corsari di Barberia,

capitanati dal famigerato Barbarossa, saccheggiarono anche il povero casale di Panza, abitato, in quei tempi di rapine e di orrore, da pochi cittadini, i quali costruirono, al pari dei foriani, alcune torri, le quali ancora sfidano le ingiurie del tempo che tutto logora e consuma.

Da alcuni scavi praticati in diversi punti vennero fuori oggetti e cose appartenenti ai primi abitatori dell'isola; giova inoltre ricordare il racconto riportato dal de Rivaz in un suo lavoro pubblicato nel 1853: egli infatti dice che nel detto villaggio di Panza, in un letto di lava, rinvenne una medaglia romana dei tempi dell'imperatore Massimino, trasportata dalle acque piovane in detto luogo. Da una parte, la medaglia rinvenuta dall'illustre narratore, portava impressa l'effigie del detto imperatore con la iscrizione *Maximinus Pius*, e dall'altra, l'immagine della *Fortuna* recante nella mano sinistra il corno dell'abbondanza, con le lettere S. C. incise intorno e con le parole *Providentia Aug.*

E dice, altresì, il noto scrittore che in altro sito aveva rinvenuto gli avanzi di un muro reticolato ed alcuni tubi di piombo, scavati in quei pressi. Ma il d'Ascia combatte l'assertiva del de Rivaz, il quale infine ritiene che tutti quegli oggetti si appartenessero a popoli romani, e con validi argomenti sostiene, nel suo aureo volume «*Storia dell'isola*

d'Ischia» che per mero caso si trovavano nel burrone e le monete romane e i tubi di creta ed altre stoviglie, essendosene rinvenute altre greche, turche, spagnuole e simili di diverso conio e tempi diversi nell'istesso luogo. Ed il d'Ascia soggiunge ancora che con gli scavi eseguiti nel 1860 vennero alla luce altri tubi di creta saldati col piombo e che furono piazzati ivi nell'epoca dell'occupazione francese dal 1806 al 1816.

Anche l'acqua minerale di *Soliceto*, che scaturiva presso alla *Pedora*, al lido del mare; che bagna la parte inferiore della collina, e che fu tanto commentata da Iasolino, era un'altra attrattiva di Panza, per le virtù portentose nel sanare vari mali, e la detta acqua insieme ad un'altra poco discosta, anche salutare, sono scomparse essendosi confuse con quella marina, la quale fra quei numerosi scogli è caldissima.

E qui fo sosta per ora richiamando l'attenzione dei benevoli lettori su tutti i luoghi già descritti, e specialmente sulla deliziosa punta di S. Gennaro, ove si ammira la stupenda veduta di uno dei migliori panorami dell'isola nell'ora del tramonto, e quivi l'aria circostante, ricca di ossigeno, contribuisce non poco a sollevare lo spirito, torturato dalla malattia in voga, la nevrastenia!..

Michele D'Ambra



Casamicciola

Il territorio di Casamicciola si svolge assai pittorescamente, simile agli altri dell'isola, dalla falda dell'Epomeo, dal lato nord, fino al mare limpido che lo bagna. A ponente confina con Lacco Ameno, a levante con Ischia ed a mezzogiorno con il Comune di Barano.

Casamicciola, come la Circe ammaliatrice, siede sopra una verdeggiante collina; quasi nascosta fra i monti: e fra il verde cupo degli aranci e dei limoni, che numerosi crescono nei giardini e nelle villette, biancheggiano le case e gli alberghi aristocratici e quelli modestissimi, nei quali gli stranieri e i provinciali vanno in ogni stagione balneare a prendere stanza.

Le vie sono ampie ed illuminate a luce elettrica, popolate sempre da vetture, le quali velocemente trasportano i bagnanti ai vari stabilimenti termominerali.

Anche la origine del nome *Casamicciola* si perde nella notte dei tempi, come suol dirsi, e gli scrittori paesani e stranieri si accapigliano nel dare la spiegazione della parola; ed io, alla meglio cercherò di riassumere quanto fino ai nostri giorni si è scritto e detto, su tale argomento, essendo molto noto il nome di Casamicciola nel mondo, tanto che vi sono dei forestieri che spesso dicono *l'isola di Casamicciola* invece di Ischia!

Il Solenandro la chiamò *Casa-Mezula* e il Iasolino *Casa-Nizzula*; il d'Aloysio la disse *Casa-Nisola* perchè una matrona eritrese di nome Nisola, non potendo fuggire con gli altri coloni, suoi conterranei, sperimentò e guarì con l'efficacia delle acque miracolose.

Il de Siano chiamò la «detta contrada *Casamice*, per la sua giacitura fra i boschi dell'Epomeo popolati dai funghi, che ancora oggi nascono presso le ceppaie dei castagni di Selva Pera e degli altri limitrofi.

Lo Ziccardi fece derivare il nome di Casamicciola da una voce greca che tradusse in latino, *sordem lavai totam*, come bene osserva il d'Ascìa, con un linguaggio figurato degno del fervido ingegno dello scrittore, il quale voleva alludere alle prodigiose virtù delle acque termali, che ivi scaturiscono, atte a *lavare e togliere tutte le infermità*.

Altri la dissero **Casa-in-insula**, ed altri infine *Basamiccio*, ma il d'Ascìa, ritenendo apocriefe, inverosimili e favolose tutte le denominazioni ritiene; ed a me, modestissimo gregario, sembra

che abbia ragione, che il primitivo nome sia stato *Casamice* o *Casanizzula* o meglio *Casanisula*, parola composta così *Casa in insula*, cioè casa nell'isola.

La opinione del d'Ascìa è meritevole di essere messa in rilievo, facendola seguire da un brano illustrativo, tolto dal suo libro, da me le tante volte raccomandato ai compaesani dell'autore per una sollecita ristampa.

Infatti a pagina 417 della storia dell'isola d'Ischia leggesi: «*Trascorrendo contrade romantiche come queste, ti corrono per la mente gli eroici fasti dei nostri avi, perchè in questa medesima valle, oggi traversata dalla battuta strada, si decisero i destini di questa isola fra i profughi Cumani fuggiti dalle mani del terribile Aristodeno, e le schiere del tiranno di Siracusa, che colla sua numerosa flotta in questi mari venne a portar battaglia agli Etruschi, in guerra con Cuma; e soggiocò l'isola, in modo che i siracusani occuparono la rocca del Castiglione, n'espulsero gli emigranti cumani, e si fecero donni (padroni) col loro duce Gerone, di questi spopolati luoghi*».

E più giù vi è quest'altro periodo che per necessità logica sono costretto trascrivere: «*Accosto a questi massi vi esiste una contrada meschina e muta, perchè divenuta campagna, conosciuta ancora col nome di Casa Cumana, ove quei profughi Cumani, accennati di sopra, si stanziarono, proietti dalla cittadella del Castiglione. Quivi veniva a passar giorni calmi, in preda alle sue fatidiche ispirazioni, accolta dai suoi concittadini, la Sibilla di Cuma, dimorante in sotterranee grotte, per quanto ci assicura il d'Aloysio, aggiungendo, nella leggenda al lib. 1 cap. 5 pag. 43 della sua opera *l'Inferno Istruito* che, ai tempi suoi nell'antrio della casa dei signori Garrica, si osservano ancora*».

La contrada *Casa-Cumana* corrisponde al luogo detto *S. Agrippino*; ed ivi poche case coloniche sorgono in mezzo alla campagna sulla quale, come dice il nostro storico foriano, l'agricoltore e lo scavatore di *fudine di creta* esercitano il loro impero.

Anche Casamicciola, come gli altri comuni isolani, trae la sua origine dalle genti primitive greche, siracusane e via di seguito; ma le notizie della sua fondazione si vanno a perdere nella mitolo-

gia, perchè alcuni scrittori antichissimi sostengono che sul territorio di Casamicciola si esercitava l'industria dei vasi di creta da tempi remoti, come rilevasi anche dal nome dato all'isola dai greci e dai latini.

Infatti, l'isola d'Ischia fu chiamata *Pytecusa*; da *pitós*, che significa botte o ziro o vaso, per la fabbrica delle stoviglie, dei mattoni e delle tegole, che anche oggi su larga scala si esercita, industria portata dai cumani sul territorio di Casamicciola.

Scriva il Mirabella nel suo pregevole sunto storico sull'isola, che « *a Casa Cumana ed al Castiglione furono sotterra scoperte delle stanze, dove perveniva fragranza di acutissimi odori; il che giusta le scientifiche osservazioni del Patercolo, che ha trattato dei costumi e del lusso dei Calcidesi, rivela il seppellimento che facean costoro dei loro estinti, riempiendoli di preziosi e delicati profumi. Corre altresì fama che la celebre Sibilla di Cuma, durante la tirannide di Aristodemo, quivi si trasferisse in una casetta (altri scrivono in una grotta), fino al 1600 esistita, predicando e vaticinando la nascita del Redentore*».

Ora, dalle cose dette di sopra, facile è la indagine circa la origine dei primi abitatori di questa parte dell'isola incantata, che in tutti i secoli si è sempre resa nota nel mondo conosciuto dagli antichi e dai moderni, sia nell'industria dei cumani e sia per le sue acque miracolose, come diremo in seguito.

La Casamicciola nuova sorge dalle sue rovine più bella e più sicura di prima come la fenice sorge dalle sue ceneri. Essa può dirsi la Svizzera del golfo partenopeo, per la sua posizione topografica, fra i monti che difendono le sue spalle, per gli eleganti *chalets* che sorgono su per la collina, ed ha infine il pregio di essere allietata dall'armonia dalle onde azzurrine.

Dal 1883 fino a oggi Casamicciola non è rimasta con le braccia *al sen conserte*, non ha dormito sui raccolti allori, si è data a tutta macchina avanti nel progresso edilizio; e la ragione è chiara quando si pone mente che tutti i cittadini sono interessati al bene del paese, essendo lutti dal ricco al povero proprietari di alberghi e di *case mobiliate* e di stabilimenti balneari.

Ma le cose non rimarranno al punto ove si trovano perchè ultimamente, mi venne assicurato dal neo-sindaco, al quale faceva gli elogi per quello che in poco tempo si era fatto colà, che molte altre cose si sarebbero fatte per rendere Casamicciola la prima stazione balneare del mondo.

Mi si perdoni l'indiscretezza, sapendo bene i

miei amici che anche io traggo la origine dall'Isola d'Ischia, e per la sua grandezza e prosperità ho speso sempre anni di vita giornalistica !

Le nuove costruzioni si elevano maestose dalle colline insino al mare, su vie larghe, ombreggiate dalle acacie e dai platani. I giardini sempre fioriti e olezzanti, mantengono l'aria satura di ossigeno e profumata.

Le scene pittoresche sono varie e belle; ora vedi la scena dei boschi dell'Epomeo, ora quella della valle ove scaturisce l'acqua del Gurgitello, ed ora la scena incantevole del nostro golfo.

Nella stagione estiva si sentono parlare tutte le lingue dell'universo e tutti i dialetti del nostro idioma; sembra che si sia nella valle di *Giosafat*, annunciata dalle sacre carte. Il cinguettio degli uccelli dolcemente accompagna le voci straniere fra le ombrose vie, dette fino a pochi anni or sono di S. Pasquale, Cittadini, ed ora Corso Vittorio Emanuele, Garibaldi, Principessa Margherita, Dottor Vincenzo Morgera, Carlo Mennella e di altri uomini illustri.

Il vetturino per le dette vie velocemente trasporta il forastiere o il bagnante nella piazza dei Bagni, ed ora in un punto ed ora in un altro fa sosta per dare spiegazione di quanto avvenne nella notte del 28 luglio 1883, ed a mostrare ancora quello che vi è di notevole lungo il percorso.

Ed in mezzo a ridenti ville si elevano le belle case, nelle quali vanno a prendere stanza migliaia di infermi, valetudinari, villeggianti e *touristes* per ristorare le forze perdute sia colle sofferenze morali, sia per mali congeniti o contratti.

L'aria saluberrima, le acque termo-minerali portentose, la quiete dei boschi, le amene passeggiate e la gentilezza dei cittadini rendono graditissimo il soggiorno in Casamicciola, come vedremo in seguito.

Sulla origine delle acque termo minerali, le quali costituiscono la *fortuna* di Casamicciola, per il commercio che se ne fa di esse anche sul continente, molti scrittori hanno manifestata la loro opinione in molte circostanze ed in diverse epoche; ed ultimamente, dopo la catastrofe del 28 luglio 1883, furono pubblicati opuscoli, memorie e volumi importantissimi sulle acque dell'isola d'Ischia.

Il dottor Vincenzo Morgera, fra gli altri, un anno prima della sua morte, pubblicava, appunto, sulle acque termali isolane, moltissime notizie utili non solo ai medici, ma anche ai profani dell'arte salutare, perchè raccogliendo nel suo lavoro quan-

to fino a quel momento si era scritto, metteva in evidenza i miracoli delle acque medicamentose dell'isola.

E nello scritto del Morgera si rileva il modo come l'acqua minerale in tanta copia vien fuori dalle più recondite latebre del vecchio Epomeo, e giova riportare qualche brano fra queste modeste pagine per avere l'idea esatta circa la termalizzazione delle acque isolane.

Infatti a pagina 8 così scrive il Morgera nel libro delle *Terme dell'Isola d'Ischia*: «*Cartesio, modificando la teoria di Lucrezio, insegnava che tutte le sorgenti termo-minerali o potabili hanno origine dall'acqua del mare, che, penetrando nelle viscere della terra, trova delle enormi cavità, nelle quali, per l'alta temperatura di queste, convertita in vapore ed elevata nelle regioni superiori più fredde, ritorna liquida e scorre sulla superficie della terra*».

Rileva ancora che il prof. Mercalli sulla considerazione che le sorgenti termali d'Ischia, quando sorgono al livello del mare, afferma che sono più calde e ricche di cloruro di sodio; ed è indotto a credere che l'acqua del mare filtri in gran quantità nello interno dell'isola. Ed il chiarissimo geologo sostiene altresì che ivi s'incontra il vapore acqueo ad alta temperatura, che s'innalza dal focolare vulcanico attraverso le fessure ed i pori delle rocce: in tal modo l'acqua marina si scalda pur essa e si trasforma in parte o totalmente in vapore. Questo vapore, mano mano che s'innalza nello interno della montagna vulcanica, si raffredda e torna a condensarsi, filtrando a traverso gli strati permeabili ed alimentando le sorgenti termo-minerali.

Da un calcolo fatto sulla quantità di acque termali, minerali e potabili, che scorrono sull'isola d'Ischia, la quale ha una superficie di chilometri quadrati 46, 926, 93, si è assodato che il volume di esse in ogni giorno ascende da 3 a 4 mila metri cubi.

Ed ora eccomi difilato a ricordare le maggiori terme di Casamicciola, incominciando dallo Stabilimento balneare Pio Monte della Misericordia, il quale ha una storia gloriosa e che rammenta la pietà di una generazione ben diversa dall'attuale, perchè in quei tempi, ripeto ancora una volta, detti *barbari*, essa ispirandosi ai divini precetti, soccorreva gl'infelici, profondenti a piene mani i propri averi! Infatti l'opera eminentemente caritatevole, che fu fondata nel terzo venerdì di agosto 1601 per la pietà di sette gentiluomini napoletani, è uria prova della nobiltà d'animo della passata generazione, che viveva, come ho più vol-

te rilevato, all'ombra della Croce, ed è un monito per la presente società, avvolta nelle spire dello scetticismo.

Nel 1602 la meravigliosa opera, come bene dice il d'Ascia, ebbe principio, in pro della umanità sofferente, prendendo il nome di *Pio Monte della Misericordia*. I fondatori furono Cesare Sersale, Giovannandrea Gambacorta, Girolamo Lagni, Astorgio Agnese, Giambattista d'Alessandro, Gianvincenzo Piscicello e Giambattista Manzo.

Poco dopo, ai sette benemeriti cittadini, altri moltissimi, di quella parte dell'aristocrazia detta in quei tempi *giunta*, si unirono, e nel 2 aprile 1601 vennero compilate le regole: 33 articoli per l'attuazione della benefica opera.

Nel 10 luglio 1604 il Viceré Alfonso Pimentel Errero, conte di Benevento, munì le dette regole di regio assenso, che da Paolo V, nel primo anno del suo pontificato, con breve del 5 novembre 1605, vennero approvate.

Carlo Caracciolo di Vico, governatore del Monte, nel 19 febbraio 1604, propose di fondare un ospizio per gl'infermi poveri, incaricando Cesare Sersale, Giambattista Severini ed altri nobili cittadini governatori a fare i progetti necessari per raggiungere la desiderata meta: e medici, e ingegneri e professori di ogni arte si mossero, come asserisce il d'Ascia, per la *classica terra* dell'isola d'Ischia, per studiare il luogo adatto alla costruzione del pio ricovero.

Infatti dopo accurate indagini si fermarono in Casamicciola nella piazza detta dei bagni, e propriamente sotto la casa *Barbieri* o Barberia, di fronte alla sorgente del Gurgitello, ed ivi eressero il desiderato edificio: e dal 1778 al 1863, sotto la direzione dell'architetto Giuseppe Pollio, fu ampliato e migliorato secondo le esigenze dell'arte architettonica e igienica.

Ben 200 infermi riacquistarono la salute per venti giorni di cura: col crescere le rendite cresceva di anno in anno il numero dei ricoverati, tanto che nel 1832 in forza di decreti in data 7 luglio vi furono ammessi venti militari, pagando ciascuno poco più di una lira al giorno.

Dal 1848 al 1883 l'amministrazione del Monte concedeva anche alla Santa Casa degl'Incurabili venti biglietti per dare ricovero all'infermi di quell'Ospedale; e verso la metà di agosto lasciavasi il locale tutto per uso dei militari, i quali oggi vanno a fare la cura dei bagni nello stabilimento dell'antico palazzo reale in Ischia.

Michele D'Ambra

(continua)

Fonti archivistiche per la storia dell'isola d'Ischia

A cura di Agostino Di Lustro

Villa dei Bagni e la Chiesa del Purgatorio (IV)

Nel 1781 la costruzione della chiesa del Purgatorio di Villa dei Bagni della città d'Ischia è ormai completa nelle sue parti essenziali. È vero che i lavori al complesso non ancora sono del tutto terminati e che si protrarranno per qualche anno ancora per varie rifiniture, ma la chiesa può cominciare a funzionare.

A ricordo di questo evento il governo della città d'Ischia fece collocare questa lapide sulla porta d'ingresso all'interno della chiesa:

*A Dio Ottimo Massimo
Alla beatissima vergine delle grazie
All'eterna requie delle anime purganti
Ed al pubblico comodo
Nella Villa dei Bagni
La fedelissima città d'Ischia
Che ne gode il patronato
Soprintendente il sig. Marchese Vatolla
D. Francesco Vargas Macchiucca
Con diligenza e cura
Del dott. D. Ferdinando Buccalaro
Avv. dell'isola
Negli anni del Signore
MDCCLXXXI*

Onofrio Buonocore, commentando questa epigrafe, scrive giustamente: «*alle persone intelligenti, che passano sopra l'occhio, nasce, senza sforzo, un malinconico pensiero. La riconoscenza è una pianta esotica; i nomi dei papaveri sono scelti con fatua ostentazione: di colui che diede il sangue - e dell'anima e delle vene del parroco Moraldi - non si fa parola.*»

«Così andava il mondo allora!».

Con l'apertura della chiesa al culto non terminarono i lavori di completamento alle varie strutture della chiesa ma l'Università della città d'Ischia, prima ancora di aprirla, portò a termine la parte che potremmo definire burocratica che in-

teressava la stessa chiesa, cioè il riconoscimento del diritto di patronato come era già stato stabilito al momento in cui aveva deciso di accollarsi le spese di completamento. La pratica relativa fu seguita e portata a termine grazie anche all'opera del sacerdote Don Gaetano di Sardano a favore del quale «*in gratificazione de favori comportati alla detta città nell'occorrenza della dichiarazione da farsi del padronato della chiesa succursale costrutta nella Villa de Bagni di essa città d'Ischia a favore della medesima*» furono dati 15 ducati con polizza per banco di San Giacomo estinta l'8 di aprile 1782².

L'11 settembre 1780, il parroco Moraldi, a sua volta, aveva presentato al vescovo d'Ischia Sebastiano de Rosa³ una supplica perché la nuova chiesa potesse svolgere le funzioni parrocchiali quale succursale o «Grancia» della parrocchia di San Vito di Celsa che aveva sede nella chiesa dello Spirito Santo.

Archivio Storico Diocesano d'Ischia Fondo Parrocchie Parrocchia S. Maria delle Grazie in San Pietro

F. 2 r.

*Illustrissimo Reverendissimo Signore,
Il sacerdote Don Antonio Moraldi Paroco della chiesa dello Spirito Santo di questa Città d'Ischia riverentemente espone a Vostra Signoria Illustrissima Reverendissima, qualmente sin da molti anni addietro si cominciò ad erigere nella Villa de Bagni, tenimento di questa città, e Parrocchia unitamente colla divozione dei fedeli una nuova chiesa che si voleva intitolare sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie, e delle Anime del Purgatorio per poter quella Popolazione resa già numerosa circa cinquecento ani-*

2 Matricola 2239 f. 653.

3 Su questo vescovo cfr. C. d'Ambra, *Ischia tra fede e cultura*, Torre del Greco 1999 p. 108-111; G. Magione, *Sebastiano de Rosa vescovo*, Arzano 1976

1 O. Buonocore, *Monografie storiche dell'isola d'Ischia*, Napoli, Rispoli Editore 1954 p. 30.

me, e che vieppiù da giorno in giorno si acresce aver il comodo de' Sacramenti e Sacramentali, stante la non breve distanza dall'altre chiese, e dalla città; ed essendosi sin da allora fatta nota spesa, l'impotenza a proseguirne l'edificio non ne permise la perfezione si ebbe perciò ricorso al Re nostro Signore cui, essendosi esposta la necessità dell'erezione di tal nuova chiesa, si supplicò darne il permesso, e degnarsi la Maestà Sua deferire a le giuste suppliche che umiliategli si compiacque permetterlo con parteciparne la grazia al fu Monsignore Amati Vescovo Predecessore con Real Dispaccio per Secreteria dell'Ecclesiastico in data 17 gennaio 1761.

All'ora fu, che la città d'Ischia, conoscendo la necessità di esservi una chiesa Comparrocchiale nella detta Villa de' Bagni, l'espose all'Illustre Marchese Vargas Spraintendente, proponendosi il Patronato, che ne avrebbe essa Città acquistato. Presosi dal prefato Ministro l'informo delle cose espresse, e ritrovate vere, non esitò a dare le providenze di continuarsi l'edificio suddetto, di cui ne commise l'esecuzione a magnifici Ingegneri delle opere pubbliche di quest'Isola; ed infatti continuatasene la costruzione per più anni, ridottasi a miglior forma le fabbriche prima incominciate, si è portata a termine colla spesa dipiù migliaja, e si è corredata di tutti gli utensilj, e arredi sacri necessari; sicchè niente altro vi manca, se non il beneplacito di Vostra Signoria Illustrissima Reverendissima pe ivi riponersi il Venerabile Sacramento dell'altare, ed i Sacramenti per la pronta amministrazione di quelli agl'Infermi, situarsi il Battistero già costruito dalla Città istessa, ed eriggersi la nuova chiesa in comparrocchiale di patronato della Città d'Ischia.

Quindi è, che ne ricorre l'oratore da Vostra Signoria Illustrissima reverendissima, e la supplica compiacersi coll'ordinaria sua autorità ordinare che la sudetta chiesa si erigga in comparrocchiale, si dia all'oratore la facoltà di tenervi riponere il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, ed i Sacramentali, ed anche situarvi il battistero per comodo de' Naturali, ed Abitanti della ridetta Villa dei Bagni da amministrarsi da un economo, o sia coadiutore coll'approvazione di Vostra Signoria Illustrissima Reverendissima, il quale sarà proposto dalla Città congregata in Parlamento per mezzo del supplicante che dovrà averne l'intelligenza, come ne sarà fatta la convenzione, per dover

essere la chiesa di Padronato della stessa Città d'Ischia, senza però il menomo pregiudizio de' diritti

f. 3 r

e jussi Parochiali, e l'averà à grazia ut Deus - Die 5 mensis septembris 1781 Ischia Illustrissimus et Reverendissimus Dominus Episcopus Isclanus viso supradicta supplicatione mandat fieri accessum in faciem loci ad finem Sebastianus Episcopus Isclanus—Mansi Cancellarius - Die 7 mensis septembris 1781 Ischia

Facto per nos accessu in supradictum Pagum Balneorum huius civitatis Ischia ac super faciem loci, et constituto de constructione novae Ecclesiae sub titulo Sanctae Mariae Gratiarum, et Animarum Purgantium rito, et obtento prius Regio permissum prout constat ex Regio Rescripto die 17 mensis Januarii 1761 cujus documentum in actis existit: necnon de necessitate illius populi, ac dotatione per civitatem Ischia patronam illius praevio Parlamento, legitime confirmato, prout ex copia in actis Auctotitate Nostra ordinaria, qua fungimur, permittimus, et mandamus, eamdem novam ecclesiam de jure patronatus dictae Civitatis Ischia erigi in comparochialem, et in ea per Parochum supplementum adire Sanctissimum Sacramentum Eucharistiae, ac Sacramentalia, quae possint celeriter infirmis administrari. Insuper stante distantia a propria Parochiali Ecclesia pariter in ea pro majori comodo Parochi et Populi erigi posse per eundem Parochum Baptisterium, dummodo tamen cappellanus, et aconomum, coadiutor nominandus a Civitate praedicta in publico Parlamento cum intelligentia Parochi pro recta administratione Sacramentorum et Sacramentalium tantum omni tempore per Nos et Successores Nostros adprobetur, et confirmetur, salvis tamen in omnibus juribus propriae Ecclesiae Parochialis ac Nostrae Cathedralis Ecclesiae. Et ita per hoc suum. Sebastianus Episcopus Isclanus = Honophrius Mansi Cancellarius.

Nel 1782 troviamo annotata nel banco di San Giacomo una polizza di pagamento al primo rettore della chiesa ed economo della parrocchia di San Vito, don Vincenzo Carofalo, con la causale «e sono per due terzi del di lui stipendio in annui Ducati 50 e de la pigione alla casa in annui Ducati 12 maturata a tutto giugno caduto anno e con detto pagamento resta per detta causa sodisfatto».

La benedizione e apertura della chiesa, però,

non significò la chiusura del cantiere perché l'Università dovette affrontare altre opere con varie altre spese per completare tutta la sistemazione del complesso e tali lavori si protrassero ancora per altri quindici anni.

Innanzitutto nel 1782 l'Università il 13 aprile pagò a Francesco Starace altri 231-1-18 ducati «a compimento di Ducati 293 e grana 38⁴ atteso li rimanenti li sono a saldo e fine pagamento di tutti li lavori di fabbriche, toniche, stucchi, sculture, ed altri fatti dalla detta città d'Ischia di patronato della medesima.... E col presente pagamento resta il divisato partitario intieramente sodisfatto senza poter altro pretendere per la indicata causa⁵».

Con questo pagamento non si chiuse comunque il rapporto tra l'Università d'Ischia e Francesco Starace perché troviamo altre polizze di pagamento negli anni successivi per altri lavori eseguiti o da eseguire. Infatti il 28 aprile 1783 viene estinta una polizza di 200 ducati «al partitario Francesco Starace, e sono a compimento di Ducati 500 atteso li rimanenti Ducati 300 li sono stati precedentemente liberati e pagati con altre polise e tutti in conto di fabbriche fatte sia al piano dell'imposta delle lamie centrali superiori di sopra le sepolture di fabbriche di mattoni, e quelle della nuova icona della chiesa del Purgatorio sino al piano dell'incasciatura anche di mattoni giusta la relazione dell'ingegneri.....⁶». Altri 150 ducati, a compimento di Ducati 300 gli vengono pagati per gli stessi lavori con polizza dell'11 marzo 1783 «in conto delle fabbriche fatte, e da fare nella sepoltura della nuova chiesa del Purgatorio... e dell'ammannimento de materiali bisognevoli per la continuazione di tal fatica⁷». Un'altra polizza per gli stessi lavori viene pagata allo Starace il 2 settembre 1783, sempre per gli stessi lavori⁸.

L'anno successivo furono emesse diverse polizze in favore dello Starace per una spesa di 1.200 ducati «per conto dei lavori delle due sepolture e terresante nella chiesa nuovamente costrutta sotto il titolo del Purgatorio⁹». Altri pagamenti

per questi lavori gli furono fatti il 17 marzo¹⁰, e il 24 dicembre 1785 polizza di ducati 76-4-4 «e detti sono in conto della accisura e apprezzamento fatto dal Regio Ingegnere, e tavolario D. Giuseppe Pollio in data 9 settembre corrente anno per lavori dal medesimo fatti in detta nuova chiesa di stucco di fabbriche, ed altro, ed in conto nella summa contenuta coll'appuntamento trascritto in dorso della misura sotto la data de 6 del corrente mese, mese ed anno 1785 Diodato Targianni¹¹».

Francesco Starace è ancora protagonista della seguente polizza con la quale si conclude il suo rapporto con l'Università della città d'Ischia, non solo ma possiamo ben dire con l'intera Isola. La polizza citata fu estinta il 29 maggio 1786.

Banco di San Giacomo, giornale copia polizze di cassa, matricola 2415

f. 873 v.

5634= Alla città d'Ischia a disposizione del Consigliere Don Diodato Targianni Ducati 88-10 notata fede 27 corrente. Banco pagherete a Francesco Starace a compimento di Ducati 1514-94 intiero importo de lavori fi fabbrica, stucco ed altro nella chiesa del Purgatorio nell'Arso di Ischia giusta la relazione del tavolario Don Giuseppe Pollio de 9 ottobre 1785 stante li mancanti Ducati 1476-84 li sono stati precedentemente pagati, con essere il medesimo tenuto distare alla ragione e pagare ciò che sarà giudicato, se mai ci trovasse altro pagato al medesimo fatto, che ora dell'atti non appare stante con decreto del sottoscritto giorno in dorso della relazione di nostro ordine fatta dallo sudetto della Soprintendenza così sta ordinato Napoli 27 maggio 1786 Diodato Targianni= Onofrio Praitano attuario in dorso della quale polizza vi è il memoriale porretto da Francesco Starace in piè del quale vi è il

f. 874 r.

segunte de detto Banco die 27 maij 1786 pro supradicto Dominico giudice M.C.V. viso supradicto memoriale provisum est quod liceat, et licitum sit supplicanti recipere retrospectam summam e retrospecto Banco citra preiudicium partium hoc suum Rosa= Bocca+-a 18 maggio 1786 Io Carlo Brigida doc.e di Vaio no-

4 Banco di San Giacomo, giornale di cassa matricola 2260 f. 169 polizza estinta il 13 settembre 1782

5 Ibidem, matricola 2244 f. 637. Altra somma di 2 ducati e grana 3 gli fu pagata con polizza estinta il 26 aprile (matricola 2240 f. 528).

6 Ibidem, matricola 2292 f. 748

7 Ibidem, f. 30

8 Ibidem, matricola 2308 f. 39

9 Queste polizze si trovano nei seguenti giornali di cassa

del 1784: matricola 2329 f. 72; matricola 2322 f. 296; matricola 2347 f. 198

10 Ibidem, matricola 2372 f. 358

11 Ibidem, matricola 2403 f. 528

*tifico copia al presente al detto Leonardo Sira-
bella= a ma medesimo Francesco Starece.*

L'ultima polizza di pagamento di Ducati 100 che troviamo registrata nel banco di San Giacomo per lavori nella chiesa del Purgatorio è stata estinta il 9 aprile 1794 in favore de «fabricatore Giuseppe Maglione a compimento di Ducati 330, atteso li mancanti l'have ricevuti prima, e tutti sono in conto delli lavori dallo stesso fatti nella chiesa del Purgatorio di detta città, giusta la relazione del Regio Tavolario Don Muzio Salerno alla quale stante con appuntamento del sottoscritto giorno in dorso del suo ricorso, detta relazione e consenso di Magnifico Procuratore di detta città così sta ordinato. Napoli 30 gennaio 1794¹²».

Quale genere di lavoro abbia eseguito questo fabbricatore, la polizza non lo dice, né ho riscontrato altre polizze in suo favore. Comunque, questo è l'ultimo lavoro di tutta la costruzione che ormai è completa e risulta in piena attività.

Come già sappiamo, nella chiesa del Purgatorio vi sono quattro cappelle con relativi altari marmorei del secolo scorso. Su ognuno di essi, in origine, vi era una tela dipinta da Carlo Borrelli detto Ponticelli che raffiguravano: Sant'Andrea Apostolo, Sant'Antonio di Padova, Santa Restituta e Angelo Custode. Questo stato di cose, però, presto cambiò. La spinta a modificare le cose ci viene raccontata da Onofrio Buonocore il quale scrive: «*la distesa pianeggiante, messa a ortaggi, nella contrada detta Le Pezze (oggi San Pietro per la presenza della omonima chiesa parrocchiale) nelle antiche carte veniva detta Piano San Pietro; gli antichi nostri, col primo Papa, eletto Patrono, parlavano a tu per tu.*

In un tempietto dedicato alla Madonna delle Grazie¹³ ora incluso nella reggia, nel quale pregò la Venerabile Cristina di Savoia, Regina di Napoli¹⁴ eretto nel 1691 da Stefano de Angelis, era in venerazione una statuetta di San Pietro. Quando venne edificato il tempio del Moraldi, il popolo pigliò usanza a recare processionalmente il 28 giugno la statuetta dell'Apostolo nel recente tempio; il giorno dopo la festa il simulacro era ricondotto nell'abituale dimora. Col volgere degli anni, nacque desiderio di rendere adorno il paese di una statua considerevole: il

12 Ibidem, matricola 2864.

13 Cfr. O. Buonocore, *Medaglioni Isclani*, Rispoli Editore in Napoli 1959 p.41; A Di Lustro, *I luoghi sacri de "Li Bagni d'Ischia"* in La Rassegna d'Ischia, anno xxxiv n. 4 agosto-settembre 2013 pp.41-45

14 *Era la prima moglie di Ferdinando II di Borbone, re di Napoli*

giorno 29 giugno 1831, attraversò processionalmente il tanto caro simulacro moderno». Ma, scrive ancora polemicamente e giustamente il Buonocore, «*il depravato sentire di quelli che vennero dopo, ai quali faceva difetto il sesto senso : quello artistico, sugli altarini sostituirono le statue alle tele, e fecero un guaio! Collocati i gradevoli dipinti in luogo inadatto andarono a male. Sant'Andrea resta ancora nella sua interezza, Sant'Antonio, Santa Restituta s'intravedono; l'Angelo Custode se n'è tornato in cielo¹⁵.* Così i titoli e gli altarini cambiarono e così pure le immagini, e vennero dedicati a: San Pietro con la nuova statua lignea del Santo, Madonna delle Grazie, Addolorata e Madonna del Buon Consiglio con statue rivestite di abiti di stoffa, come risulta già dagli atti della visita pastorale del vescovo Francesco di Nicola del 1843¹⁶.

Oggi la situazione è nuovamente cambiata. In primo luogo, la statua di cui parla il Buonocore, molto venerata nella zona di Porto d'Ischia, occupa la prima cappella a sinistra di chi entra, mentre al lato opposto è rimasta la statua della Madonna delle Grazie. Nelle due cappelle più vicine all'abside, alla fine del secolo scorso, sono tornate le tele di Santa Restituta e dell'Angelo Custode dopo un opportuno lavoro di restauro che ha interessato anche la tela di Sant'Antonio, oggi conservata nel Museo Diocesano insieme con la tela raffigurante Sant'Andrea.

Inoltre, la presenza dell'immagine di San Pietro molto venerata dal popolo nella zona di Ischia Porto, ha fatto sì che nell'uso popolare la chiesa venisse riconosciuta come «*chiesa di San Pietro*» e il titolo di «*chiesa di Santa Maria delle Grazie e del Purgatorio*» sia del tutto scomparso nel linguaggio popolare. Solo grazie alla fondazione della parrocchia, è in parte ricomparso ma creando un altro ibrido storico perché le è stato dato il titolo di «*Parrocchia Santa Maria delle Grazie in San Pietro*».

Durante la rivoluzione napoletana del 1799 questa chiesa fu testimone di una disumana e sacrilega crudeltà nei confronti di Pasquale Battistessa. Questo patriota, originario dell'attuale provincia di Caserta, non aveva operato sulla nostra Isola ma, arrestato per aver operato in terra ferma, era stato rinchiuso nel castello d'Ischia insieme con altri due rivoluzionari: Giuseppe

15 O. Buonocore, *Monografie Storiche dell'isola d'Ischia*, Napoli Rispoli Editore 1954 pp. 29-30.

16 A.D.I. - Atti della visita pastorale di Francesco di Nicola del 1873 f. 68 e ss

Schipati di Catanzaro e Agamennone Spano di Reggio Calabria. Furono giustiziati mediante capestro sulla Spiaggia dei Pescatori il 23 luglio 1799. Battistessa non morì, fece solo finta di essere morto e il suo presunto cadavere con gli altri due fu trasportato per la sepoltura nella chiesa del Purgatorio di Villa dei Bagni. Allora Battistessa si aggrappò con tutte le sue deboli forze ai gradini dell'altare maggiore della chiesa nella certezza che la sacralità del luogo potesse salvargli la vita. Ma il giudice Vincenzo Speciale ordinò che fosse giustiziato sugli stessi gradini dell'altare¹⁷.

A distanza di un secolo l'Onorevole Renato Matteo Imbriani gli intitolò la strada che in parte circonda la chiesa e compose il testo di una lapide che, per motivi politici, non fu mai collocata da nessuna parte e che ci è stata conservata da Giovan Giuseppe Cervra¹⁸:

17 Nino d'Ambra, *Gli avvenimenti del 1799 relativi all'Isola d'Ischia*, in Scheria, anno II n.6

18 G. G. Cervra, *Guida d'Ischia*, Ischia Edizioni Di Meglio 1959 p. 78

*Sui gradini dell'altare maggiore
Di questo tempio
Pasquale Battistessa
Cittadino probo esemplare
Strappato al nodo del carnefice
Veniva
Per ordine del giudice infame
Scannato nel 1799
Ischia
Restituita al gran consesso nazionale
Dalla comunità popolare
Pone questo ricordo
A pietà e decoro della cittadina incolpevole
Ad affermazione morale
Che giustizia e nemesi
Infallentemente
Si susseguono nella storia
Questa ultrice della violazione dell'altra
Nella prospiciente Gaeta
62 anni dopo
L'ultimo Borbone di Napoli
Espiava
Le brutture della sua dinastia*

Agostino Di Lustro

(IV-continua)



Ischia - Corso Vittoria Colonna

Cart. e Libr. A. D'Ambra, Ischia, annullo postale del 27 agosto 1930.

Cesti, cestini fatti a mano di forme e dimensioni varie, borse, stuoie, cappelli...



Anche se manca ad Ischia una sede degna che sappia accoglierli, è sempre attuale sull'isola la voglia di cesti con la corda e cestini tradizionali fatti a mano di forme e dimensioni varie, espressione, dell'antico mestiere di artigianato puro che affonda le sue radici nell'era remota, di quando fenici e greci sbarcarono sulle marine dell'isola e diedero vita ai primi insediamenti di Pithecusa. A cimentarsi in questo tipo di lavoro, inteso come accattivante passatempo, ma anche occasione per imparare un mestiere nuovo con prospettive di profitto, erano uomini e più donne locali, animati da improvvisa passione. È un modo nobile ed anche produttivo di rinverdire il passato, per la verità non troppo lontano, allorquando negli anni '50 del secolo scorso era passatempo comune dedicarsi alla composizione di cestini, canestri, cappelli, borse, stuoie e quant'altro serviva per le usanze domestiche di quel tempo. Si faceva uso di raffia, canapa, canne e spago o corda. Quest'ultimo elemento torna oggi in voga per la composizione di cestini con lo spago, una sorta di nuova creazione di puro artigianato locale che sicuramente farà felici per lo più i turisti stranieri che sbarcano sulla nostra isola, sempre in cerca di "novità" da scoprire nel vasto panorama dei pro-

dotti tradizionali dell'artigianato antico dell'isola verde. In realtà sull'isola l'antico e il moderno si fondono da tempo per dare un maggiore senso storico alle iniziative partorite dalla fertile fantasia dell'ischitano intraprendente. I cestini con lo spago sono figli dei cestini con la raffia. Li unisce un'affinità materiale di facile impostazione ed apprendimento, arricchiti per altro da colori vari in competizione fra loro. Il cestino con lo spago di color verde attira meglio di quello realizzato con lo spago viola. Il giallo vince sul pisello, il bianco si lascia dominare dal fuxia, il rosa ha la meglio sul grigio.

Per praticare questa arte occorre essere ben muniti di alcuni strumenti essenziali quali forbici, coltelli a ronca e puntoni per intrecciare, dopo averle manipolate, canne e rametti di salice, olmi, ulivi e fili di ginestre.

Salvatore Scotto di Minico è abbastanza conosciuto sull'isola e fuori di essa per essere il bravo costruttore di una vasta gamma di lavori tra arte ed artigianato vero, con i materiali citati sopra, ed esposti in fiere, feste turistiche e patronali e sagre speciali organizzate nell'arco dell'anno sull'isola d'Ischia ed anche in Italia ed all'estero. Uno degli

ultimi artigiani isolani specializzati nell'intreccio e nella produzione di cesti fatti a mano è stato lo scomparso Gennaro Di Meglio. La sua rimane un'arte antica, essenzialmente manuale, fatta di pazienza e gesti di tecnica elaborata, appassionata e precisa. Tanti alberghi, ristoranti e attività commerciali isolate espongono al loro interno un manufatto da lui creato. Il bravo e disponibile Gennaro risiedeva e lavorava nel centro della frazione di Buonapane, nel comune di Barano d'Ischia. Oggi è possibile visitare la sua casa, che è rimasta laboratorio e museo. Lui ha creato oggetti e manufatti, intrecciando canne che si trovano sull'isola, rametti di salici di importazione, ulivi, ginestre, olmi o mirti che hanno la funzione di profumare il manufatto. Membro storico della famosa 'Ndrezzata nelle vesti di "caporale" è anche autore di quel bel pannello che campeggia nella piazza di Buonopane a pochi passi dalla sua casa. A Fiaiano hanno operato gli eredi dello scomparso Cape 'e Lignozz, anch'essi bravi creatori di prodotti dell'artigianato locale come cestini, nasselle per la esposizione al sole dei fichi secchi e i tradizionali marruffi per i pescatori. L'arte dei cestini con la corda e dell'intreccio per canestri, cestini, sedie, sotto piatti, copri tavoli da giardino ed al-



tri oggetti con la funzione di meglio decorare un ambiente familiare, se non è mai morto, lo si deve all'apprezzata sensibilità di questi maestri di casa nostra che nel riprendere un vecchissimo mestiere all'origine tramandatoci dai primi abitanti della storica Pithecusa, riaffermano la propensione dell'ischitano di oggi, a non dimenticare delle vecchie tradizioni e dell'antica cultura che consente all'isola d'Ischia di essere spesso menzionata in importanti libri di storia e di lettura turistica.

Antonio Lubrano



La "carosella" tutta ischitana con cui le donne dell'isola realizzavano cappelli, borse, cestini, stuoie...

Ischia Ponte e le zone alte del vecchio Borgo di Celsa producevano di più. Seguivano a ruota Forio e Lacco Ameno che avevano scoperto il mercato turistico dei tedeschi ospiti dell'isola già con l'ingresso della primavera, per vendere a buon prezzo il risultato eccellente del proprio lavoro nato per hobby. La materia prima, ossia la raffia, addirittura la si poteva trovare nella nostra isola.

**di Antonio Lubrano
Michele Lubrano**

Prima e dopo l'ultima guerra, la maggior parte delle donne giovani e di mezza età dell'isola, avevano da scegliere fra i lavori domestici artigianali che le tenessero impegnate per più ore al giorno. C'era chi si dedicava al ricamo, chi al lavoro vero e proprio di sarta, chi all'uncinetto, chi al lavoro a maglia e chi invece preferiva occuparsi della paglia e della raffia con cui creare i cestini con forature a fantasia e dimensioni e forme varie. Il lavoro dei cestini di raffia richiedeva particolare impegno e fantasia per la scelta dei colori, delle forme in fili di ferro e buona visione per indivi-



duare i modelli giusti. Nessuno sbagliava, e quel tipo di passa tempo alla fine, si rivelava più utile di quanto si potesse pensare. Ischia Ponte e le zone alte del vecchio Borgo di Celsa producevano di più.

Seguivano a ruota Forio e Lacco che avevano scoperto il mercato turistico dei tedeschi ospiti dell'isola già con l'ingresso della primavera, per vendere a buon prezzo il risultato eccellente del proprio lavoro nato per hobby. La materia prima, ossia la raffia, addirittura la si poteva trovare nella nostra isola. Infatti, tra le piante coltivate ce n'era una della famiglia del grano molto particolare chiamata «Carosella», che veniva coltivata nelle zone alte dell'isola, nei comuni di Serrara Fontana e Barano, per le sue buone qualità di produttività e resistenza alle malattie e in più da essa si ricavava della paglia particolarmente flessibile ed elastica che ne consentiva l'impiego nell'arte dell'intreccio. Si ricavavano cappelli, cestini, ventagli, borse ecc.

Erano per lo più le donne e i bambini che eseguivano questo lavoro quando erano liberi da altri impegni nei campi o nelle faccende domestiche.

Con le loro abili mani realizzavano gli oggetti e dalla vendita si ricavava un reddito che faceva comodo alla economia domestica locale. Venendo meno la paglia dopo anni di impiego, si passò ad utilizzare la ràfia o raffia e con essa un nuovo tipo di lavorazione.

In alcuni comuni dell'isola d'Ischia, in modo particolare Casamicciola Terme, Lacco Ameno e Forio, v'erano alcuni nuclei familiari che lavoravano e intrecciavano la ràfia in modo artigianale, riuscendo a realizzare vari oggetti utili come cestini, ventagli, borse, cappelli ecc.

*

**L'ischitano PINO MACRÌ, autore de *Il consuòlo di don Luigi*,
è il vincitore dell'8^a edizione di *Caccia, passione e ricordi*,**

il concorso di racconti venatori organizzato

dalla Federcaccia di Firenze (ex premio Giacomo Rosini)

“Ci si godono l'affanno del prelato” scrive la giuria “la gola tentata e il sotterfugio”.



Il “*consuòlo*” di don Luigi

Anche a bassa voce, anche bisbigliando, quando si parlava di uccelli, don Luigi “Sacramento” affilava le orecchie. Spalancava gli occhietti il parroco del paese. Quaglie, tortore, tordi, beccacce... pure seduto nel confessionale, pure officiando Messa, il sacerdote aveva come un fremito. Al solo brusio si infervorava, perdeva il flebile lume della ragione. I ricordi di tutte le disavventure, passate ad inseguire uccelli di passo, riaffioravano tentatori e lo mettevano di fronte al dubbio antico: Chiesa o caccia?

Diciamo che nelle sue “uscite”, un tantino sfortunato lo era davvero. Una volta le cartucce, un'altra gli scherzi dei fedeli. A Pasqua, a maggio, a Natale, gli uccelli sapevano bene quando “entrare”... E soffriva don Luigi, si batteva il petto. Ave, Pater, Gloria. Sgranando la coroncina del Rosario, si lasciava cadere sull'inginocchiatoio e recitava le penitenze.

Fine novembre. Da giorni faceva freddo sul serio. Il grecale sferzava l'isola dal Castello a Lacco Ameno. A folate, senza smettere. Vecchi pescato-

ri stretti nei pastrani controllavano gozzi e risacche. Bimbi dai nasi rossi e gocciolanti infilavano finalmente calzini e scarpe “nuove”. Massaie dalle braccia possenti, con le mani più secche della carta pesta, spargevano candida farina sulla spianatoia per impastare enormi forme di pane. Anche le piccole mani di Sacramento, grassocce e speranzose, continuavano a fregarsi l'una contro l'altra: «Domani, domani... con la neve sul Vesuvio...» sognava a occhi aperti.

«Beccacce, beccacce... Al diavolo funzioni, cresime, comunioni...».

Invece non successe niente. Freddo e gelo, ma le beccacce non si videro. Sicuramente erano già passate: questa la spiegazione del prete. Il “passo” era fermo da due settimane, e gli uccelli - secondo il reverendo, vero esperto di tempo e di passo - erano già in Africa. Una fortuna questa volta, visto che il giorno dopo, Sant'Ambrogio, alle nove in punto, doveva officiare il funerale del bottegaio del paese, morto “di subito”, senza soffrire.

Prima delle funzioni *ricordevoli*, la perpetua gli preparava una cenetta leggera. Quella sera

stelline in brodo di gallina, l'ultima beccaccia avuta in carità e una frittata di cipolle e uova fresche. Il curato cenò tranquillo, si accoccolò sulla poltrona e bevve con calma e gusto esagerato lo spumoso Sorriso che Rodolfo gli elargiva ad ogni assoluzione ricevuta. Dormì come un sasso. D'altro canto, quando il "passo" non gli sconvolgeva pensieri e capelli - immerso al centro del lettone, papalina e testa affondata nel cuscino di piume - niente e nessuno poteva turbarlo.

Alle sei del mattino, sveglia, liscio e sbarbato, preparava i paramenti religiosi per la liturgia. E, sorseggiando beato due dita di rosolio, pensava al discorso più conveniente da fare per racimolare l'offerta alla chiesa e magari un sacchetto di fagioli rossi di cui andava pazzo.

Aria di cristallo. Notte inchiodata in alto da spilli di stelle. La luna in "mancanza" argentava la terrazza. Accennò un sorriso canterellando. Poggiò il bicchierino vuoto sul marmo del comò. «Buum!» un boato, seguito da altri due, gli fece tendere le orecchie. Subito dopo le fucilate, perché di schioppettate si trattava, si intensificarono: «L'invasione! Lo sapevo!» e si morse un dito. Memore di precedenti iatture, cominciò a tremare come ogni volta. Ma un'illuminazione lo animò. Aveva sì e no cinque minuti prima che la perpetua gli portasse il caffè e la solita pastarella. Prese carta, penna e calamaio, e in bella grafia: «Stanotte ho avuto un mancamento.

Carmela, non aprire la porta e lasciami riposare. La funzione falla officiare al diacono. Abbracciami come si deve i parenti del defunto, soprattutto la vedova. E fai attenzione alla canonica». Vergò e affisse alla bussola.

Freddo polare. Il Vesuvio era un presepe bianco di neve. Tutte le beccacce che stavano svernando lungo gli accoglienti versanti del vulcano, si spostarono in un posticino meno freddo: l'isola!

Il prete si bardò: tunica pesante sulla lunga casula, berretto spropositato e sciarpa che toccava le scarpe. In punta di piedi raccattò le cartucce dalla cassa di legno, ghermì la doppietta e si apprestò ad uscire. Percorse come un ladro a passetti veloci lo scuro corridoio. Sul rosso dell'alba era fuori: «Il cane, accidenti...». Rientrò. Prese il guinzaglio e andò a recuperare Contessa, la sua vecchia setter - incrocio "quasi puro", come spergiurava - che teneva nel piccolo giardino della chiesa.

Al guaito di gioia del cane una pedata ben assestata ristabilì il necessario silenzio, e dopo dieci minuti, il curato già si perdeva nei verdi macchioni di Zaro.

Sacramento, sfondando come un cinghiale spini e mortelle, su e giù tra le rocce del contrafforte, ad ogni passo alzava una regina. In mezz'ora mancò due beccacce che, lente lente, gli partirono dai piedi. Che giornata!

Un pugno di mosche in mano, ma il parroco almeno questa volta c'era!

Spugnato fradicio, divenne livido quando riconobbe la voce sguaiata di un parrocchiano: «Ecco qua, ora m'intossica la mattinata: me le fa solo annusare. Come a marzo» disse fra sé e sé Sacramento allentando la sciarpa.

Cazz' e Fierr' spuntò come una *malombra* da una frasca. Dietro di lui Mimì, che, rubizzo, faccia rossa come un peperone, si aprì in un sorriso smagliante: «*Parrucchià*, che giornata, eh?! Quante ne avete prese?» gli chiese.

«Due» mentì il pretino sbuffando.

«*Don Luì*, oggi le botte non vanno. Ne abbiamo prese solo sette; tre io e quattro lui» rincarò Mimì Fariseo, di nome e di fatto. «Sono belle grosse?» chiese il prete.

«Sissignore, so' *chiatte 'na bomba!* Guardate qua...» rispose Mimì cacciando le beccacce dalle tasche.

Muto, bava alla bocca, il sacerdote le tastò attentamente. Una ad una.

«E le vostre, le vostre come sono?» chiese Mimì.

«Scostumato!» tuonò il religioso allontanandosi.

Ormai la giornata era segnata. Ad ogni passo zirli di tordi e schiamazzi di merli, che irridenti schizzavano da ginestre e asparagi. Perse in modo ignobile altre due beccacce fermate in bello stile da Contessa, raggiungendo il numero di padelle tollerate. Infatti l'uscita durava sempre quattro soli doppietti. Al quarto uccello sbagliato, la cagna smetteva di cercare, emetteva un guaito, raspava il terreno e tornava indietro. Giunta sul sagrato si accucciava e lì rimaneva sorda ad ogni invito.

Ore 12. Ultima imprecazione. Ultime energie, finito pure il sudore, il lungo Damasco in spalla, il paffuto sacerdote fece un sospiro e prese la via di casa. Anche quella volta le *arcere*, inarri-

vabili folletti a cui aveva lanciato dietro manate di piombo, erano più che vive. Nella ladra riuscì a mettere un solo tordo e due merli neri come la pece, che ogni tanto tastava per paura di perderli.

Intanto le campane a morto, cupe e lontane, spandevano il loro lamento lungo il paese: «Biagio... Ma certo!». Affrettò il passo.

Spalancò il cancello, prese fiato e urlò: «Carmela. *Carmè!*» togliendo il cappello. Irruppe nella sagrestia e posò lo schioppo sul tavolo di noce. Respirò di nuovo.

La vecchina, quanto più velocemente possibile, trascinando la gamba offesa, percorse l'intera navata: «Comandate...» rispose un po' spazientita quando gli fu di fronte.

«Carmela, pensavo... a che ora si fa il "consuòlo" a casa di Biagiotto?».

«Don *Luì*, secondo me ne fanno due: uno all'una e l'altro in serata...» rispose la perpetua.

«Aiutami, forse riesco a presenziare a tutt'e due. Sai che piacere gli farò! Che consolazione...» togliendo anche gli scarponi.

«Sì sì, come no...» annuì Carmela alzando le sopracciglia.

E girando i tacchi biascicò: «Stava *maale*...».

Il prete fu pronto in un lampo, crocefisso di legno al collo, breviario in mano, tiara in testa, due pasticche di Digestivo Antonetto nel fazzoletto di pizzo. Uscendo si segnò compunto sotto la statua di San Rocco e con un filo di voce, più a se stesso che alla perpetua: «Buona notte» le disse.

«E buon appetito. Mi raccomando...» replicò la donna passandogli anche la scatoletta di latta della Magnesia Bisurata.

Cento metri a piedi, in fondo al viottolo, faccia di circostanza, flemma studiata, il parroco, con due eleganti colpetti di tosse, si annunciò fuori la casa di Biagio buonanima.

«Reverendo, accomodatevi! La commarella, così gentile, ha preparato una bella pizza di scarola e un tegame di pollo e patate. Fateci quest'onore!» disse Teresa, fresca vedova del pizzicagnolo mentre sistemava la veletta di tulle nero sulla faccia.

«Sì sì mi siedo, ma prima preghiamo. Ringraziamo il Signore... E poi, non vi incomodate, per me solo ossicini: collo, ali, cosce...» puntualizzò il prete.

Uno struffolo. Un taralluccio. Un fico secco.

«Con la grazia di Dio eccoci ai Vespri serali! Recitiamo l'Atto di Dolore! Poi il Credo, dopo l'Angelus. Mio Dio mi pento e mi dolgo con tutto il cuore...» il parroco, prolungando la visita - una tiritera e una litania, una noce e un roccocò - giunse al secondo "consuòlo" fresco come una rosa.

«Don Luigi, restate ancora, donna Rosa ha portato il ragù di carne con le bracioline. E la pastiera...» confermò Anna, l'opulenta figlia del morto.

«Come faccio a lasciarvi soli con questo dolore. Forza: suppliche! Suppliche al Signore! Rosa, a proposito, nella braciola ci hai messo l'uovo sodo? E l'uvetta?».

«Certo. Pure salame, formaggio e pinoli».

«Un paio, un paio le assaggio. Ma solo quelle però. Discenda ad essi la luce perpetua...». Il curato, notte fonda, ancora dava il la a sequele, preghiere di redenzione e nenie preparatorie. Alla fine in casa rimasero solo il prete, la moglie del morto, il morto e Anna, la figlia zitella dalle spalle larghe e i baffetti sottili.

Sacramento, dopo l'ultimo Eterno Riposo, inforcata gli occhialini tondi: «Sorelle care, ora un buon caffè ci aiuterà a dimenticare e a soffrire di meno» disse spostando la veletta e posando le mani sudaticce sulla fronte ancora liscia di Teresa come a benedirle. Poi senza riuscire a resistere aggiunse: «E un'altra fetta di pastiera per ricordare Biagio la buonanima, non mi dispiacerebbe».

Pino Macrì

Pino Macrì (1958) è nato a Ischia, dove vive e lavora. Ha frequentato l'Accademia di Belle Arti a Napoli, perfezionando le tecniche grafiche per il disegno. Talento proteiforme, si dedica ai suoi numerosi hobby creativi: modellare la creta, intagliare il legno, disegnare e scrivere. Inoltre è un profondo conoscitore dei segreti della natura e, sempre con entusiasmo, impegna il tempo libero anche nella coltivazione dell'orto, la caccia, il mare...

Museo Archeologico di Pitheculae - Villa Arbiusto

Mostra

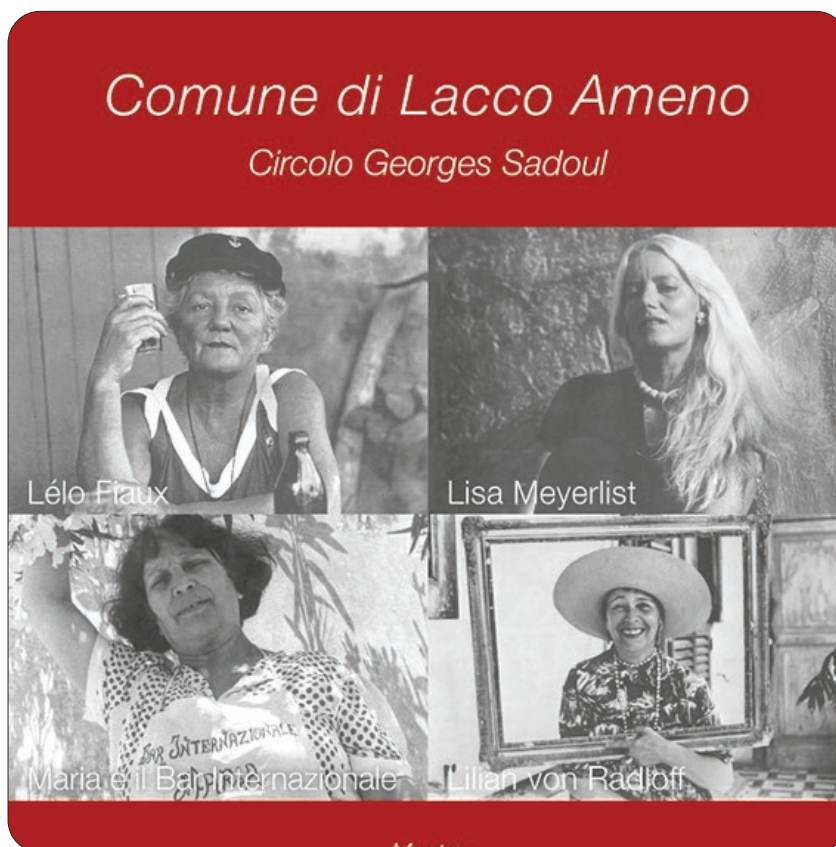
Donne... grandi donne

Léolo Fiaux

Lisa Meyerlist

Lilian von
Radloff

Maria e il Bar
Internazionale



Esposizione 5 marzo - 1 maggio 2022
Curatore: **Massimo Ielasi**

Maria e il Bar Internazionale di Forio
- Vivacissimo ritrovo di pittori, di scrittori e di intellettuali, italiani e stranieri, negli anni 1945/60 al centro di Forio, noto anche per l'amfitrione Maria Senese che si conquistò la simpatia di tutti quei grandi artisti. Le pareti del suo locale erano tappezzate con autografi dei vari personaggi e con pagine di giornali. Molti ne parlarono nei loro scritti, come lo scrittore statunitense Truman Capote (1924-1984): «Ci incontriamo al Caffè di Maria in piazza. Con il sole che scalda e le canne di Maria che frusciano nella brezza, non c'è posto migliore per aspettare il postino».

Fiaux, Lelò (Losanna 1909-1964). Artista che, in giro per il mondo, giunse a Roma nel 1935, dove frequentava Pirandello e Moravia, e nel 1951 si trasferì a Forio, dove entrò nella cerchia dei numerosi artisti, soprattutto stranieri, che qui si radunavano: Gilles, Bargheer, De Angelis, Coppa e Bolivar, al quale organizzò una mostra a Losanna. Abitava a Forio al Cierco.

Meyerlist, Lisa - Fotografa svizzera. Venne a Ischia tra il 1958 e il 1959, restandovi un anno e fotografando, come racconta in una intervista a M. Ielasi, «*quell'universo umano che gravitava in quel periodo a Forio intorno al Bar Internazionale. Fotografai pittori come Bargheer, Pagliacci, Fiaux, Motta, Bolivar, Peperone, il principe Enrico d'Assia, i coniugi Russo, pittrice lei e letterato lui, il poeta Auden con Chester Kallmann; attori come Anna Magnani, Jean Marais, ma anche personaggi del luogo dediti all'agricoltura o nel contesto di feste religiose*» (La Rassegna d'Ischia n. 4/1994).

Lilian von Radloff - Pittrice russa, nata a Pietroburgo il 1902 e trasferitasi, allo scoppio della rivoluzione d'ottobre, con la madre Irene a Casamicciola. Qui si prese cura delle due donne il dott. Giuseppe Mennella che sposò Irene e adottò la figlia. Lilian poi sposò un pittore francese e seguì il marito a Parigi, ma rimasta presto vedova ritornò a Casamicciola, dove visse dipingendo sino alla morte (1965).

